

© 2018 Caritas Diocesana di Bologna
Piazzetta Prendiparte, 4 - 40126 Bologna
tel. 051.221296 - Fax 051.273887
caritasbo.segr@chiesadibologna.it

Foto di copertina di Padre Ivano

Foto interne: Volontari delle parrocchie, Daniele Beccari, Rosa Lacavalla (coop. Caucaso)

Progetto grafico e stampa
Cnos-Fap Bologna



Trovare

Report annuale della Caritas di Bologna

2017

01

Trovare , Mario Marchi	01
Orizzonti di comunione	03

TROVARE COLLABORAZIONI

Titolo, Don Massimo	07
Il Tè delle tre	
Il vangelo perchè?, Maura Fabbri	09
Restituire il Vangelo ai poveri?, Dino Dozzi	10
Nella torre di pietra luna, Enrico Masi e Stefano Migliore	12
Progetti	
Venite e vedrete..., Maura Fabbri	13
Stai acc-orto!, Don Cristian Bagnara	14
Il progetto S.E.M.I. e la Pedagogia di Cantiere, Elena Luppi	15
Benvenute, Serena Cattalini e Elisa Ruffo	17
Un gesto di accoglienza fa più bella la vita, Stefania Casati	19
With love, Stephanie e Leina	20
Casa degli Angeli, Roberto Lolli	21
Dispensa solidale, Don Paolo Marabini	23
In cammino insieme, Elisabetta Cecchieri	27
Mensa della fraternità	
Sotto braccio sulla stessa strada, Don Davide Marcheselli	30
Insieme per..., Franca Trebbi Suzzi	31
Noi lo incontriamo tutte le sere in stazione, e voi lo conoscete? Elisa Ruffo e Simona Cocina	32

02

TROVARE PROTAGONISTI

1° ottobre 2018: a tavola col Papa, Lia Pieressa	37
Uno dei giorni più belli e significativi della mia vita, Maria Rosaria	40
A pranzo con Papa Francesco, Rosario	40
Protagonisti	
Ho vinto la mia causa, Enoch	41
Qui comincia l'avventura..., Gabriele Evangelista	43
Pronto a vivere la vita, Francesco	45
Il viaggio come metafora, Youlsa	48
Da aiutata ad aiuto, quando camminare insieme fa trovare un senso, Olivia	49
Esperienza al doposcuola coi bambini, Aisha	51
Cosa ho trovato?, Adama	52
Fermarsi rischiando, Elisa Franceschini	53
Ri(trovar)si nei rapporti, Nicolò Capobianco	55
Voci dalle Parrocchie	
La Caritas c'è	57
Trovare nuove amicizie, Santi e Buriani	59
Piccoli successi della BVI	60

INDICE

03

TROVARE SPAZI PER STARE INSIEME

Festa 40°	
Introduzione	00
Mostra – Una intervista per ogni decennio (1° Facchini, 2° Stagni, 3° Amelia, 4°....)	00
Camminata	00
Ospiti: Sartoria	00
Orchestra - Senza spine: musica per tutti.	00
Studenti camerun - Trovare un modo per sentirsi meno soli.	00
Assemblea Caritas Parrocchiali (relazione Don Fabrizio)	00
25 settembre (discorso di Tagle)	00
Giornata mondiale dei poveri:	
S. Lorenzo di Budrio	00
S. Lazzaro	00
Osteria Grande	00
Incontri al Dormitorio del Gomito (Don Graziano, Ilaria)	00
20° giugno, Giornata mond. Rifugiato	00
Trovare la normalità dell'amicizia (Via Andreini Tommaso)	00
Trovare il calore di una casa (Via degli Angeli)	00

04

TROVARE IL REALE

Dati OSPO e analisi	00
Mense	00
Dati Parrocchie	00
Dialogare per cambiare	00
Trovare un portafoglio, Renè.	00
Storie di invisibilità. Introduzione	00
Lino e Sara (OSVALDO), David OK, Salah (SERENA), Nejua (ELI-SA)	
Islam (Padre Ignazio)	00
Conclusioni	00

TROVARE

Mario Marchi

Dal tema dello sguardo, del guardare per accorgersi, del contemplare di due anni fa siamo passati l'anno scorso a quello del cercare insieme strumenti e modi di essere con l'altro.

Quest'anno tentiamo di concentrarci sul trovare : trovare intrecci, vie, spazi e tempi di condivisione, protagonisti, volti, relazioni, comunione.

I tre verbi attivi - guardare, cercare, trovare - sono facce di un unico movimento del cuore che ci chiede il nostro essere discepoli di Gesù.

Questi imperativi ci accompagneranno sempre nel nostro agire, nel nostro essere, non è una trilogia che si esaurisce.

Forse , per il futuro, dovremo declinare di più la forma passiva : lasciarsi guardare, farsi interpellare, farsi trovare, permettere all'altro di trovarci.

Buon "lavoro" a tutti!



ORIZZONTI DI COMUNIONE

Fra i tanti bellissimi tesori che abbiamo "trovato" (meglio sarebbe dire: abbiamo ricevuto) nel corso di quest'anno, uno fra i più preziosi è sicuramente il rapporto di comunione e di schietta amicizia con il nostro Presidente, il Vescovo Matteo. Anche noi della Caritas, come in realtà tutti i bolognesi, ne godiamo la vicinanza calda ed affettuosa, la generosa disponibilità e, non ultimo, la simpatia semplice ed immediata, attraverso la quale testimonia, sempre e verso tutti, un'accoglienza che ha il sapore del Vangelo.

Perciò, proprio nell'ottica di restare in un cammino di autentica comunione con il nostro Pastore, abbiamo pensato di rivolgergli qualche domanda, perché potesse aiutarci a trovare le giuste direzioni verso le quali spingere il nostro servizio presente e futuro.

Grati, condividiamo le sue parole.

Vescovo Matteo, c'è qualcosa che l'ha particolarmente colpita della Caritas nell'anno appena trascorso? C'è qualche aspetto positivo o negativo da sottolineare? Come ci vede?

Certamente in senso positivo penso alla generosità e all'impegno impiegati per rispondere al vostro mandato, utilizzando tutti gli strumenti necessari, ma non in maniera burocratica o istituzionale, mostrando piuttosto la misericordia della Chiesa, che è la misericordia di una madre.

Poi dobbiamo ancora crescere in alcune direzioni: nel capire i bisogni, nel cercare con più coraggio nuove risposte e nell'indicare una carità possibile a tutti. Intendo dire che dobbiamo far di più nella capacità di dare risposte prevenendo, senza aspettare, che le domande di aiuto diventino emergenze. Dobbiamo crescere nel coraggio di coinvolgere ognuno; non ci si può accontentare di "fare delle cose", ma si deve osare coinvolgere proprio tutti. Infine occorre lasciarsi interrogare dalle "nuove povertà" che ancora ci sfuggono. La povertà resta sempre una domanda aperta. La frase di Gesù "i poveri li avrete sempre con voi" significa anche questo: accogliere un confronto che ci provoca ad una maggiore attenzione e a crescere nella sensibilità.

Come le Caritas possono essere utili nel lavoro pastorale più complessivo che la Chiesa di Bologna sta compiendo in questo momento?

Il lavoro pastorale senza la carità, non è pastorale! I poveri sono parte della nostra vita, non sono

una cosa in più! Allo stesso tempo il ruolo e la responsabilità della carità e quindi delle Caritas è imprescindibile dall'ascolto della Parola: queste due dimensioni si nutrono l'un l'altra. Per questo credo che la carità, quindi la Caritas, debba aiutarci ad un confronto con quello che oggi la Parola di Dio ci chiede e a saper tradurre il Vangelo in attenzione, vicinanza, progetto, condivisione diffusa. Penso particolarmente alle tante situazioni di sofferenza che le nostre comunità incontrano; ecco perchè non c'è pastorale senza carità. La carità non è una specialità della pastorale: la carità è la pastorale, non ci può essere una pastorale senza una vita di carità...

Qual è allora l'orizzonte che dobbiamo tenere presente nel nostro servizio? Verso dove dobbiamo indirizzare i nostri passi?

C'è un incontro, di per sé sempre imprevedibile, che è quello che poi ci determina, che dobbiamo saper leggere, far nostro, assumere, capire, a cui rispondere e che ci conduce là dove poi troviamo "il prossimo". Intendo dire che l'incontro con l'uomo mezzo morto della parabola, è sempre un incontro inaspettato. E' sempre qualcosa di nuovo e che appunto ci chiede di camminare perseveranti con gli occhi della compassione ben aperti. Poi però ci sono delle emergenze evidenti. Credo che il tema dei profughi e delle accoglienze sia ancora una delle emergenze del nostro paese. E' una questione questa che apre anche tutto il rapporto con la solidarietà internazionale. Si tratta quindi di curare l'accoglienza, ma anche l'a-

pertura dei corridoi umanitari per permettere alle persone di non esporsi ai rischi e alle vessazioni della traversata in mare. Poi c'è un altro grande tema: quello dell'aiutare perché le condizioni di partenza cambino; qui si tratta di porre attenzione allo sviluppo in tutti quei paesi dove c'è la guerra o c'è l'altra guerra infinita che è la fame, fattori per i quali la gente è costretta a migrare.

Poi ci sono altre emergenze. C'è l'emergenza "nascosta" degli anziani che è un dato demografico già ben evidente in realtà e crescerà sempre di più. Il nostro è uno dei paesi più vecchi del mondo con una denatalità importante. Questo elemento della realtà in cui viviamo, deve spingerci a dare risposte che prevengano in particolare il concreto disprezzo della vita, che è poi quell'atteggiamento dello "scartare" per il quale papa Francesco ci richiama costantemente. Uno "stile" che possiamo sconfiggere soltanto con una attenzione intelligente per le persone anziane e con una assistenza che sia sostenibile. Ecco, questo soltanto per citare due fra le emergenze che si impongono di più, ma poi ci sono tante situazioni di nuove povertà, tra le quali ritorna il discorso della droga... La droga è certamente uno di quei problemi al quale il benessere e la miopia della nostra generazione presta oggi meno attenzione ma è, e resta, certamente una tremenda schiavitù, una realtà che ti spoglia di tutto. Oggi questo aspetto ci chiede una maggior attenzione, perché le dipendenze rovinano davvero la vita di tantissimi ragazzi.

Quali sono le sue preoccupazioni maggiori rispetto al nostro servizio o al nostro modo di servire?

Che il vostro servizio sia e resti gratuito e materno...o fraterno. La gratuità e il rapporto personale-affettivo con il nostro prossimo, sono una caratteristica che non possiamo mai perdere. Sono aspetti che devono coniugarsi con la professionalità, con l'intelligenza, con la gestione anche di servizi,... ma senza la gratuità, la fraternità e la maternità nei confronti dei poveri, la Caritas diventerebbe un'altra cosa.

Parola, Pane, poveri: come fa la Caritas a declinare nel quotidiano queste tre parole lasciateci da Papa Francesco?

La Caritas già declina queste parole nel quotidiano, ma credo che debba aiutarci a farlo di

più! Quelle lectio pauperum che abbiamo iniziato l'anno scorso, aiutano anche a leggere la Parola, completano, diciamo così, la lectio della Parola di Dio. Penso che la Caritas debba aiutarci anche ad una lettura dei segni dei tempi e a capire la Parola di Dio partendo dai più poveri. La Caritas ci deve aiutare a capire che cosa oggi ci chiede la Sua Parola, quali sono le domande che oggi Essa rivolge alla nostra vita. Ecco: la Caritas deve aiutarci tanto in questo...

Vescovo Matteo, c'è un messaggio che ci vuole consegnare particolarmente?

Sì, di continuare ad aiutare tutte le Caritas Parrocchiali ad uscire... perché anche la Caritas Diocesana è chiamata ad uscire! Poi di non accontentarsi mai nel gestire qualche cosa: la carità non potrà mai auto-soddisfarsi. Ed infine, e soprattutto, di coinvolgere tutta la comunità e di sollecitarla continuamente affinché si senta complessivamente coinvolta e resti partecipe.

La terza tappa del cammino di quest'anno sulla Parola di Dio, è tutta sulla predicazione informale. Tutto parte da quest'intuizione così intelligente di Papa Francesco, che incoraggia a parlare del Vangelo in tantissimi modi differenti: tutti possiamo parlare del Vangelo; analogamente tutti possiamo vivere una dimensione di carità in cui non c'è bisogno di un "progetto", non c'è bisogno di una "programmazione" per cominciare a sperimentare la carità con chi incontriamo... Da ogni cristiano, come da ogni comunità, deve partire una forza, una energia di amore per gli altri... in questo senso credo sia anche compito della Caritas mostrare quanto questo sia realmente fattibile, concretamente possibile e quanto in effetti arricchisca la nostra vita e quella delle nostre comunità.



01 TROVARE COLLABORAZIONI

Apertura ad altre realtà che genera novità, riscoprendoci, far emergere cosa produce collaborare

INSIEME SI PUÒ

*Don Massimo Ruggiano
Vicario Episcopale Carità*

Ho davanti agli occhi la grande tavola dei "poveri" presenti al pranzo con Papa Francesco il 1 ottobre 2017 che testimonia quanti nel nostro territorio si prendono cura delle persone fragili. Nel primo anno del mio incarico ho incontrato le Caritas Parrocchiali nei vicariati e ho assaporato il sentire delle nostre comunità riguardo l'attenzione verso i fratelli che vivono maggiori difficoltà nell'affrontare la vita che in questi anni di "crisi", ormai strutturale, sono diventate più pesanti. C'è una grande generosità! Credo però che sia giunto il momento nel quale dobbiamo risvegliare e disseppellire ciò che da sempre è presente nelle nostre radici costitutive, cioè la missione educativa e pedagogica della Caritas. In questo secondo anno stiamo ripercorrendo la strada fatta fino ad

oggi cercando di illuminarla per far emergere lo specifico compito del contagio. Accompaniamo chi si dedica alle persone che chiedono aiuto a scoprire la missione di stimolare e sensibilizzare gli altri, affinché ogni comunità senta come propria la dimensione della carità. La carità non può essere delegare a qualcuno che spesso, travolto dalle emergenze, perde di vista questo compito. I differenti settori all'interno della nostra pastorale devono comunicare di più, la carità deve recuperare la sua dimensione formativa e far incrociare la realtà del povero con la catechesi, la formazione e la liturgia. Per Gesù l'incontro col povero non era un optional, ma un luogo teologico dove si rivela il mistero di Dio. Ogni Caritas è presente nella comunità per contagiare il territorio e fare scoprire a ciascuno che il prendersi cura

7



dell'altro è una dimensione centrale del nostro essere uomini e discepoli di colui che ha fatto del dono una scelta di vita, Gesù.

Ho visto però anche molte paure nelle nostre comunità, paura di mettersi in rete, fatica ad aprirsi, paura di chi è diverso da noi, paura spesso alimentata da ignoranza e dal contagio dei mass media. Credo che sia anche questa la nostra missione come Caritas: facilitare l'incontro tra coloro che hanno paura l'uno dell'altro, aiutare le persone ad ascoltare reciprocamente la narrazione della vita dell'altro per scoprire una comune umanità che affratella invece di separarci. Siamo chiamati, come dice spesso Papa Francesco, ad avviare dei processi. Se iniziamo a collaborare maggiormente tra noi e a vivere più in comunione e non di protagonismi, la nostra azione sarà decisamente più efficace, non è questione di numeri, ma di comunione e di apprezzamento per l'altro. E' solo l'accoglienza reciproca che

favorisce l'allargamento del cuore e ne fa scaturire le ricchezze e la condivisione. Questo vale sia per le nostre comunità parrocchiali, sia per le nostre Caritas, che per tutti coloro che si occupano degli altri. Insieme si può. Credo che la parola d'ordine per tutte le nostre realtà sia "sinodalità". Tutte le difficoltà che viviamo in questo tempo ci stanno dicendo che se non collaboriamo e respiriamo insieme soccomberemo. Gesù nel vangelo ci dice che se non ci lasciamo interrogare dai segni dei tempi, nei quali Dio si nasconde, non evolveremo e non faremo evolvere neppure gli altri.

Ho visto in giro un sacco di "perle" che però spesso non avevano lo spazio per essere ammirate se non da quelli che vi lavorano: mettiamoci insieme affinché queste pietre preziose diventino un tesoro per tutti e facilitino la presa di coscienza che ciascuno di noi se si dona si trasforma in una bella perla. Succede davvero così!



IL TÈ DELLE TRE

Il vangelo perchè?

Maura Fabbri

Non lo so... se dovessi dire che ci ho tanto pensato e riflettuto sarebbe falso. E' pur vero che, con Betta, ci eravamo chieste che profumo dare al nostro **"Té, anno secondo"**, ma eravamo rimaste in sospeso. E poi... **il Vangelo!** I dubbi sono arrivati al galoppo, insieme al senso di inadeguatezza, ma ormai era tardi, quel profumo ci aveva già conquistate, seducente, e ci siamo lasciate sedurre.

E così, tenendo rigorosamente fede alle poche regole della metodologia della Terapia Comunitaria Sistemica Integrativa, che utilizziamo per il nostro Té:

- si parla solo di sé, della propria esperienza
- non si giudica, né si tentano interpretazioni
- non si danno consigli
- tutti possiamo imparare dall'esperienza altrui quindi quando uno parla gli altri ascoltano

Siamo partiti alla scoperta del Vangelo, attraverso le parabole. Ed è stato facile, naturale.

Nel racconto semplice di queste storie di vita quotidiana ci siamo ritrovati, persino identificati, di volta in volta emozionati e commossi, arrabbiati e indignati, riconosciuti o rifiutati, sorpresi e pacificati, sempre stupiti.

Non è più una storiella di 2000 anni fa, riguardante altra gente di un altro paese, quel racconto, adesso, parla di noi:

- di me che sono una spiga che ha avuto il coraggio e la tenacia di crescere in un terreno di sassi e spine
- di me che ho usato il ricatto del denaro per richiedere 10 volte tanto
- di me che sono un operaio dell'ultima ora, ma che merito quel denaro perché mi serve per ricominciare
- di me che sono stata accusata, giudicata e condannata

- di me che ho sempre obbedito senza sentirmi libero di essere figlio
- di me che sono un terreno più che indurito, cementato, dalle ferite della vita, ma chissà, se qualcuno non si stanca di gettare seme, forse un miracolo...

Dio mio quanta ricchezza!

Che *"misura buona, pigiata, colma e traboccante"* ci è stata regalata.

Mi piace concludere con le parole di Maurizio: "Ho l'impressione che Gesù lo idealizziamo un po' troppo, ma io sono convinto che l'incontro con Lui sia molto più frequente di quello che ci immaginiamo".

Che altro dire?

Il Papa, in ottobre, ci ha affidato le "tre P", Parola, Pane, Poveri, che i nostri amici del Té hanno declinato a modo loro: la Parola/parola qui non manca di certo, abbiamo la ciambella, che è anche meglio del pane, e i poveri... eccoci qua, non ci manca proprio nulla!



Restituire il Vangelo ai poveri?

p. Dino Dozzi, ofm capp.
direttore di "Messaggero Cappuccino"

Restituire il Vangelo ai poveri è rischioso, ma necessario. I ricchi hanno tempo di leggere il Vangelo e di "addomesticarlo". Da sempre. I poveri hanno da cercare da mangiare, non hanno tempo né capacità di leggere quei libri strani e difficili. È rischioso metterli loro in mano: potrebbero rifiutarsi, fiutando l'ennesimo imbroglio.

Ma all'inizio non fu così. Gesù si sente inviato ad annunciare il Vangelo ai poveri (cfr. Lc 4, 16-21), è questo che fa con il suo insegnamento in parabole, prese dalla vita quotidiana; e dichiara beati i poveri. Ma poi venne il lungo periodo (un paio di millenni!) in cui il Vangelo dei poveri fu sequestrato dai ricchi, di soldi e di cultura, con gli inevitabili aggiustamenti interpretativi, perché - lo si è sempre saputo - «la Scrittura cresce (o decresce) con coloro che la leggono». E poi venne papa Francesco "dalla fine del mondo" e disse che era ora di restituire il Vangelo ai poveri.

Alla Caritas di Bologna hanno avuto il coraggio di proporlo. E i poveri hanno accettato, fidandosi. Al "tè delle tre" un paio di operatrici hanno raccontato le parabole di Gesù, una per volta. Gli ospiti, prima con timidezza e poi con legittimo orgoglio, hanno preso a turno la parola esponendo la loro esegesi, con pochi strumenti critico-letterari, ma con una straordinaria ricchezza di esperienza di vita. Il testo evangelico, reinserito nel suo contesto esistenziale più autentico e originario, cioè quello della povertà, ha ripreso vita reale, non più solo letteraria, astratta, teorica. Messaggero Cappuccino (MC) ha incoraggiato questa operazione, gestita sul campo da Maura e Betta, e ne ha puntualmente pubblicato il risultato esegetico sulle sue pagine nella rubrica "L'Eco della periferia". L'invito di papa Francesco è stato accolto: i lettori di MC hanno riportato al centro della loro attenzione e del loro interesse queste pagine 'periferiche'.

Commentando il Vangelo della nascita di Gesù dice Maria Rosaria: «Quando è nato mio figlio era proprio dicembre e anch'io ero per strada, ero sola, non avevo marito. Le mie sorelle mi avevano girato la faccia. Non avevo neanche da dargli da mangiare. Allora l'ho preso in braccio, l'ho baciato e gli ho detto: "Dio, perdonami!". E l'ho lasciato in ospedale. Ma l'ho fatto per lui, perché volevo che stesse bene almeno lui. Quando il giudice ha saputo che avevo fatto così, mi ha fatto chiamare e mi ha detto: "Signorina, lei è una brava mamma. Stia tranquilla: darò suo figlio alla famiglia migliore della città". Quel giudice buono è stato un angelo per me».

Dopo aver letto insieme la parabola del Padre Misericordioso, Vangelo di Luca, capitolo 15, Maurizio dice pacatamente: «A me questa storia piace tanto. Qui si va oltre la giustizia come la intendiamo noi umani. È un modo per dire il perdono: io ti aspetto finché non capisci che hai sbagliato. Ecco perché non credo nell'inferno: credo che Dio cerchi di recuperare tutti... chi sbaglia sarà cercato da Dio all'infinito; il perdono è al di là della giustizia, no?». Leone aggiunge: «Anch'io sono andato via da casa, ma non per sperperare, solo per migliorare la condizione della mia famiglia. Eppure, quando sono tornato, ancora povero ma arricchito della mia esperienza professionale, i miei non mi hanno più voluto e mi hanno chiuso la porta in faccia».

Commentando insieme la Parabola del Seminatore Leone dice: «Nel terreno sassoso il risultato è molto più importante: anche una sola spiga è preziosa. E comunque, dove c'è il fallimento del contadino, il racconto dice che c'è un nutrimento per altri, insetti o uccellini. Quello che rimane in terra porta frutto in ogni caso, non c'è nulla di sprecato, tutto torna semplicemente alla natura e si trasforma in altro. Io questa storia non la conosco,

ma mi sembra molto positiva». Nicola aggiunge: «lo mi sento un terreno indurito dalle sofferenze, anche se capisco che nella mia vita tutto deve avere un senso. Mi sono indurito perché ero troppo aperto, prima. Gli altri ne hanno approfittato, per questo poi mi sono chiuso. Sono cresciuto in orfanotrofio, eppure ero un bimbo contento; invece mi prendevano in giro per questo, ho vissuto cose brutte e lo psicologo mi dice che mi sono come "seccato"». «Il seme è il senso della vita, il futuro nutrimento del contadino, la speranza, il lavoro, la rinascita, il cambiamento, un futuro più roseo...». Conclude Nunziato: «Secondo me, siamo tutti contadini gli uni per gli altri; anzi, magari il dolore che qualcun altro ti provoca, diventa come il solco del contadino che ara la tua terra e poi qualcun altro passa e butta il seme. Va a finire che la pianta buona cresce esattamente lì... In sostanza siamo tutti contadini e tutti terreni sui quali vale sempre la pena di seminare. Io a casa ho un muretto e tra le fessure di quel muro, hanno il coraggio di crescerci le piantine!».

Alla lettura del brano dell'Adultera Rosaria reagisce così: «Anche a me è capitato. Quando stavo al sud, la gente mi condannava perché diceva che ero una "facile". Per questo nessun ragazzo veniva da me con intenzioni serie. Io mi sono sentita proprio come quella signora, lapidata con le parole. Sono scappata: ho preferito vivere per strada qui a Bologna. Poi ho incontrato anch'io il mio Gesù, mio marito che era un marocchino. A lui ho raccontato tutto e mi ha voluto bene per quel che ero. Ora la nostra storia è finita ma ci vogliamo ancora molto bene. Sì, lui mi ha saputo proprio leggere l'anima, come Gesù». Gabriele le fa eco: «Anch'io sono stato giudicato e con-

dannato. Una parte di me è molto femminile e a me piaceva vestirmi da donna, ma quando me ne andavo in giro, la gente mi urlava dietro 'pervertito'! Ad un certo punto ho represso questa parte di me che pure mi apparteneva. Ma poi ho scoperto che non serve rinunciare a qualcosa per essere accettati, tanto la gente mi giudica sempre e comunque, se non altro perché, per vivere, ho bisogno dell'assistente sociale o della Caritas».

Commentando la Parabola degli operai mandati a lavorare a ore diverse nella vigna, Maurizio commenta: «Per me, qui la cosa fondamentale non è il diritto o la giustizia; qui il punto centrale è il bisogno di lavorare, di guadagnare, di vivere. Questa storia dice che tutti abbiamo bisogno di vivere. Questo bisogno ci rende tutti uguali e vale sia per coloro che riescono a comportarsi bene, sia per quelli che ancora non ci riescono. Questa è la storia di un padrone che fa qualcosa di profondamente ingiusto solo perché si commuove ed è ostinato nel bene». Interviene Claudio: «È vero. Io servo a qualcuno anche se lavoro un'oretta soltanto. E quel denaro me lo merito come gli altri perché mi servirà a ripartire. Quando mi hanno messo il catetere perché altrimenti finivo dializzato o crepavo, mi sono sentito finito. Mi dicevo: e ora che faccio? Ma qualcuno mi ha lasciato la porta aperta e adesso anch'io ho un posto per dormire».

A uno degli ultimi "tè delle tre" ha partecipato anche il vescovo Matteo, "inter pares" e in seguito lo ha consigliato come "molto buono", spiegando che è un'esperienza preziosa perché ci fa sperimentare che «i poveri sono persone, sono credenti, che hanno tante cose da dire. Ci insegnano tante cose! Una delle cose peggiori che possiamo fare è togliere il Vangelo ai poveri!».



IL TÈ DELLE TRE

Nella torre di pietra di luna

Enrico Masi, Stefano Migliore
Associazione culturale CAUCASO

12 Lavoravamo in una strada storica del centro di Bologna da qualche anno. Ogni pomeriggio quella strada cambiava, per un momento, come d'incanto, al cospetto della Madonna del Colera arrivavano persone da ogni parte del mondo. Ognuno di loro portava con sé una storia, un colore, un piccolo universo. Per un rapido momento anche la sonnolenta atmosfera di Bologna subiva una mutazione, finendo per assomigliare a qualche grande città come Palermo, Parigi, Roma. Era un momento molto breve verso la fine del pomeriggio. Poi tutto ritornava alla quiete precedente, la quiete di una provincia dello Stato Pontificio. Erano persone venute per trovare un pasto alla Mensa della Fraternità. Qui abbiamo conosciuto una serie di uomini e donne con cui si è iniziata una nuova collaborazione: Franca, Maura, Betta, Don Massimo, Gabriele, Maurizio, Jean Baptiste, Robert. Passo dopo passo abbiamo iniziato a seguire le attività della mensa, conoscere, comprendere, ascoltare, aiutare, per quello che potevamo.

Così cresceva la fiducia reciproca e parallelamente l'idea di un film-documentario. Dopo qualche tempo abbiamo iniziato a frequentare lo spazio d'ascolto del "Tè delle tre". In questo luogo protetto ha avuto luogo una seconda folgorazione. Ascoltare le storie, i silenzi, le attese, le provocazioni, i momenti d'incomprensione, le risate, e ancora l'attesa, il silenzio. Lo sfogo di alcune persone che mese dopo mese abbiamo iniziato a riconoscere; questo percorso ha nutrito la scrittura per il film e ancor prima, noi stessi.

In questa stanza, nel cuore della città, il cui muro esterno è la base di selenite lunare di una torre resistente ai secoli, si è avverato un terzo incontro. Una delle persone che frequentano assiduamente lo spazio del Tè ci è sembrato pronta a condurre un programma radiofonico, come avviamento lavorativo, nel rispetto dei suoi interessi musicali colti e sofisticati. Così è nata la trasmissi-

sione "Un tocco di Classico", che, puntata dopo puntata, mese dopo mese, dopo aver iniziato alle 8 di mattina della domenica, si è guadagnata un momento di grande ascolto nel palinsesto della storica emittente Radio Città Fujiko. Mentre accadeva tutto questo le nostre vite procedevano, tra viaggi, avventure e un lavoro costante. Anche il film continuava a crescere, e ad un certo punto è arrivata la necessità di montare un piccolo cortometraggio che fosse in grado di restituire l'atmosfera unica del gruppo riunito intorno al "Tè delle Tre". Il film ha avuto come titolo *Note sul Tè delle Tre*, ed è stato invitato dalla Cineteca di Bologna per una proiezione speciale durante il festival *Visioni Italiane*. C'è ancora molto altro da fare. Ad esempio: finire il film, incontrare Adalberto Barreto per la quarta volta, continuare a crescere in una forma sostenibile per se stessi e per gli altri. Se qualcosa di buono esiste al di fuori di quella stanza, nel seno di una città medievale che si propone al futuro come modello di civiltà, ancora non lo sappiamo, ma quello che abbiamo vissuto, in questi anni intensi, è un'esperienza umana irripetibile, stralunata, magica.

Grazie a chi ha reso possibile questo percorso.



Venite e vedrete...

Maura Fabbri

"Maestro dove abiti? Venite e vedrete. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio!"

Gv. 1, 38 – 39

Ed erano proprio le quattro del pomeriggio la prima volta che sono salita in Seminario per vedere l'orto e incontrare i nostri amici orticoltori. Sono persone che conosco, chi più chi meno, per averle viste al Centro di Ascolto, ma qui è tutta un'altra cosa, qui loro sono di casa e io l'ospite.

E già questo è speciale, perché qui siamo in Seminario, qui, di solito, si semina la Parola, la Dottrina della Chiesa, mica l'insalata!

Beh, al Seminario di Bologna, da alcuni mesi, si semina l'Una e l'altra, di più, si sta imparando anche a seminare l'Una attraverso l'altra.

Li guardo e sono diversi, sono felici, orgogliosi di condividere e, perché no, insegnare quello che stanno imparando, le schiene che si curvano sui solchi della terra e sulle piantine sono dritte di dignità. Julia, che non parla italiano ma ogni giorno impara il nome di un ortaggio, don Roberto, il Rettore, Samuele, seminarista, io, Giulio, l'esperto agronomo, e tutti gli altri, ci scopriamo, al contempo, discepoli e

maestri in un modo nuovo, per molti insolito, di stare insieme.

Mi sento bene, davvero bene, in questa sorta di simpatica Babele agreste dove soffia un vento da Pentecoste che scompiglia abitudini consolidate e suggerisce linguaggi nuovi: ragazzi avvezzi a tenere gli occhi sui libri incontrano un Gesù contadino, Rettore e Vice, avvezzi a "buone compagnie", si trovano perfettamente a loro agio con i nostri amici, tutti un po' squinternati, e i nostri amici scoprono una Chiesa diversa, vicina, quasi complice, una Chiesa che dimostra, nei fatti, la consapevolezza di avere bisogno di loro.

Non lo so se si accorgono che mentre si prendono cura dell'orto, si prendono cura anche di loro stessi, del loro terreno, tolgono sassi, estirpano spine, dissodano zolle indurite dalle ferite della vita, ricompongono spaccature di terra riarsa e, senza bisogno di parole, ci insegnano che anche noi, grazie a loro, stiamo seminando nel nostro.

Maestro dove abiti? Venite e vedrete...



Stai acc-orto!

Don Cristian Bagnara
Vicerettore del Seminario Arcivescovile di Bologna

E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

(Genesi 1,11-13)

Molti sono i modi di comunicare: si comunica con la parola, si comunica con i gesti, si comunica con il silenzio... Attraverso lo sguardo avviene una comunicazione profonda: si può dire che tutto il nostro essere si riflette nello sguardo, e attraverso lo sguardo ci riveliamo gli uni agli altri: ci conosciamo. Nella vita di ciascuno di noi certi incontri speciali lasciano tracce importanti e durature: ti accorgi di quante risorse offrano l'ospitalità e la cordialità, di come il "fare insieme" generi stima ed educi alla fatica condivisa.

Una simile esperienza di comunicazione e di incontro sta avvenendo nel percorso del progetto "S.E.M.I." ("Semenzaio di Esperienze, Motivazione, Identità") che Caritas Diocesana, CEFAL Emilia-Romagna e Seminario Arcivescovile di Bologna hanno condiviso e stanno portando avanti da un anno, con il contributo della Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna.

Nel parco del Seminario Arcivescovile, dietro Villa Revedin, un gruppo di amici sta dando vita ad una meravigliosa opera d'arte che sorge dalla fecondità della terra e dalla sapienza dell'agronomo. L'occhio di un passante potrebbe vedere quasi distrattamente un semplice orto, come ne esistono tanti altri accanto alle nostre abitazioni, magari nella periferia cittadina, in campagna o in collina... ma qui uno sguardo attento e accorto riesce a intravedere qualcosa di nuovo e inconsueto: la bellezza del lavoro fatto insieme, la semplicità e l'umiltà

dell'imparare sotto la guida di un maestro, la gioia di vedere i frutti delle proprie fatiche, la costanza dell'impegno, la vivacità di incontri quotidiani mai banali, la ricchezza della collaborazione in vista di un progetto e la gioia del gustare la bellezza dei luoghi. L'esperienza dell'orto è divenuta una straordinaria collaborazione all'opera di Dio, e ciascuno dei suoi laboriosi ortolani è collaboratore del Creatore amante della vita.

Visitando l'orto, incontrando e salutando le persone che vi lavorano, alcuni educatori e i collaboratori del Progetto, sono rimasto personalmente sempre affascinato dalla gioia che si coglie: l'esperienza dell'orto è divenuta uno spazio di grazia, dove l'animo umano respira a pieni polmoni la bellezza e si esercita ad affinare lo sguardo, per accorgersi della risorsa che l'incontro con gli altri e il lavoro assiduo offrono. Se sei veramente "acc-orto" vedrai meraviglie.



Il progetto S.E.M.I. e la Pedagogia di Cantiere!

Elena Luppi

Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna

Il progetto S.E.M.I., *Semenzaio di Esperienze Motivazione Identità*, è stato ideato ispirandosi alla metodologia della "Pedagogia di cantiere" un modello di intervento socio-educativo sviluppato in Francia. Questa metodologia si propone per dare risposta alla necessità di creare occasioni formative rivolte, non soltanto all'acquisizione di competenze professionali, ma anche e soprattutto alla costruzione, ricostruzione e rinforzo delle risorse mobilitanti, che permettono a chi si trova in difficoltà di agire in modo proattivo nei confronti del proprio contesto di vita.

La Pedagogia di Cantiere rappresenta una proposta metodologica attuale, ma i suoi fondamenti sono ben radicate nella storia della Pedagogia. Possiamo individuare la maggior parte dei principi che guidano la Pedagogia di Cantiere nelle *Pedagogie attive*: movimento che si sviluppò all'inizio del '900 con lo scopo di rivedere criticamente il modello lineare e trasmissivo classico dell'insegnamento "da insegnante ad allievo." I protagonisti del movimento furono numerosi, si trattava di studiosi ed educatori che, pur diversificando tecniche, metodi e contesti di applicazione, ne condividevano i riferimenti di fondo: A.S. Makarenko, M. Montessori, J. Dewey, O. Decroly, R. Cousinet, C. Freinet. Successivamente, in Italia, le esperienze di Mario Lodi e don Lorenzo Milani trassero ispirazione da questo movimento.

Gli elementi che caratterizzano le Pedagogie attive sono, innanzitutto, il riconoscimento del discente come "soggetto" dell'apprendimento, cioè dotato di conoscenze pregresse riferibili al proprio vissuto e, di conseguenza, l'idea che l'apprendimento non debba più essere considerato come un percorso lineare e monodirezionale legato alle "doti" e alle capacità del discente stesso. L'apprendimento è piuttosto promosso agendo

sull'ambiente educativo e sulle attività formative che permettono la partecipazione e la messa in gioco di conoscenze, motivazioni e interessi personali del discente. In questa ottica nasce, ad esempio, la metodologia didattica dei laboratori come luoghi di comunicazione, cooperazione e connessione fra le persone. Essi sono anche "luoghi" e occasioni in cui è particolarmente realizzabile quell'approfondimento riflessivo che permette alle conoscenze e alle esperienze pregresse di entrare in connessione fra loro.

Un ulteriore elemento che caratterizza la Pedagogia di Cantiere, e che ritroviamo nel progetto S.E.M.I., come elemento fondante, è la



sinergia fra agenzie del territorio a diverso livello di intervento educativo. Il progetto si realizza, infatti, grazie all'azione congiunta di diverse realtà, portatrici di saperi e professionalità complementari. Realizzare un sistema che riesce a valorizzare più agenzie educative significa anche agire per potenziare la capacità del singolo di leggere questa complessità di istituzioni, servizi e luoghi dell'educazione, per la propria definizione all'interno della società, nel rapporto con gli altri, nel raggiungimento del benessere.

L'aspetto centrale del progetto S.E.M.I., e della Pedagogia di Cantiere, è rappresentato dallo sviluppo dell'Empowerment: un costrutto che fa riferimento a una serie complessa e articolata di abilità e risorse che mettono la persona nella condizione di esercitare un potere positivo, o margine di intervento, sulla propria vita. Il concetto di *empowerment* è difficilmente traducibile, si tratta di un termine che ha più di un significato e diverse implicazioni in ambito educativo. Si può capire il concetto scomponendo la parola in tre elementi: il prefisso *em* che indica un'azione o un "movimento verso"

potere di fare o agire; infine il suffisso *ment* che definisce sia un processo sia un risultato. L'*empowerment* determina le capacità e le risorse attraverso cui le persone riescono a gestire le situazioni critiche o di transizione e dipende da fattori personali di risposta psicologica e comportamentale. E' un processo che mette gli individui nella condizione di accrescere le capacità di controllare attivamente la propria vita e include tre livelli o dimensioni, strettamente intrecciati fra loro: un livello individuale e psicologico, un livello sociale organizzativo e un livello politico o di comunità.

Il cuore del progetto S.E.M.I., il suo grande elemento di innovazione, in coerenza con la metodologia della Pedagogia di Cantiere, è proprio questo: potenziare le risorse della persona attraverso un lavoro concreto e collettivo, che porta frutti in funzione dell'impegno e dello sforzo e che aiuta a capitalizzare saperi e ad avere fiducia in essi. La semina e la raccolta sono metafore molto significative del lavoro educativo e del lavoro che ciascuno deve fare su di sé nel momento in cui si impegna ad agire sul proprio contesto e sul proprio percorso di vita. Seminiamo faticosamente affinché i destinatari di un intervento formativo diventino a loro volta seminatori e, con costanza e perseveranza, portino frutti nelle proprie vite.

Le narrazioni che sono scaturite dal progetto S.E.M.I. testimoniano la raccolta di frutti importanti, non solo in termini di competenze professionali e professionalizzanti, ma soprattutto nel rinforzo di quei saperi che sono "utili per la vita": la ricostruzione della fiducia in sé stessi, il coraggio di mettersi in gioco, di rialzarsi dalle cadute, di perseverare e pazientare in vista del raggiungimento di un fine, di creare relazioni e ponti con l'altro, quello vicino come quello lontano. Tutti questi elementi rappresentano dei veri e propri strumenti di emancipazione: una base imprescindibile da sviluppare in qualunque intervento educativo che voglia insegnare a piantare semi più che distribuire frutti.



e suggerisce l'idea di "mettere in condizione di", la parte centrale *power* ovvero potere, che va inteso, non nel senso negativo dell'esercitare potere su qualcuno o verso qualcuno, ma in senso positivo e costruttivo, in quanto capacità,

PROGETTO CASA DEI GIRASOLI

Incontrarsi per accogliere

Serena Cattalini e Elisa Ruffo

E / incredibile quanto sia bello quando i pezzi di un puzzle si incastrano perfettamente! Era ottobre, durante la riunione del coordinamento Caritas, le due colleghe che si occupano del progetto "Protetto-rifugiato a casa mia" hanno condiviso la disponibilità data dalle Suore Missionarie dell'Immacolata Padre Kolbe di offrire accoglienza a due ragazze di origine nigeriana e camerunese. Le ragazze sono arrivate in Italia con l'obiettivo di intraprendere e approfondire i loro pregressi studi e non avendo un alloggio sono state ospitate dalle suore nella "Casa dei Girasoli" a Sasso Marconi.

La decisione è arrivata in seguito a lunghi ragionamenti su chi accogliere e soprattutto come accoglierlo... perché queste meravigliose missionarie hanno curato tutto nei minimi dettagli, sia l'aspetto pratico che l'aspetto emotivo..

Hanno cercato la giusta misura per far sì che l'accoglienza desse allo stesso tempo calore e amore, indipendenza e libertà.

Esperienza nuova, per le dirette interessate, ma abbiamo già sperimentato in altri contesti con dei buoni risultati, che accogliere da calore e sicurezza e al contempo risponde a un bisogno reale, che spesso incontriamo al Centro d'Ascolto.

Stephanie e Leina, sono arrivate al Centro d'Ascolto in due momenti molto diversi della loro vita personale e professionale, ma hanno trovato entrambe, nella Casa dei Girasoli, sollievo nel sapere che per un periodo avrebbero avuto tempo di pensare, progettare e costruire il loro futuro col sostegno di una nuova famiglia.

Quando Stephanie si è rivolta per la prima volta al Centro d'Ascolto aveva una grande cuffia colorata, sotto la quale sbucavano qua e là treccine e due occhioni neri, grandissimi e intensi. Parlava solo inglese, e sorrideva. Arrivava dalla Nigeria, dove ha la mamma e 6 fratelli.

In Nigeria ha conseguito la laurea in Ingegneria Chimica, con grande sacrificio da parte





della sua famiglia, a settembre si è iscritta all'università di Bologna al master di ingegneria ambientale. Purtroppo aveva presentato tardi la domanda per la borsa di studio, quindi si è ritrovata a dover affrontare tutta una serie di spese tra cui, affitto, tasse, libri, spesa, trasporti. Stephanie non sapeva cosa chiederci, sorrideva e diceva che qualsiasi tipo di indicazione o sostegno sarebbe stato tanto per lei.

Leina è arrivata al Centro d'Ascolto in una rovente giornata di fine luglio, era agitata perché aveva appena avuto i risultati dell'ultimo esame che non era andato bene, perciò aveva appena appreso di aver perso la borsa di studio, il che significava anche dover lasciare l'alloggio universitario.

Leina parlava a voce bassa ed era alla ricerca di un aiuto per settembre... di un alloggio e di un momento per capire come riorganizzarsi da lì in poi, perché quando perdi quella fondamentale borsa, la vita cambia completamente... è il momento di crescere volente o nolente.

Leina viene dal Camerun ed è arrivata a Bologna per studiare Economia Aziendale, a casa ha una bella famiglia che nell'ultimo anno ha dovuto affrontare alcuni problemi. Quando sei lontano e sai che i tuoi familiari non stanno vivendo un buon momento è molto difficile concentrarsi nello studio e mantenere una già precaria autonomia.

Leina ha dimostrato fin da subito molta intraprendenza e si è attivata per trovare delle soluzioni, perché in quel momento non avevamo un posto pronto per lei.

I primi di dicembre la Casa dei Girasoli era pronta e le ragazze hanno potuto fare questa esperienza per prime. In quel momento tutto profumava di nuovo e questo è un bello stimolo per ricominciare a pensare alla propria vita!

Come operatrici Caritas abbiamo avuto la fortuna di accompagnare le ragazze dalle Missionarie dopo una serie di incontri per fare in modo di familiarizzare con loro, di conoscersi e di prendere le prime misure.

Il giorno del trasferimento tutto era curato nei minimi dettagli e nonostante la grigia e piovosa giornata di inizio dicembre, abbiamo trovato un calore infinito, sorrisi, sguardi, alcune paure... e una bellissima merenda che ci ha fatto iniziare tutte a fantasticare su quel posto così accogliente in cima ad una collina nella provincia di Bologna.

Tante volte il coraggio di superare la paura dell'estraneità ci permette di fare delle esperienze uniche che creano una luce e fanno comprendere che l'unione è possibile.

PROGETTO CASA DEI GIRASOLI

Un gesto di accoglienza fa più bella la vita

Stefania Casati
Missionaria dell'Immacolata Padre Kolbe

“Un gesto di accoglienza fa più bella la vita” sono le parole che risuonano nel mio cuore pensando all’esperienza che stiamo vivendo con Leina e Stephanie, le due ragazze che la Caritas Diocesana ci ha proposto di accogliere nella nostra Casa dei Girasoli.

Abbiamo inaugurato la Casa dei Girasoli il giorno 11 novembre scorso e dopo circa un mese, il 6 dicembre, Leina e Stephanie sono arrivate fra noi; sono arrivate con i loro sorrisi e la loro grande voglia di vivere e studiare per costruirsi un futuro migliore.

Sin dall’inizio abbiamo avuto il grande desiderio di offrire loro un luogo dove potessero vivere e studiare, un luogo che potessero sentire la loro casa ma soprattutto desideravamo essere il grembo materno in cui potessero sentirsi accolte, protette ed AMATE.

Nelle semplicità della vita di tutti i giorni ci facciamo presenti, nel “silenzio” le accompagniamo nella loro carriera universitaria e nelle difficoltà che incontrano; ove possibile offriamo il nostro aiuto ed insieme a loro gioiamo per le piccole, grandi gioie della vita.

Oltre tutto ciò, in questi pochi mesi, abbiamo fatto esperienza che la più grande ricchezza è che ci si arricchisce a vicenda.

Leina e Stephanie sono parte della nostra Famiglia Consacrata e per loro ci “preoccupiamo e occupiamo”.

Desidero concludere queste poche parole, che certo non riescono a rendere ragione di cosa è l’esperienza della Casa dei Girasoli, con le parole riportate dalla nostra Vice Direttrice Generale Elisabetta Corradini. Il giorno dell’inaugurazione ha voluto ricordare ciò che rispose Madre Teresa di Calcutta ad un giornalista che le faceva notare come la sua opera fosse solo una goccia d’acqua nell’immensità dell’oceano: “è vero, disse la Santa di Calcutta, però l’oceano è fatto di tante gocce d’acqua”.



E don Massimo Ruggiano, nel suo discorso all’inaugurazione della Casa, ha ribadito che “tante gocce formano un oceano, ma ogni goccia, per chi la riceve, è un oceano”.

Oggi dopo pochi mesi dall’apertura della Casa dei Girasoli e della presenza di Leina e Stephanie nella Casa, nel nostro Centro Internazionale ribadendo quanto sopra riportato, mi piace sottolineare la bellezza di essere oceano . . . INSIEME.



Stephanie e Leina

Quando siamo arrivate in questo paese, il pensiero fisso che avevamo era quello di voler tornare indietro, ritornare a casa...

Arrivavamo da due paesi diversi e avevamo età molto diverse, ma eravamo accomunate da un bisogno, avere un alloggio.

Nei primi periodi passati in Italia non ci siamo sentite accolte, bensì smarrite e la sensazione che ci pervadeva era quella di essere giunte nel posto sbagliato..

Fu in quel momento di difficoltà che alcuni amici ci raccontarono che avevano trovato delle risposte alla Caritas, perciò decidemmo di provare a rivolgerci là.

Ci avevano detto che pur essendo un'organizzazione cristiana aiutava indistintamente tutti.

Ci abbiamo provato, abbiamo deciso di seguire questa pista...

Da allora possiamo affermare che la nostra situazione è completamente cambiata.

Finalmente abbiamo trovato delle persone che ci hanno fatto sentire benvenute in questo paese e lo hanno fatto in modo caloroso e amorevole.

Ora abbiamo un posto dalle missionarie, che ci è stato donato con tanto affetto, sorrisi, baci e abbracci.

Abbiamo scoperto di avere in comune molto più che un solo bisogno.

Ora siamo due ragazze che condividono una casa ed una famiglia.. nelle missionarie abbiamo trovato le nostre mamme del cuore.

Ed entrambe non ci stancheremo mai di ringraziare per questo!



PROGETTO LA CASA DEGLI ANGELI

Un luogo d'incontro

Roberto Lolli
Parrocchia Santi Angeli Custodi

Quando Maura mi ha chiesto di scrivere di questo Progetto che, non senza qualche fatica, stiamo cercando di avviare in alcuni locali della Parrocchia dei Santi Angeli Custodi a Bologna, dopo un attimo di vuoto mi sono tornati in mente alcuni momenti che può essere bello condividere e che per me sono stati molto importanti.

Eravamo alla fine degli anni 90, nel secolo scorso, quando un sabato pomeriggio mi chiamò don Gaetano, per la cronaca Mons. Gaetano Bortolotti il nostro Parroco e nel suo studio mi disse più o meno: *"sai, hanno messo in vendita quella casetta che confina con noi verso Via de' Gandolfi da tanto tempo chiusa, chissà quanto costa... sarebbe bello cercare magari qualche Suora e vedere se si può realizzare un posto dove accogliere persone, in futuro ce ne sarà sempre più bisogno..., valla ben a vedere, ti prendo un appuntamento"*.

La casetta non fu comperata, costava veramente troppo, e don Gaetano decise, con un sorriso, di rimandare il progetto con un ... *poi si vedrà*.

Da allora sono passati parecchi anni, adesso in quell'ufficio c'è don Graziano, ma alla porta continua a bussare tanta gente, la previsione di don Gaetano si è avverata.

Ma torno ancora indietro di un paio d'anni e ripenso ad alcune chiacchierate con don Graziano: *"Mi hanno detto che i locali sotto al 43, di fronte alla parrocchia, li vogliono prendere in affitto per metterci una sala scommesse, e se invece li prendessimo noi e ci facessimo delle camere per dormire?"*

"Guarda don che non è mica così facile andare in Comune a chiedere di mettere dei letti in un negozietto!", "Ma la gente dove va in inverno, mi suonano alla porta che sono fuori casa, è freddo e al dormitorio non c'è posto per tutti..."

"Senti don, noi abbiamo i locali vuoti al piano terra sopra alla mensa, sono già diversi anni che non riesci ad affittarli e ci paghiamo comunque le tasse", "ma non sono adatti, non ci sono i bagni e mancano le finestre", "ma se ti abbozzo un progetto e ti piace, così cerco di sistemare anche i bagni, un magazzino per tutti i materiali della Chiesa e le cere che abbiamo sfrattato per fare l'Armadio Caritas lo scorso anno..."

"Vediamo se mi piace, ma questo dovrà essere un progetto della comunità..."

A quel punto me l'ero cercata e ho cominciato a preparare una bozza di Progetto: un soggiorno, cinque camere di cui una per il custode, quattro bagni, oltre a quelli per la Chiesa, finalmente senza gradini.



Lo sottopongo al don *"Accidenti non è male, e nella stanza del custode potrei andarci io."*

"Ma don tu sei il Parroco, il tuo impegno è un altro e qui potremmo creare un posto di lavoro ... ma come facciamo per i soldi?", "Stai tranquillo se è una cosa che dobbiamo fare la Provvidenza ci aiuterà."

"Ok allora io continuo con il progetto e tu lavora ai fianchi la Provvidenza."

Convocazione della Commissione Caritas e delle persone di buona volontà per presentare il Progetto. Ricordo che quella sera eravamo già a pensare a chi avrebbe lavato le lenzuola... il risultato fu incoraggiante e vennero raccolti alcuni importanti suggerimenti per creare una porta di collegamento diretto con la mensa Caritas al piano sottostante e per la creazione di un ambiente lavanderia.

Il Progetto vero stava nascendo e stava assumendo la sua identità: **La casa degli Angeli**, uno spazio non solo per accogliere ma per creare un ambiente il più possibile familiare dove persone dimenticate potessero respirare un'aria di casa assumendosene anche, per quanto possibile, gli oneri di pulizia e riordino proprio come è normale in una famiglia. Sarebbe stato importante pensarla anche come luogo d'incontro tra le realtà della comunità e i nuovi fratelli. Infine una delle camere sarebbe stata ampliata per poter accogliere, al bisogno, piccole famiglie in momentanea difficoltà o genitori separati per consentire loro d'incontrare i figli in un ambiente dignitoso e bello.

Quest'avventura mi stava proprio piacendo ma per avviare il cantiere, oltre a presentare i progetti, servivano i soldi e i preventivi delle opere erano stati inclementi... poi si sono susseguite le buone notizie.

Il don *"sai sono stato in Curia e il Vescovo mi ha detto che si può fare, ci aiuta con i Fondi Faac, poi devi andare in Caritas, da Beatrice perché, forse, possiamo rientrare nei Progetti di finanziamento della Caritas Italiana"*.

"Bene don, allora possiamo cominciare e speriamo non ci siano imprevisti dentro questi vecchi muri." Purtroppo così non è stato e qualche problemino in cantiere, sotto i vecchi intonaci e i controsoffitti, lo abbiamo trovato, ma ora siamo a buon punto e La Casa degli Angeli sta prendendo forma.

"Don dobbiamo comperare le piastrelle", "Stai attento ho dato il foglio a Franco (il titolare dell'impresa che sta lavorando) sono tanti metri, quando andate controlla il costo, ma ricordati che - La bellezza salverà il mondo - (krasata-spasionmir) "

Ora i lavori hanno imboccato la via delle finiture. Speriamo che presto possano iniziare i lavori "umani"; con una piccola commissione abbiamo cercato di lavorare sul regolamento e il don sta cercando di selezionare il custode.

Adesso è il momento che la comunità degli Angeli Custodi, assieme alle altre Parrocchie della zona, allarghi le braccia ai nuovi fratelli, perché quel Progetto rimandato sta per essere completato.



PROGETTO DISPENSA SOLIDALE

La bellezza della condivisione

Beatrice Acquaviva

Questa "cultura dello scarto" tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti. (...) Ci ha resi insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari. (...) Invito tutti a riflettere sul problema della perdita e dello spreco del cibo per individuare vie e modi che, affrontando seriamente tale problematica, siano veicolo di solidarietà e di condivisione con i più bisognosi.

(Papa Francesco)

La parola "dispensa" mi richiama subito alla mente tanti ricordi dell'infanzia. La dispensa è quella della nonna; è una dispensa grande, un'intera stanza, dove la nonna conservava tutte le bontà che le sue mani infaticabili preparavano. Mani che lavoravano sodo e che pensavano al futuro: se oggi abbiamo i pomodori, ne faremo salsa per l'inverno; la frutta diventava marmellata per crostate e biscotti da gustare nelle occasioni delle feste di tutto l'anno... Nella dispensa poteva entrarci solo la nonna (ufficialmente ... in realtà noi nipoti di nascosto ...) ma ovviamente quando preparava la nonna pensava alla famiglia, che era una famiglia allargata e bella grande, perché le provviste e le leccornie è bello dividerle.

E' curioso come per analogia nel progetto della Dispensa Solidale ritrovi questa volontà determinata di non sprecare ciò che il buon Dio e la terra ci offrono, al punto da andare a cercarla per recuperarla. Così come ritrovo la bellezza e la gioia della condivisione in famiglia, che è la famiglia molto molto grande dei nostri fratelli.

Quando nel 2015 come Caritas Diocesana ci siamo aperti decisamente al territorio, in giro per le parrocchie abbiamo colto tante ricchezze, energie e belle esperienze. Questa è una di quelle. E' stata la prima esperienza di accompagnamento di una parrocchia alla presentazione di un progetto Cei Otto per Mille alla Caritas Italiana e, dopo la tanto attesa approvazione, alla realizzazione vera e propria, nonché nella meno appassionante rendicontazione.





I presupposti per la presentazione del progetto c'erano tutti ed in particolare :

- il coinvolgimento diretto delle persone in difficoltà come soggetti attivi e non solo come destinatari
- il carattere fortemente promozionale per la comunità ecclesiale e civile

Sono stata conquistata dall'entusiasmo per l'iniziativa, dalla freschezza dell'idea così – apparentemente – semplice e così efficace, dalle collaborazioni che prometteva di attivare. Proprio questo aspetto mi sembra la cifra distintiva del progetto. La condivisione va' ben oltre l'aspetto del cibo. Fin dall'inizio è stata condivisione di una preoccupazione, quella dello spreco alimentare, e della riflessione sull'odierna società del consumo e sulla cultura dello scarto. Da patrimonio di un gruppo di persone all'interno di una comunità parrocchiale questi pensieri hanno messo in movimento ed in dialogo tanti soggetti diversi: quanti possono donare cibo in eccedenza; le famiglie che non hanno cibo; le caritas parrocchiali ed i Servizi Sociali.

Tanto più vera è la collaborazione quando avviene nel rispetto delle peculiarità di ruoli e

di identità di ogni soggetto. Il nostro stesso essere Chiesa ci pone al servizio dell'uomo ed all'accoglienza dell'altro, icona del totalmente Altro. Questo incontro ci aiuta a comprendere l'unicità e la preziosità di ognuno, a riscoprire le risorse da attivare per innescare processi di cambiamento tanto nelle persone in difficoltà quanto nelle comunità.

E sta accadendo proprio questo: l'incontro quotidiano con le famiglie ha favorito il sorgere di un clima di fiducia reciproca nel quale le persone hanno colto l'opportunità di esserci da protagonisti pur nella fatica delle proprie vite, aderendo alle proposte degli operatori della Dispensa. Così alcune donne straniere stanno imparando l'italiano mentre insieme a donne italiane cucinano piatti diversi; altre donne portano avanti insieme un laboratorio di cucito; altri trovano la forza di riaffacciarsi nel mondo del lavoro... ed altri piccoli grandi passi. Tutto ciò rafforza le nostre comunità e genera bene.

Ho solo un cruccio da confessare: in oltre 2 anni non ho ancora avuto il tempo per andare e vedere con i miei occhi.

Frutti da gustare

*Don Paolo Marabini
Parroco S. Maria Assunta di Padulle*

Quando Dispensa Solidale è nata nel nostro territorio, a festeggiarla c'era-
no parecchie persone, e tutte si sono
sentite "genitrici" di questo progetto.

Le prime "mamme" di Dispensa sono le comunità parrocchiali con le loro Caritas e quindi, a monte, Caritas Diocesana: il progetto è partito da quel "grembo" fecondo che sono le nostre parrocchie e, in particolare, da quelli che in esse tengono viva l'attenzione alle situazioni di marginalità. Nel crescere, come ogni figlio, Dispensa sta costringendo al cambiamento anche chi l'ha generata: è diventata motore di un modo diverso di "stare vicino", e di un'accurata riflessione su come si può superare un assistenzialismo sterile, che alle volte ha bloccato le nostre Caritas. Gli operatori di Dispensa e le Caritas, insieme, hanno sviluppato il progetto con il coinvolgimento di altri soggetti decisivi:

- il Banco Alimentare che stipula di fatto le convenzioni con le cucine centralizzate, i centri cottura e gli altri enti che vogliono donare
- singole imprese del settore che hanno colto in Dispensa l'occasione per ridurre lo spreco prodotto nella loro filiera
- gli Enti Locali che svolgono nel progetto due ruoli decisivi:
 - quello di vagliare le famiglie da inserire insieme alle Caritas locali e orientare i tipi di progetti da svolgere con esse
 - quello di sostenere economicamente una parte importante (circa il 60%) dei costi

Con i servizi sociali dei nostri comuni la collaborazione è cresciuta moltissimo. Ci si incontra ogni due mesi e con loro si valutano praticamente tutte le azioni del progetto ed anche i possibili partner: è cresciuta la stima reciproca stemperando una certa diffidenza iniziale.

Quando si progetta sulle singole famiglie, ci si chiede: quali sono le risorse presenti in questa fa-

miglia, in questa persona? Chi, nel territorio di appartenenza, potrebbe valorizzarle maggiormente?

Così sono nati corsi di cucito con un piccolo negozio di sartoria e con UDI (Unione Donne Italiane) perché avevano spazi e macchinari inutilizzati; oppure corsi di italiano in una cucina di una parrocchia, così che si studia italiano preparando cibi delle proprie terre di provenienza, con il coinvolgimento di parecchie persone, ognuno con la propria abilità.

Spesso i progetti sostenuti da Dispensa e dalle Caritas sulle famiglie affidate si occupano dei più piccoli: ci siamo abituati a collaborare con società sportive, doposcuola o associazioni che si occupano di danza o musica o altro ancora. Abbiamo la certezza che una famiglia che attraversa momenti di difficoltà oltre che di cose ha bisogno di relazioni!

I volontari delle Caritas e di Dispensa hanno imparato, attraverso la visita quotidiana alle famiglie, quanto sia importante, per chi è in difficoltà, fare insieme cose molto ordinarie, come andare a prendere un caffè o trascorrere una serata a teatro o a cena, oppure visitare un bel posto insieme ad amici. Se il primato va alle relazioni, allora tutto deve essere conseguente.

Questo modo di fare riattiva risorse insperate, ma non risolve completamente fino a quando non si riesce ad inserire in un lavoro dignitoso chi ne ha le potenzialità. E la ricerca di un lavoro stabile è ciò che angustia i fratelli e le sorelle che incontriamo: li invitiamo, certo, a venire nelle nostre comunità parrocchiali, li sosteniamo in vari modi, ma la loro domanda è di poter fare un lavoro, magari libero dalla competizione esasperata che continua a generare scarti.

Dispensa coinvolge attivamente in piccoli percorsi lavorativi chi le viene affidato: si coinvolgono in piccole lavorazioni di stoccaggio o di

Scopriamo cos'è:

Il Servizio Dispensa Solidale nasce nella Parrocchia S. Maria Assunta di Padulle di Sala Bolognese. Recupera ogni giorno le eccedenze alimentari da mense aziendali, centri di cottura, grande distribuzione o altri donatori.

Ogni giorno le eccedenze vengono preparate in porzioni e distribuite a domicilio a famiglie in difficoltà.

Le famiglie vengono individuate in collaborazione tra le Caritas Parrocchiali del territorio ed i Servizi Pubblici dei Comuni. Oltre a ricevere un prezioso aiuto le famiglie vengono inserite in progetti di sostegno che ne prevedono l'attivazione e la valorizzazione.

Oggi i Comuni aderenti sono: Sala Bolognese, Calderara di Reno, San Giovanni in Persiceto.

Qualche numero ...

- Quotidianamente vengono servite 27 famiglie (complessivamente 80 persone)
- Mensilmente vengono recuperati 10/15 quintali di cibo
- 6 Caritas Parrocchiali coinvolte oltre al Centro famiglie di S. Giovanni in Persiceto
- 4 persone impiegate part-time e 16 volontari della Dispensa
- Per ogni famiglia inserita nel progetto gli operatori di Dispensa e i volontari di Dispensa e delle Caritas parrocchiali propongono attività per facilitare il reinserimento delle famiglie nella piena autonomia e nei contesti di comunità in cui vivono.

pulizia; per loro si cerca di attivare tirocini o di trovare spazi nelle aziende che collaborano con noi... Ma è evidente che c'è bisogno di molto di più per dare stabilità.

Intanto camminiamo insieme certi che lo Spirito del Risorto ci suggerirà ancora passi verso il Regno e ci darà il coraggio di percorrerli.

Come parroco ho seguito la nascita di Dispensa Solidale e ne ho gustato i frutti.

Non c'è dubbio che la relazione che gli operatori tessono con le famiglie che vanno a visitare quotidianamente è un patrimonio prezioso che possono "passare" alle nostre comunità, favorendo l'ingresso di famiglie spesso "ai margini" nel vissuto delle nostre parrocchie.

Il modo di fare di Dispensa ci ha fatto capire come si possa avere sempre una buona scusa per collaborare con tutti: vuoi per inserire un ragazzino nella squadra di calcio o per inserire una bimba a danza; le nostre Caritas si stanno abituando ad andare a cercare relazioni fino a qualche tempo fa abbastanza inusuali. Anche le tradizionali barriere legate a diverse

appartenenze politiche sanno ormai di vecchio e inutile.

Quando gli operatori di Dispensa mi chiedono di andare con loro a prendere l'aperitivo al bar per incontrare una famiglia che abita in parrocchia, ma che io non conosco e che ha piacere di fare due chiacchiere, mi rendo conto di che valore hanno le relazioni e di come spesso basta davvero poco per cambiare situazioni bloccate.

Certo non è solo questo: si sente fortissimo il bisogno di posti di lavoro adatti a chi non può reggere sempre la competizione sull'efficienza o di abitazioni a basso costo di affitto per chi attraversa periodi davvero duri... ma intanto abbiamo imparato a guardarci di più in faccia. E questo è tanto!



IN CAMMINO INSIEME

Elisabetta Cecchieri

"È necessario aprire spazi nelle nostre città e comunità per crescere, per sognare, per guardare orizzonti nuovi! Mai perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri."

*Papa Francesco, 22 febbraio 2018
XXXIII Giornata Mondiale per la gioventù*

Il 2017 è stato per noi un anno nel quale abbiamo davvero potuto cominciare a godere appieno della gioia del camminare con altri, in cordata, spingendoci verso orizzonti nuovi, sognando insieme e dando vita a cose che prima non c'erano. Credo si possa proprio affermare che abbiamo aperto spazi per crescere insieme ed assaporato quindi il gusto buono della comunione in quel mistero non facile, ma sempre generativo, che è il lavorare insieme fra diversi.

Il primo di questi doni è arrivato ad agosto su stimolo dei Vescovi italiani e della Caritas Nazionale che hanno sollecitato le Caritas diocesane a stringere conoscenza e collaborazioni con le cappellanie delle carceri italiane. I nostri Pastori hanno congiuntamente scelto di approfondire le questioni legate all'esclusione dei carcerati, cogliendo in esse un richiamo forte alla testimonianza della nostra fede e fraternità con chi vive quella situazione.

Accogliendo questo stimolo, qui a Bologna, è nato il **Progetto "Voce del verbo accogliere"** che realizza una rete sinergica di sostegno (Caritas, Gruppo Ceis, Associazione di Volontariato "Il Poggeschi per il carcere" ed il Cappellano della Casa Circondariale "Rocco D'Amato") ad un percorso di accoglienza residenziale presso il Villaggio del Fanciullo, in grado di ospitare persone che possano usufruire delle condizioni di misure alternative al carcere.



Al tempo stesso l'intento è rafforzare le realtà associative ecclesiali e di volontariato già presenti ed attive in diocesi su questo tema, collegandole, per quanto possibile, alla rete delle Caritas Parrocchiali. Per far ciò si promuove all'interno delle comunità parrocchiali un'attenzione specifica al tema dell'accoglienza di chi ha commesso reati proponendo momenti di formazione specifici.

"Misericordia, perdono e giustizia riparativa". Sono le tre parole chiave intorno alle quali stiamo aprendo una riflessione con le comunità parrocchiali.

Il secondo dono invece sgorga direttamente dal cuore del Vescovo Matteo. E' infatti stato lui a coinvolgerci insieme al Vicario per la Carità e a tutti gli altri uffici pastorali che si occupano di giovani, perché – lavorando in sinergia - facilitassimo l'incontro fra i ragazzi della diocesi e i poveri. Il Vescovo ha nel cuore il desiderio che i nostri giovani non siano semplicemente coinvolti in attività di solidarietà, ma possano da quell'incontro con chi è in difficoltà, essere poi accompagnati, da adulti significativi, a rileggere il loro volontariato come un'esperienza di contatto con Dio... E' stato così che la Pastorale Giovanile, quella Vocazionale, Universitaria, il Centro Missionario e noi della Caritas - coordinati da don Massimo Ruggiano - abbiamo piano piano dato corpo insieme al **Progetto "#cuore~~resta~~accanto"**. L'immagine che ci è venuta in mente è proprio quella di due cuori che si avvicinano, che sono capaci di sostare uno a fianco all'altro. Il centro del progetto infatti non è l'aiuto che il giovane può impegnarsi a fornire a chi ne ha bisogno: il centro di tutto è piuttosto questa capacità profonda di entrare in empatia, di restare in sintonia con il dolore dell'altro, senza negarlo e senza nemmeno pretendere di cancellarlo con il proprio servizio. Potremmo dire, usando dei termini teologici, che è una proposta per sperimentare cosa significhi ri-conoscere Gesù Risorto, toccando le Sue ferite nei poveri...

Anche l'adesione alla **Campagna di sensibilizzazione Cei "Liberi di restare, liberi di partire..."** ha portato come primo frutto una bellissima e costruttiva collaborazione fra enti diversi appartenenti alla realtà ecclesiale diocesana.

Anche questa campagna nasce dalla sensibilità dei Vescovi italiani. Congiuntamente i nostri Pastori, hanno deciso di dedicare risorse mirate per fornire una risposta concreta al fenomeno, non di rado drammatico, delle migrazioni dai paesi in via di sviluppo.

Scopo del progetto è sensibilizzare la popolazione italiana sul tema, e allo stesso tempo realizzare azioni concrete di sostegno nei paesi di partenza, di transito e di accoglienza per chi vive sulla propria pelle la fatica della migrazione ed il rischio del viaggio.

Come Caritas di Bologna quindi siamo stati invitati a dar vita ad un "tavolo di progetto diocesano" sul tema. Abbiamo coinvolto l'Associazione Papa Giovanni XXIII, l'Associazione Albero di Cirene, l'Associazione Cnos Fap Emilia Romagna e la Cooperativa sociale Ceis Arte, tutte realtà vicine alla chiesa, che già si occupano di minori stranieri non accompagnati e di uomini e donne vittime della tratta di esseri umani.

Dal confronto tra i partecipanti al tavolo si è quindi sviluppata un'idea progettuale specifica per il nostro territorio diocesano ed è nato così il **Progetto "LIBERI DI ESSERE, LIBERI DI FARE - azioni di accoglienza, sostegno e formazione a favore dell'integrazione"** che attualmente è in attesa di approvazione.

Questo dunque è stato un anno veramente prezioso per noi.

Impegnativo e sfidante sotto molti punti di vista, ma certamente ricco di bene e di soddisfazioni.

Un anno nel quale abbiamo avuto il dono di sperimentare, ancora una volta, come l'uscire da noi stessi per andare incontro agli altri, rappresenti davvero il modo più concreto per non restare schiavi delle proprie idee e prigionieri nell'auto-referenzialità. Infatti per usare di nuovo le parole di Papa Francesco: *"la carità è creativa nel trovare il linguaggio giusto per comunicare con tutti! Ed è il contatto il vero linguaggio comunicativo!"*

MENSA DELLA FRATERNITÀ

Sotto braccio sulla stessa strada

*Don Davide Marcheselli
Presidente Fondazione San Petronio*

Da sempre esiste uno strettissimo legame tra la Caritas e la Fondazione S. Petronio che, in via Santa Caterina, gestisce la Mensa della Fraternità e altri servizi.

Le due realtà sono nate insieme, come Eva da Adamo, lo stesso anno, il 1977. In quell'anno apriva la Caritas Diocesana bolognese e a distanza di poco anche la Mensa della Fraternità. Da allora hanno sempre lavorato fianco a fianco, con la stessa finalità di dare aiuto a chi, a Bologna, si trova in necessità.

Ovviamente, nel corso degli anni, tante cose si sono trasformate, evolute. In via S. Caterina si è aggiunto il Servizio docce, il Punto d'Incontro, la Distribuzione delle sportine con alimenti e dei sacchi a pelo, la Barberia e ultimamente il progetto "Insieme per il lavoro", ma la sostanza è rimasta sempre quella: con il "polo" di via S. Caterina la Caritas si è dotata di uno strumento

operativo che le permette di allargare gli interventi a favore di chi ha bisogno.

Questo rapporto tra le due Istituzioni continua ancora oggi e lo si vorrebbe potenziare ed esplicitare ulteriormente, secondo il desiderio del Vescovo Matteo. In particolare sono da valorizzare: il coordinamento tra chi lavora in piazzetta Prendiparte e chi in via S. Caterina, la collaborazione nella formazione dei volontari, la comunicazione tra il Centro d'ascolto e chi opera in Fondazione, l'ampliamento di servizi segnalati da Caritas a cui la Fondazione può offrire il contesto legale per renderli operativi.

Come in tutte le situazioni che richiedono impegno comune da parte di tanti, la fretta e la velocità non fanno parte dell'orizzonte delle nostre Istituzioni, ma poco per volta risultati di lunga durata si faranno vedere.

29



MENSA DELLA FRATERNITÀ

Insieme per ...

*Franca Trebbi Suzzi
Responsabile volontari della Mensa*

La Mensa della Fraternità è stata organizzata, fin dai primissimi momenti, in stretta collaborazione con il Centro di Ascolto della Caritas Diocesana.

Ricordo con affetto Ester Borghini e Carolina Morino che venivano in mensa, allora in Strada Maggiore 13, per prepararci ad accogliere gli ospiti, un "mondo a parte" per noi, armati solo di buona volontà, ma consapevoli di dover essere guidati e consigliati nel rapporto con persone in stato di estrema difficoltà.

Da questa stretta collaborazione, unitamente ai medici volontari del Centro Biavati, è nata la Mensa, non solo per offrire una cena, ma per accogliere e far vivere un momento di famiglia: complesso, sempre più complesso, per le tante difficoltà che si devono quotidianamente affrontare, ma è in quella direzione che dobbiamo e vogliamo procedere.

Gli aspiranti volontari iniziano con un colloquio che spiega in che modo deve essere effettuato il servizio e vengono informati sulle attività collaterali (le docce, la barberia, il Punto di Incontro). Così anche i nostri ospiti sono ricevuti al Centro di Ascolto dalle operatrici che, ascoltando la loro storia cercano di costruire insieme un percorso che risponda alle loro necessità e con questo possiamo dire che ogni ospite è conosciuto, accolto, voluto.

Da poco più di un anno si collabora anche perché gli ospiti possano accedere all'organizzazione delle cure dentarie.

Quindi una forte sinergia che nasce da un comune sentire e da uno stile condiviso.

Periodicamente vengono proposti corsi di formazione per i volontari, tenuti dalla Caritas, con argomenti attinenti l'incontro con l'altro, l'accettazione del diverso, il rispetto delle varie culture.

Veniamo così arricchiti approfondendo i temi fondamentali per il servizio nella mensa della Caritas e, vista l'importanza, auspichiamo che questi incontri siano sempre più numerosi per andare avanti insieme.

L'organizzazione può cambiare, adattandosi alle necessità dei tempi che cambiano, ma i valori di base su cui è stata pensata e voluta la Mensa della Fraternità sono immutabili e restano per noi fondamentali.



UNA PREZIOSISSIMA COLLABORAZIONE

Elisa Ruffo

Era da un po' che non avevo notizie di Raffaele, non avendo un telefono, era irrintracciabile. Un giorno chiamò in Caritas la referente della Comunità di Sant'Egidio, Simona, che ci chiedeva se conoscevamo un certo Raffaele. Mi disse: *"Noi lo incontriamo tutte le sere in stazione, voi lo conoscete?"*. Ebbene sì, lei stava parlando proprio del nostro Raff.

Con grande stupore le chiesi subito se stava bene, Simona mi aggiornò sul decadimento fisico e anche cognitivo di Raffaele. Lui non si ricordava il mio nome e nemmeno il nome della sua assistente sociale del servizio pubblico. Le chiesi di accompagnarlo in Caritas un pomeriggio, e così accadde. Raffaele fu accompagnato da Simona e Giovanna. Era molto dimagrito ed emersero tutta una serie di problematiche sanitarie. Fu un lungo incontro, Raffaele effettivamente era spento, abbattuto, si stava lasciando andare. Dopo aver perso il posto in dormitorio, nulla più aveva un senso per lui. Ci accorgemmo che aveva problemi alla vista e per questo non riconosceva le persone. Riuscimmo a convincerlo a farsi aiutare.



Da quell'incontro Raffaele ricominciò a venire in Caritas, insieme ritornammo anche dalla sua assistente sociale che nel frattempo era cambiata. Prenotammo una serie di visite mediche; ci accorgemmo che aveva una forte cataratta in entrambi gli occhi, motivo per cui non riconosceva i volti delle persone che incontrava, ed il diabete.

Grazie alla presenza e all'attenzione in strada da parte dei volontari della Comunità di Sant'Egidio, siamo riusciti a riagganciare Raffaele. Simona, Giovanna ed io avevamo lo stesso linguaggio, il linguaggio della carità, dell'attenzione, del dono, del rispetto, della fiducia.

E' fondamentale il lavoro di questi volontari che ogni sera camminano per il centro di Bologna incontrando i senza dimora che "abitano" i portici e la stazione, ricordandosi i volti, i nomi e i luoghi. A volte solo si avvicinano a chi dorme nel proprio sacco a pelo e lasciano un pasto, senza aprire bocca, altre volte invece scambiano parole e sguardi, riconoscono le persone e in questo riconoscerle, danno loro vita, perché qualcuno si interessa a loro.

Da quell'incontro è nata una preziosissima collaborazione tra la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio.

Oggi Raffaele è stato riagganciato al suo servizio sociale di competenza, ha fatto i due interventi agli occhi ed ha un posto in dormitorio perché ammalato di diabete. Fa ancora fatica a seguire una dieta corretta per lui, ma anche in questo lo aiuteremo e proveremo a sostenerlo!

UNA PREZIOSISSIMA COLLABORAZIONE

*Simona Cocina
Comunità di Sant'Egidio*

C'erano gli amici senza fissa dimora italiani e stranieri, alcuni anziani soli, in questa festa di "mezza estate" che da alcuni anni organizza la Comunità di Sant'Egidio a Bologna e che ormai è diventata una festa attesa per molti di loro. Dopo una cena preparata dai volontari, ad ognuno di loro è stato consegnato un foglietto con gli indirizzi utili dei servizi e delle mense aperte nel periodo estivo in aggiunta alla guida "Dove andare per..." che gli Avvocati di strada pubblicano da alcuni anni a Bologna per i poveri.

Nel momento più caldo dell'anno, quando la città si svuota e la solitudine diventa più pesante vogliamo che nessuno sia lasciato solo, vogliamo che questa città sia più accogliente per tutti. La festa si è svolta in un clima familiare, col desiderio che tutta la città possa essere sempre solidale e attenta al bisogno di chi vive in condizioni di disagio e di povertà soprattutto nel tempo estivo di gran caldo e di maggiore solitudine.



02 TROVARE PROTAGONISTI

Fare con loro... e non per loro, far parlare loro, le persone sono protagoniste della loro vita



1 OTTOBRE 2018: A TAVOLA COL PAPA

Lia Pieressa

Un nutrito gruppo di amici del nostro Centro di Ascolto diocesano, accompagnato da Maura, Elisa e Lia, insieme a tanti altri gruppi di persone rappresentanti di realtà che a Bologna si occupano di persone in stato di disagio di ogni tipo, ha avuto il privilegio di partecipare al pranzo con Papa Francesco durante la sua visita a Bologna nella Basilica di S. Petronio, trasformata per l'occasione in una grande "sala da pranzo". Per questa "strana" assemblea era senz'altro valida la scritta ripor-

tata sull'altare della S. Messa celebrata allo Stadio: "Se condividiamo il pane celeste, come non divideremo il pane della terra?"

Del nostro gruppo, Maria Rosaria e Leone, si sono proprio seduti al tavolo del Papa. L'esperienza è stata veramente indescrivibile. Lasciamo che parlino le immagini che danno corpo anche al discorso pronunciato da Papa Francesco prima del pranzo, utilizzato da commento alle foto.

Buon pranzo!



Cari fratelli e sorelle, che gioia vederci in tanti in questa casa! E' proprio come la casa di nostra Madre, la casa della misericordia. la Chiesa che tutti accoglie, specialmente quanti hanno bisogno di un posto.

Siete al centro di questa casa. La Chiesa vi vuole al centro. Non prepara un posto qualsiasi o diverso: al centro e assieme.



La Chiesa è di tutti, particolarmente dei poveri. Siamo tutti degli invitati, solo per grazia. È un mistero di amore gratuito di Dio che ci vuole suoi, qui, non per merito, ma per suo amore.

Che strana la matematica di Dio: si moltiplica solo se si divide! Apparecchiamo sempre una mensa di amore per chi ne ha bisogno.

Gesù non scarta nessuno, non disprezza. Lui ha sete e ci chiede di dargli da bere perché cammina con noi e soffre con noi. E proprio noi abbiamo quella brocca, magari un po' usata, che può dargli acqua, che è il nostro cuore! La nostra vita è sempre preziosa e tutti abbiamo qualcosa da dare agli altri.





In questa casa normalmente si celebra il mistero dell'Eucaristia, la mensa sulla quale è deposto il pane e il vino che diventano il Corpo e il Sangue di Gesù, spezzato e versato per la moltitudine di uomini che Egli ama.

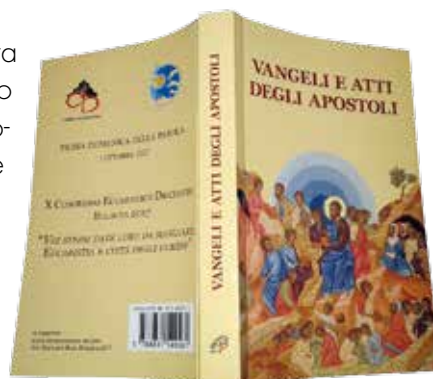
Questo pane di amore che oggi condividiamo portatelo anche voi ad altri. Regalate a tutti simpatia e amicizia. È l'impegno che possiamo avere tutti. Ce n'è un grande bisogno. Voi avete una sensibilità particolare nel cogliere la dimensione umana perché sapete che cosa è la fragilità, il bisogno di tendere le mani, di farsi aiutare mettendo da parte l'orgoglio.



37

Al termine vi verrà consegnato il cibo più prezioso, il Vangelo, la Parola di quel Dio che tutti portiamo nel cuore che per noi cristiani ha il volto buono di Gesù. È per voi! È rivolto proprio a chi ha bisogno! Prendetelo tutti e portatelo come segno, sigillo personale di amicizia di Dio che si fa pellegrino e senza posto per prepararlo a tutti.

Il Padre Nostro che reciteremo alla fine è davvero la preghiera dei poveri. Ai discepoli che chiedevano a Gesù di insegnare loro a pregare, Egli ha risposto con le parole dei poveri che si rivolgono all'unico Padre in cui tutti si riconoscono come fratelli. Il Padre Nostro è una preghiera che si esprime al plurale: il pane che si chiede è "nostro", e ciò comporta condivisione, partecipazione e responsabilità comune. In questa preghiera tutti riconosciamo l'esigenza di superare ogni forma di egoismo per accedere alla gioia dell'accoglienza reciproca.



1 OTTOBRE 2018: A TAVOLA COL PAPA

Uno dei giorni più belli e significativi della mia vita

Maria Rosaria

Il giorno 1 ottobre 2017 è stato uno dei giorni più belli e significativi della mia vita, perché ho avuto la fortuna di incontrare il Santo Padre Papa Francesco e di sedermi a tavola accanto a lui durante il pranzo per i poveri nella chiesa di San Petronio a Bologna.

Quel giorno, appena ho visto il Papa, mi è sembrato di essere catapultata in un'altra dimensione. Ho avvertito una profonda serenità e in quel momento mi sembrava di essere su una nuvola. Tutto intorno a me sembrava incantato. Parlare col Santo Padre è stata un'esperienza unica e in-

dimenticabile, che rimarrà nel mio cuore fino alla fine della mia vita. Sentirlo accanto a me e parlargli è stato come essere in una favola, è stato tutto meraviglioso e mi sono sentita fortunata per essere stata scelta tra tante persone per pranzare insieme a lui. Ero in pace, mi sentivo bene e sentivo intorno a me un gran profumo di fiori, infatti ho chiesto al Papa che profumo usasse, e lui mi ha risposto che era la saponetta. Aveva una voce soave e pacata nonostante la confusione. Farò tesoro di quella giornata, vera e leale, magnifica esperienza di vita, anche se è durata solo mezz'ora.

38

A pranzo con Papa Francesco

Rosario

Mi chiamo Rosario e sono stato invitato, con grande sorpresa, dalla Caritas Diocesana di Bologna, dalla mia referente e supporto, Elisa, a pranzare col Papa il 1 ottobre 2017.

Beh, che dire, l'evento è stato meraviglioso, stavo seduto a tavola con la responsabile Maura, la dottoressa Lia, la mia operatrice Elisa, e altre persone che vengono al Centro d'Ascolto, e avevamo Sua Santità a quattro metri da noi. Un'esperienza bellissima, e non mi vergogno a dirlo, mi sono pure commos-

so, e anche adesso, mentre sto scrivendo queste righe, mi sto di nuovo emozionando. Papa Francesco è una persona molto umile, dolce e gioiosa, pieno di carisma, sorrideva sempre, gli brillavano gli occhi. L'unica cosa di cui mi è dispiaciuto è che sembrava un po' frenato dalle sue guardie del corpo, per il resto è stato bellissimo. Mi piacerebbe che queste righe potessero essere lette dal Papa, perché il mio più grande sogno sarebbe quello di poter avere un'udienza privata direttamente con lui.

PROTAGONISTI

Ho vinto la mia causa

Enoch

Sono arrivato in Italia nel Settembre del 2014 dopo un terribile viaggio dalla Nigeria alla Libia, giungendo poi a Catania. Durante il viaggio e nel mio breve soggiorno in Libia ho subito esperienze difficili ma non ho mai perso la speranza in Gesù, il mio Salvatore, anzi in queste circostanze la mia fede in Lui si è fortificata. Era forte il mio desiderio di sopravvivere per poter poi raccontare il mio viaggio agli altri e per dimostrare come credendo nel Signore si possa superare qualunque ostacolo. Egli è colui che non dorme mai, che da forza ai deboli, un rifugio, una casa a chi non ce l'ha e opportunità nella disperazione. A Lui do' tutta la gloria e l'adorazione.

Sono arrivato a Bologna nel marzo del 2016, solo e frustrato. Non sapevo dove andare né da dove cominciare, senza una famiglia ed amici che potessero aiutarmi. Ero solito vagare per la città ogni giorno in cerca di un supporto e un giorno incontrai un signore nigeriano, che fermandomi, mi chiese se ero mai stato all'ASP, spiegandomi che è un servizio che aiuta i rifugiati a Bologna. Dopo aver ascoltato questo fratello mi diressi verso questo Ente Pubblico; la prima persona che incontrai fu Barbara.

Barbara, una dipendente di ASP, mi salutò, mi chiese alcune informazioni sulla mia situazione e del mio viaggio, fra la vita e la morte, dalla Nigeria all'Italia. Barbara fu molto gentile e disponibile con me e mi consigliò di rivolgermi alla Caritas di Bologna, dove avrebbero potuto fornirmi un ulteriore sostegno.

Mentre camminavo per la bella città di Bologna con il suo panorama e i suoi piani geografici affascinanti, trovai la Caritas. Mi è apparsa subito come un centro multi-etnico, riempito con colori di non odio, con braccia larghe aperte alla cura e all'amore verso le persone bisogno-

se. Una volta arrivato alla Caritas sono stato diretto verso l'ufficio di una signora, di nome Clizia che mi invitò a sedermi, chiese della mia nazionalità, cosa mi aveva spinto a rivolgermi a loro e altre domande. Le ho raccontato del mio viaggio, del mio breve soggiorno in Sicilia e dei motivi che mi hanno portato a Bologna. Dopo il mio racconto Clizia, grazie alla Caritas, mi aiutò a migliorare la mia situazione dandomi il sostegno di cui avevo bisogno. Allora mi era stato negato il permesso di soggiorno e non



avevo un posto dove dormire. Ho detto a Clizia che ero senza una casa, che non sapevo dove andare perché non conoscevo nessuno e non avevo nè una famiglia nè un lavoro a Bologna. Le raccontai che in futuro avevo a cuore la missione di predicare il Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo e salvare le anime che sperano di vedere la luce alla fine del tunnel.

Tutto iniziò un giorno quando andando a trovare Clizia mi chiese *“che cosa posso fare per te?”*. Cominciai a pregare in silenzio e a chiedere a Dio cosa fare, finalmente Egli mi rispose di tornare a scuola. Tornai alla Caritas per informare a Clizia che Dio mi aveva parlato dicendomi di riprendere gli studi, volevo sapere la sua opinione al riguardo e, se era d'accordo con me, di consigliarmi quali studi intraprendere. Io sono di fede cristiana evangelica. Clizia, dopo essersi informata sui diversi percorsi, mi parlò della possibilità di frequentare l'Istituto Biblico Italiano delle Assemblee di Dio, che si trova a Roma ed ha una sede anche a Bologna. Prendemmo contatti con la sede di Bologna e una domenica andammo a conoscere il Pastore evangelico. Mi presero a cuore e dal quel giorno la mia vita ha preso una piega diversa. Clizia mi ha aiutato a compilare la domanda e a mandare i moduli per la mia richiesta d'iscrizione alla scuola alla quale sono stato ammesso nel luglio 2016. Ho studiato Teologia per un anno durante il quale il pastore e la comunità evangelica di Bologna si sono presi cura di me e del mio percorso di studi, sostenendomi soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà.

Durante il mio periodo di studio ho sempre mantenuto i contatti con la Caritas, a distanza Clizia mi dava informazioni e mi aiutava con le pratiche della mia richiesta di Protezione Internazionale. Il direttore della scuola mi ha subito voluto bene e qui oltre a studiare ho conosciuto molti amici e pian piano la mia solitudine è svanita.

Ringrazio di cuore il Signore per avermi fatto incontrare la Caritas perché questa istituzione ha fatto la differenza nella mia vita. Ora, dopo quattro anni in Italia, la mia vita è totalmente cambiata. Con tanta pazienza e perseveranza, con l'aiuto della Caritas di Bologna, dell'ASP e delle Assemblee di Dio ho l'opportunità di vivere la vita che ho sempre sognato.

Ora sono sposato con una donna meravigliosa e timorata di Dio, ho vinto la mia causa per ottenere lo stato di asilo politico. Ho con mia moglie un appartamento in affitto tutto nostro e un lavoro con un regolare contratto. Inoltre con l'aiuto della Caritas sono riuscito a fare il corso d'italiano per stranieri e ad ottenere una certificazione sul mio livello, mi hanno sostenuto nel conseguire l'attestato per la conduzione di carrelli elevatori e mi hanno sostenuto nell'iscrizione a scuola guida, così a breve sarò in grado di guidare la macchina.

Do' la gloria a Dio per tutte queste belle cose che mi son successe dopo tanta sofferenza passata.

Infine, molti possono pensare che la Caritas sia un centro business o un posto per gente senza fissa dimora, un luogo per le persone che non sono volute dalla società, ma non è così. Io penso che la Caritas sia una casa per tutti, giovani o vecchi, bianchi o neri, un centro multiculturale e umanitario. Per me la Caritas è un luogo d'amore e cura, di riposo e guida. E' un posto in cui chi entra con le lacrime ne esce con il sorriso. Si lascia sempre questo luogo rincorati con la consapevolezza di non essere più soli nelle difficoltà grazie alle persone che si preoccupano del tuo benessere in modo sincero senza volere niente in cambio. Ammiro e ringrazio la Caritas perché dà speranza ai meno privilegiati e cerca di farli sentire a proprio agio. La Caritas per me è come una famiglia che tramite il lavoro di squadra riesce a dare speranza e a dare la possibilità di riscatto a chi con buona volontà e determinazione vuole riuscire nella vita e vuole dare un contributo significativo alla società in cui vive.

PROTAGONISTI

Qui comincia l'avventura...

Gabrielevangelista

...del signor Bonaventura, ovvero "un dilettante allo sbaraglio nell'etere" (intendesi quello radiofonico, non quello che serve per stordirti, anche se qualche tristanzuolo potrebbe affermare che ottengo il medesimo effetto con la mia trasmissione, ovvero che faccio dormire, il che è possibilissimo, peraltro). Luogo del delitto, il "famigerato" tè delle 3 con la Maura, in piazzetta (non pizzetta, sic!) Prendiparte (altrochè se me la prendo, me la mangio soprattutto), dove il sottoscritto è aduso a rimpinzarsi ad ufo di tutto ciò che di vagamente commestibile gli si para nei dintorni, oltre che sgargarozzarsi senza alcun ritegno ettolitri di tè bollente, ululando come un lupo siberiano nell'ustionarsi regolarmente lingua e palato, beatamente ignaro delle possibili, terrificanti, apocalittiche conseguenze del suo presenziare a simili smodate crapule, pardon, evenienze. Ovvero, l'incontro casuale, in una faticida giornata ottobrrrr...ina, con "il gatto e la volpe", un giovane regista di documentari col suo aiuto (non nel senso di SOS), venuti a filmare e ad intervistare i partecipanti a cotali dottissimi consessi di raffinati esteti, in primis il sottoscritto, va da sè! Colpiti (non in senso fisico però, mica sono un tipo manesco, embè!) dalla mia viscerale partecipazione alla pantagruelica abbuffata, dapprima mi coinvolgono in una sorta di documentario, ancora in corso (Mazzini? Garibaldi? Cavour? Vittorio Emanuele? Boh, francamente non lo so proprio) d'opera, che si sta rivelando peggio di "Via col vento" e lo sa il diavolo dove si andrà a parare alla fine, ma essendo la volpe, cioè l'aiuto (help!), pure conduttore radiofonico in seno ad una piccola emittente locale, coltivando nel mio cervello bacato un certo tarlo da tempo memorabile, sfacciatamente oso e, stranamente, la faccenda viene accolta. Ebbene sì, dalla fine di novembre del 2016, conduco (insomma, trattasi di pietosissimo eufemismo) alla diotistrafalmini, un'amenissima, sgarzellona rubrica di musica

classica (per la serie "al peggio non c'è mai limite"), cercando di contenere più che posso i miei sfracelli verbali e non (ma è una lotta persa in partenza, si sa!), praticamente sono l'equivalente di un elefante in una cristalleria, ma visto che finora nessuno mi

ha preso ancora a cazzotti, posso ritenermi, a conti fatti, assai fortunato. Dapprima una domenica mattina al mese, attualmente un paio di giovedì sera al mese, generalmente in diretta, talvolta in differita, sperando di arrivare a dargli, prima o poi, regolare cadenza settimanale, nell'arco di un'oretta scarsa, dovendo gestire un paio d'intervalli pubblicitari, cercando di fare avvertire la mia presenza il meno possibile sì da privilegiare la musica, la mia trasmissione, "Un tocco di classico" (esiste la relativa paginetta facebook), la si potrebbe definire una sorta di sop(orifera) opera, tale da consentirvi di risparmiare soldi in tranquillanti e sonniferi, acquisendo così, suo malgrado, persino una valenza sociale! Puntando, nel bene o nel male, a distinguermi da analoghe trasmissioni, una delle cose che più m'infastidiscono è che, quando ne parlo con qualcuno, vengo regolarmente assimilato ad un deejay, ultimamente persino un organista, sia pure con buone intenzioni, mi ha "gratificato" con simile epiteto, ma ritengo, visto quel che faccio, di essere nettamente agli antipodi, in ogni caso io continuerò per la mia strada, destino permettendo, rifuggendo per natura dalle vie più facili. Certo, dall'entusiasmo, dall'emozione e dalla trepidazione delle prime volte, il mio attuale approccio si è fatto progressivamente più contenuto e meditato, non per questo meno sentito, ho avuto persino giovani musicisti ospiti in studio, altre possibili diavolerie future albergano nella mia mente in fibrillazione, per cui, l'avventura continua...



PROTAGONISTI

Pronto a vivere la vita

Francesco

Io ho incontrato la Caritas 4 anni fa.
Era l'estate del 2014 esattamente il mese di settembre non avevo più denaro, il mio ultimo pasto era consistito in un piatto di pasta condita con un ¼ di scatoletta di tonno da 80 gr (questo era il mio pasto da mesi).

Mi presentai a Santa Caterina, alla mensa della Fraternità, la sera di un venerdì. Restai per oltre mezz'ora a guardare il via vai incessante di persone con una sorta di vergogna, che se non fosse stato per la fame avrebbe prevalso in me, come era prevalso gli anni precedenti; poi decisi, i primi passi furono incerti, arrivai all'ingresso, vi era un operatore, gli chiesi se potevo... mangiare... non avete idea di quanto in quel momento mi costò quella richiesta!

L'operatore fu cortesissimo, mi spiegò che era necessario avere la tessera, come fare per averla e mi informò che fino a lunedì Sant'Alò era chiuso.

Tornai a casa in parte più sereno perché avevo fatto "il primo passo".

Per i due anni precedenti, dopo la morte di mia madre, e contemporaneamente l'essere stato lasciato da parte dalla mia compagna dopo 38 anni di vita insieme e senza aver più ritrovato il lavoro che avevo (la crisi), avevo combattuto contro l'orgoglio, la dignità, con un senso di vergogna e fallimento che mi attanagliava.

Il lunedì seguente mi presentai a Sant'Alò, venni ricevuto da un'operatrice che mi chiese cosa potevo fare per me. Io le spiegai la mia situazione e poi per scrupolo le dissi: "Guardi però devo dirle che io non sono credente..." e mi sentii rispondere "Bèh, e allora?"

In quel momento capii il vero senso del termine ESSERE ACCOLTI.

In questi tre anni ho vissuto prevalentemente nel mondo dei "disinseriti", scoprendo un'umanità dolorosa ma con delle ricchezze interiori come difficilmente se ne incontrano.

Questa umanità si rapporta quasi esclusiva-

42



mente con la Caritas e con le altre associazioni caritatevoli presenti sul territorio e questa umanità ha una caratteristica (io sono bolognese di nascita e qui parlo del mondo Caritas di Bologna).

Bene, dicevo, la caratteristica, è che è composta prevalentemente da non bolognesi e da stranieri in parte preponderante uomini.

Ma in questo "motu proprio" di questa umanità c'è sempre un luogo, un posto, un qualcuno al quale potersi rivolgere per trovare una risposta o anche solo l'essere ascoltati e questo luogo è la Caritas...e la Caritas non è soltanto una serie di indirizzi con tanto di numero civico e telefonico, ma è soprattutto la miriade di VOLONTARI/OPERATORI che la compongono ai quali vengono rivolte le più svariate richieste che trovano incredibilmente il più delle volte una risposta positiva!

Mi permetto di avanzare una sensazione, forse un maggior decentramento coordinato con le varie parrocchie potrebbe permettere un migliore utilizzo delle risorse sia umane che materiali.

Quando mi è stato offerto di fare parte del progetto S.E.M.I., "...senta Francesco ci sarebbe un orto da fare a Villa Revedin, le andrebbe?", ho immediatamente risposto di sì, ma non perché io ami particolarmente lavorare la terra (non l'ho mai fatto) o il verde, bensì perché ho ritenuto che era mio dovere ricambiare quanto la Caritas aveva fin lì fatto per me.

Tant'è che non mi sono minimamente interessato di conoscere le modalità e le condizioni.

Ho fatto questa premessa proprio per rendere evidente che i meccanismi che si sono attivati in me in questa esperienza esulano completamente dal normale rapporto 'do ut des'.

Da molti anni io vivo il rapporto con 'gli altri' in modo sostanzialmente 'estraneo' nel senso che tendo ad evitare il più possibile ogni coinvolgimento direi umano, intendendo per umano ciò che normalmente si definisce un 'insieme di relazioni complesse', certo interagisco, ne vengo coinvolto, ma ne resto 'sostanzialmente estraneo'.

Vedo la vita come attraverso le ottiche di un microscopio ed in ciò traggio la conferma o meno (di solito purtroppo la conferma) delle mie convinzioni.

Bene, in quest'esperienza ho vissuto varie fasi; la prima il rapporto con l'ambiente che certamente non ho mai amato dal punto di vista lavorativo (e sarebbe interessante svilupparne il perché).

La seconda il 'relazionarmi nella fase di apprendimento professionale' a questa età e qui ha giocato sicuramente la preparazione professionale, culturale ed umana degli operatori presenti che con il loro modo d'agire sono stati per me particolarmente stimolanti.

La terza fase la definirei dell'"autonomia agostana", mese nel quale con alcuni altri compagni facenti parte del progetto ci siamo sostanzialmente autogestiti con competenza (anche se questo non dovrei essere io a dirlo) ed armonia (in questo va detto che il fattore fortuna ha un certo peso).

In questi ultimi mesi si sono aggiunti al gruppo originario nuovi amici ed amiche, che abbiamo spontaneamente accolto in modo caloroso e coinvolgente, li abbiamo sentiti parte del gruppo 'da sempre' e penso che anche per loro sia stato così.

Devo dire che c'è una cosa che trovo di questi tempi 'incredibilmente' meravigliosa e che merita di essere messa in rilievo e consiste nel fatto che nel gruppo NON esistono 'differenze', né di razza né di sesso, né di religione né tantomeno di opinioni politiche.

Poi è evidente e forse naturale che comportamenti che possono derivare o dal livello culturale o ambientale, riferito agli usi e costumi del paese d'origine od anche al credo religioso o persino da problemi di salute, siano presenti e vedano tutti i membri del gruppo impegnati nel confronto e protesi alla comprensione.

Immaginate avere la possibilità di assistere al confronto tra due membri del gruppo, entrambi di fede musulmana, ma (qui sicuramente userò un termine sbagliato e spero che non me ne vorrete) di diverse impostazioni dogmatiche che pur non trovandosi d'accordo su talune cose, comunque ne DISCUTEVANO!

Io spettatore di tutto ciò, beneficiavo in seguito 'della traduzione' di uno dei due, che padroneggia discretamente la lingua italiana, il quale mi spiegava le differenze che li vedevano distinti ma NON distanti.

Recentemente, al gruppo si sono uniti una ragazza d'origine nigeriana e un'amica ed un amico di origine rumena. Bene, poiché già nel gruppo vi erano amici degli stessi paesi, il quadro era il seguente: il gruppo di amici rumeni parlava speditamente nella loro lingua ed il gruppo di amici nigeriani altrettanto, gli unici due spettatori

eravamo io e l'amico arabo che ridendo mi diceva: eppure credevo di essere in Italia!

L'operatore presente naturalmente sollecitava entrambi i gruppi a parlare in italiano ed io in quel momento mi sono trovato a pensare di come debbano trovarsi tutti coloro che non conoscono la lingua del paese in cui si trovano e di quanto invece sia importante conoscerla.

E' nella comprensione linguistica la chiave di comunicazione dell'Umanità ed ho sempre pensato che la Stessa dovrebbe avere una lingua comune come ad esempio l'Esperanto che non crea né determina nessun tipo di colonialismo culturale.

Tornando al progetto S.E.M.I. tutte le situazioni che ho descritto in precedenza in certi momenti mi hanno fatto sentire 'come prima', competente capace, gratificato e con una certa autostima (va detto che io ho una notevole considerazione di me stesso).

Dato che sto parlando di ciò che il Progetto S.E.M.I. ha 'fatto' su di me è necessario per far meglio comprendere che io brevemente mi presento: 67enne negli ultimi 15 anni 'fratturato' poi 'interrotto' fino al 'disinserimento'.

Ed ecco che il progetto in certi momenti mi ha fatto sentire 'come prima' e come prima si deve intendere prima delle 'fratture', della 'interruzione', prima del 'disinserimento', cioè pronto a vivere la vita.

A questo punto però mi sto chiedendo cosa fare di questa consapevolezza, di questa energia, le prendo e le uso per andare avanti, per sperare nuovamente... ma per cosa?per dove?

Niente casa, niente lavoro, più passato che futuro, quindi niente prospettive quanto meno a breve termine, ma il problema a questa età è che di tempo non ce n'è ancora molto, quindi, tutto ciò che ci sarebbe necessario sarebbe utile averlo il prima possibile.

Questo progetto in certi momenti ha ricomposto le mie fratture, ha ripristinato l'interruzione... mi ha riunito..., mi domando se ciò sia stato un bene per me.

La Caritas nelle sue donne e nei suoi uomini, nei sacerdoti e nei laici che la compongono sono oggi l'unico porto sicuro che protegge dalle tempeste della vita.

A Tutti Voi il mio Grazie.

PROTAGONISTI

Il viaggio come metafora

Yousa

Il mio nome è T.Y. vengo dal Mali e sono arrivato in Italia nel dicembre 2014 con un gommone. Dopo è iniziata un'altra lotta, una lotta quotidiana.

Ho imparato la lingua, cercato di capire la burocrazia italiana e tutte le cose nuove, ma anche se era una fatica da matti è lì che mi è rinata la voglia di aiutare i miei fratelli.

Quando conoscevo qualcosa di nuovo mi sentivo obbligato a condividere e spiegare e mi sono sentito molto responsabile e mi sento un ruolo in questa difficile storia dell'immigrazione.

È stato un viaggio non solo di chilometri, è stata una ricerca fuori e dentro di me e in questa ricerca lungo la strada ho incrociato bellissime persone che hanno aiutato questo mio viaggio e indicato dove cercare.

Capire le cose ti fa pensare che niente è perduto e che tutto ha un senso.

È stato difficile, entrare nell'altra cultura, non perdere l'equilibrio anche quando è facile cadere.

Sono entrato nel progetto "Protetto Rifugiato a casa mia" dopo una permanenza nell'Hub di via Mattei e nel C.A.S. di Pallavicini ed è stato un bel momento. Perché dopo tanto ho sentito casa un posto, ho conosciuto il mio vero amico Tommaso e ritrovato altri amici.

Non posso dimenticare i giorni belli in quella casa, un appartamento della Caritas nel quartiere San Donato a Bologna ... ho solo ricordi belli, sono stato amato senza condizioni e mi hanno dedicato il tempo per fare la mia vita.

Dato che finalmente ero a casa ho realizzato un po' il mio compito di aiutare gli altri con l'associazione Asahi dei maliani con piccole iniziative e interventi: senza le giuste informazioni nessuno può fare le cose.

I viaggi hanno bisogno di tappe, di sollievo, di luoghi dove riposare e questo mio pezzo di

viaggio è stato perfetto per ripartire. In questo viaggio non ho avuto solo il materiale, ma anche il riconoscimento come persona e tante occasioni per la mia anima come incontrare il Papa e molte altre.

Non posso non pensare che io sono stato salvato e molti, moltissimi invece sono morti nel deserto e nel mare e io lo so.

Quando sono partito dal Mali cercavo di salvarmi la vita e la libertà.

Ho trovato queste cose e adesso che ho una casa e un lavoro e ho conosciuto tanto, cerco un po' di tranquillità e vorrei una famiglia e vorrei sempre aiutare gli altri.



PROTAGONISTI

Da aiutata ad aiuto, quando camminare insieme fa trovare il senso

Olivia

Sono una studentessa di origini togolesi e ho fatto i miei studi all'Università di Bologna. Quando ho scoperto la Caritas, ovvero il Centro di Ascolto della Caritas Diocesana di Bologna, nell'inverno del 2011, ero arrivata a Bologna/Italia da pochi mesi ed era tutto nuovo per me!

All'epoca ero ancora una matricola e vivevo nella Residenza Universitaria e anche se avevo la borsa di studio ER-GO (l'Azienda regionale di diritto allo studio), desideravo fortemente trovare un lavoretto per potere fare fronte ad alcuni miei bisogni quotidiani, dato che il sistema della borsa si basa sulla meritocrazia e ti consente di avere i soldi solo alla fine dell'anno accademico. Quindi quando ho sentito parlare di questo Centro non ho esitato ad andare.

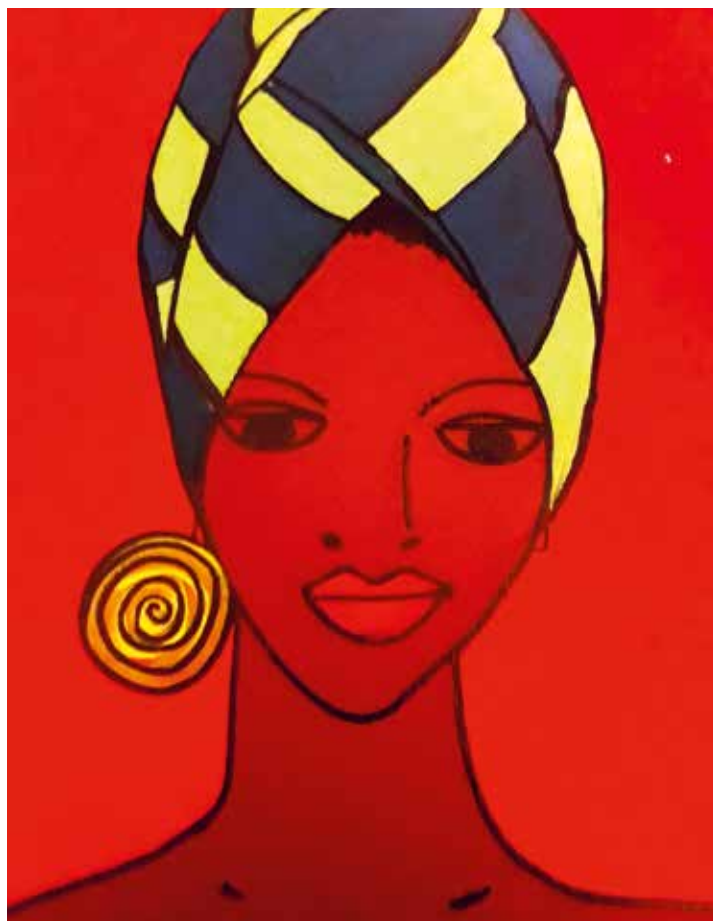
Lì ho ricevuto varie forme di aiuto rispetto a ciò di cui avevo bisogno. Da una parte aiuto materiale come ad esempio buoni pasto da usare in una mensa, abbonamento per l'autobus e altre piccole cose. Dall'altra, supporto morale e psicologico molto forte che ritengo la parte la più importante del lavoro dell'équipe del Centro di Ascolto. Ho ricevuto l'aiuto di alcune operatrici del Centro ma soprattutto sono stata colpita da chi allora era la mia operatrice che subito dal primo momento mi ha fatto sentire il calore umano e ha dimostrato un amore profondo per il suo lavoro e nei miei confronti; non mi ha considerata come una semplice utente bisognosa che andava solo aiutata ma mi ha fatto sentire accolta e trattata come si deve e questo indipendentemente dal tipo di aiuto di cui avevo bisogno oppure da chi sono realmente.

Ma purtroppo non avevo ancora raggiunto il mio obiettivo, cioè trovare un lavoretto e quando le cose sembravano finalmente andare per il verso giusto, successe una cosa che cambiò totalmente la mia vita. Questo cambiamento è iniziato

quando mi sono candidata, sempre con l'aiuto della Caritas, per un'offerta di lavoro che si è poi dimostrata falsa. Era una situazione particolare perché dopo una serie di eventi, ho iniziato a ricevere minacce da parte del cosiddetto "datore di lavoro". Allora la mia operatrice mi consigliò di allontanarmi per un po' dallo studentato per risolvere questo equivoco. È lì che ho conosciuto *Casa degli Angeli* e ci sono rimasta fino ad adesso! All'inizio dovevo solo fare due mesi e ritornare nello studentato ma poi ci sono rimasta per quasi 3 anni.

Che tipo di casa è? È una delle strutture di accoglienza della Caritas Diocesana di Bologna ed è riservata solo a donne (ragazze o mamme) in difficoltà. Le persone accolte possono rimanere nella Casa da 6 mesi a 1 anno, tutto dipende dalle esigenze della persona e dalla valutazione dell'operatrice. È una casa molto eterogenea perché raggruppa persone di varie provenienze. Un altro elemento importante della Casa è la presenza delle volontarie (2-3 persone) che abitano proprio lì con le ospiti.

Dopo la mia laurea triennale, ho sentito che era il momento giusto per fare quello che desideravo da tanto, cominciavo a vedere la Casa Angeli con un nuovo sguardo. Non mi andava più di stare nella posizione di persona assistita, ma avevo il desiderio di iniziare un'esperienza di volontariato, per me era molto importante perché mi permetteva di dare una mano da un lato e dall'altro lato era il modo giusto per usare tutte le conoscenze acquisite durante gli anni di ospitalità. Ormai conoscevo benissimo le dinamiche di questa casa ed ero pronta ad aiutare le persone ospiti in qualunque modo possibile. Dopo un colloquio positivo con la responsabile, sono così diventata una delle volontarie. All'inizio facevo il mio volontariato ma non full time, cioè non dor-



mivo nella casa tutti i giorni come facevano le altre ragazze, perché ero ancora molto legata alla mia residenza universitaria. Dopo un pò ho preso la decisione di rinunciare allo studentato per potere finalmente e pienamente svolgere la mia attività di volontariato lì in Casa degli Angeli. Ma qual'è il compito delle volontarie? Prima di tutto sono volontarie e non operatrici. Il loro ruolo è fare da ponte o antenna tra la Caritas, gli operatori del Centro, e le ospiti della struttura. Come accennato sopra, ogni persona viene seguita da un'operatrice con cui costruisce un progetto nel quale ci sono degli obiettivi da raggiungere in un certo periodo di tempo.

Noi volontarie non prendiamo decisioni senza aver consultato prima la responsabile di casa o gli operatori del Centro di Ascolto. Monitoriamo le attività di gestione della casa e puntiamo soprattutto sulla buona convivenza tra le ospiti organizzando dei momenti di divertimento come cene e uscite, più frequenti durante l'estate. Spesso facciamo delle riunioni con le ospiti per valutare l'andamento del soggiorno nella casa, per affrontare e risolvere eventuali problemi. Durante queste riunioni

ogni ospite ha la possibilità di dire apertamente come si sente, cerchiamo di risolvere alcuni conflitti che possono sorgere nella convivenza, contando anche sull'aiuto della responsabile di casa.

I momenti conviviali rimangono la parte più interessante di questa esperienza di volontariato perché è lì che condividi molto con le ospiti, capisci chi sono veramente e la loro cultura. È molto bello vivere con persone provenienti da altre parti del mondo perché conosci tante altri modi di vivere e pensare. A volte ci sono delle criticità, ma è proprio lì che è importante impegnarsi per fare fronte alla situazione, anche questo fa parte della vita di una volontaria. Non ho mai avuto rimpianto per aver lasciato il mio studentato perché ora ho acquisito qualcosa di inestimabile grazie a questa esperienza.

PROTAGONISTI

Esperienza al doposcuola coi bambini

Aisha

Innanzitutto ringrazio la Caritas Diocesana perché quando avevo bisogno di aiuto sono andata da loro, mi hanno dato una mano e mi hanno anche presentato all'oratorio di San Bartolomeo della Beverara, dandomi l'opportunità di collaborare con loro per il doposcuola... Allora da essere aiutata mi sono ritrovata ad aiutare altre persone, una grande cosa per me. Ho sempre avuto la passione di servire, di potere essere d'aiuto perché fa parte della mia cultura e da me si dice che "la mano che dà non sarà mai vuota" e "nessuno di noi sarebbe in grado di camminare senza qualcuno che ci tenga le mani".

Tutto è iniziato anni fa, ogni weekend andavo a fare il volontariato in un doposcuola per i bambini stranieri bisognosi, che avevano a loro volta genitori che non erano andati a scuola o avevano problemi con la lingua italiana. Così ho

maturato quest'esperienza con i bambini che mi piaceva tanto.

Al doposcuola della Parrocchia di San Bartolomeo della Beverara, ho cominciato circa 6 mesi fa, posso dire che a livello relazionale non ho fatto tanta fatica perché sono una persona molto aperta e la mia esperienza di formazione universitaria e quella del volontariato mi hanno aiutata molto a poter gestire i bambini che ho aiutato coi compiti pomeridiani.

Mi trovo bene con loro perché ormai ci conosciamo per bene, c'è un rapporto di fiducia e si è creato un bel clima tra di noi. Sono molto contenta di questa esperienza, spero che possa continuare e anche che nascano altre opportunità. La cosa che mi farebbe più piacere sarebbe vedere gli stessi bimbi un domani saper dare... e vivere senza tante barriere per un mondo migliore.

PROTAGONISTI

Cosa ho trovato?

Adama

Mi chiamo A.S.
Vengo dal Burkina Faso "la terra degli uomini integri", nome significativo che ha voluto dare il nostro ex presidente Thomas Sankara.

Lui, uomo di grande valore e onestà, ha saputo dare al nostro paese un momento di grande possibilità, purtroppo morto con lui.

Dico queste cose perché non sempre si conosce la storia dell'Africa e invece ci sono molte cose preziose che sia noi africani che gli europei possiamo imparare.

In Burkina Faso avevo una bella vita, piena di libertà e di pace e tutti mi riconoscevano e io mi sentivo a casa.

Facevo il meccanico e talvolta il camionista. Ho vissuto prima con la mia famiglia e poi con la mia ragazza. Frequentavo anche una palestra dove praticavo arti marziali e il fine settimana mi divertivo come tutti.

Una vita bella che mai avrei pensato di dover cambiare! Poi sono nati dei problemi e non mi piace parlarne perché sembra sempre che noi siamo solo povertà, problemi e barconi, e sono scappato, prima in Niger, poi in Libia.

La Libia è un posto pieno di orrore, dolore e violenza e sono riuscito a venirne via il 24 dicembre 2014.

Sono approdato in Italia, in Sicilia, ma non so dove, il 27 dicembre e subito sono stato portato a Bologna, io non sapevo dov'ero.

Dopo 50 giorni precisi nell'Hub di Via Mattei sono entrato nel C.A.S. (Centro di Accoglienza Straordinaria) di San Giovanni in Persiceto dove sono stato un anno e sei mesi e ho ottenuto i documenti.

Con l'ottenimento dei documenti succede che finisce l'accoglienza e io non sapevo dove andare; un amico mi ha accolto anche se non po-

teva e io ero disperato perché non sapevo dove provare... poi una notte ho pensato alla Caritas dove avevo sentito che era partito un progetto bello e sono andato.

Ho fatto un colloquio con le operatrici del progetto "Protetto-rifugiato a casa mia" e dopo poco sono entrato in accoglienza in un appartamento della Caritas.

La vita in Africa e la vita in Europa sono molto diverse.

In Africa mi sentivo più leggero.

Qui certi giorni è difficile e pesante, ci si sente un po' soli anche se so che non lo sono.

Grazie a quei mesi di accoglienza ho trovato un bel lavoro e poi una casa.

Ora vivo nella mia casa con due amici, paghiamo l'affitto e lavoriamo.

Cercavo pace e libertà credo, ma forse in un certo senso li avevo più là.

Ho trovato casa lavoro e qualche amico.

L'Europa è dura, io sono in Europa ma la mia anima è sempre in Africa.



FERMARSÌ RISCHIANDO

*Elisa Franceschini
Volontaria in Servizio Civile*

50 **A**d ottobre, quando sono arrivata alla Caritas per il servizio civile ero un po' stordita e un po' incerta. Immersa nel lavoro a Verona e molto impegnata con la tesi magistrale, il messaggio di Elisabetta che ci comunicava l'inizio del servizio mi ha 'risvegliato' dalle mie abitudini e proiettato verso un orizzonte nuovo. I primi giorni ero ospite e non avevo una casa mia, mi sono trasferita un po' di fretta, con l'essenziale per vivere a Bologna le prime settimane, i libri della tesi e il computer. A fine ottobre, oltre al servizio civile, sono diventata volontaria e coinquilina di cinque ragazze in una struttura di accoglienza per donne e bambini della Caritas. Via degli Angeli, ora posso dirlo, è diventata casa, con le urla che la attraversano da un piano all'altro, l'odore di spezie, e la serenità diffusa tra i suoi membri. La convivenza, del tutto nuova per me nelle modalità e nelle responsabilità, mi

sta facendo imparare molto. Ho l'impressione che in pochi mesi la mia prospettiva sulla condivisione, sugli spazi dell'individualità e sulla capacità di adattarsi siano già profondamente cambiate. Credo, e magari è solo una mia idea, di essere entrata in intimità e confidenza con le ragazze senza bisogno di mille parole. La mia compagna di stanza una volta mi ha detto: "Quando torni a casa ti sento anche se non fai rumore e ti saluto anche mentre dormo"; queste parole restituiscono a mio parere l'idea di una profonda vicinanza.

Una delle prime cose che ho pensato iniziando il servizio alla Caritas è stata: vediamo che ambiente umano troverò. Ero curiosa di vedere all'opera un istituto della Chiesa, che conoscevo tramite esperienze precedenti, di osservare in che modo le persone che ci lavoravano declinavano nella loro realtà professionale e personale la spiritualità, la visione di carità, di giustizia, di rapporti



e di senso civico. E' stata una scoperta interessante. La Caritas è un universo umano curioso e controverso, alle volte anche sclerotico e contraddittorio, aperto all'esterno ma allo stesso tempo chiuso, poiché spesso sconosciuto nella sua identità complessa.

La primissima impressione che ho ricevuto dall'ambiente di lavoro è stata di grande accoglienza. Sono rimasta colpita dal fatto che il primo filtro di conoscenza con gli operatori, i volontari e i membri dell'animazione non abbia riguardato cosa avessimo fatto prima o come ci fossimo formati, bensì come siamo, che carattere abbiamo, come ci comportiamo con gli altri. Già a partire da questo, la Caritas e la scoperta dei suoi "luoghi", ovvero degli spazi in cui si esprimono il suo mandato e i suoi obiettivi, sono già diventati per me un riferimento. In un momento in cui ho visto mancare il riconoscimento delle mie capacità accademiche, professionali, e anche personali, l'esperienza al centro d'ascolto è arrivata come una meteora inaspettata a ridarmi una parte di identità, a ricordarmi come sono fatta e cosa mi piace; oppure ancora, anche a farmi scoprire aspetti nuovi di me, che sto ancora faticosamente definendo, aspetti che ho scelto, e altri in cui invece mi sono fatta trascinare. Se ripenso adesso a quegli interrogativi dei primi giorni mi viene da sorridere e sento un calore dentro che, pensandoci, potrei descrivere oggi come "senso di appartenenza".

Vorrei soffermarmi un po' su cosa significhi per me il Centro d'Ascolto. Il CdA è fermo, è una realtà immobile, sebbene dinamica e caotica, ha tempi e spazi tutti suoi. Questa sensazione di immobilità è legata al valore e all'attenzione che al suo interno vengono dedicate all'individuo e alle relazioni, come una bolla riparata dall'esterno di indifferenza e superficialità. Indirettamente, al Centro d'Ascolto ho cercato lo spazio e il tempo di fermarmi, il tempo di pensare, di confondermi, di essere frustrata anche, ma anche di esercitare capacità che non avevo mai messo alla prova. In questa luce, spero che questa scelta possa servire come strumento di ricerca di sé, una delle fatiche più importanti da compiere per vivere consapevoli e per mettere in dubbio la nostra sensibilità, oltre che provare le nostre capacità relazionali, sociali, organizzative, comunicative. In generale, il giro

di vite che passa per la Caritas permette, e quasi costringe, la riflessione su chi siamo e chi vogliamo essere, nel confronto quotidiano con ciò che è diverso, altro, generalmente condannato, espulso, invisibile, nonostante questo sia un processo che tante persone intraprendono indipendentemente.

Inoltre, il Centro d'Ascolto e la fase dell'apertura dello sportello la mattina sono adesso per me meravigliose certezze quotidiane, che mettono tutti i giorni di fronte alla bellezza dell'umano. Il servizio civile è stata una scelta ideale per stimolare l'inesauribile curiosità di conoscere che mi sento dentro. Infatti, facendo "da filtro" all'ingresso delle persone che vogliono parlare con le operatrici, si ha l'opportunità preziosa di conoscere persone nuove e di intrattenervi brevi conversazioni.

Un altro elemento che ha influenzato la mia scelta del servizio civile alla Caritas è legato al fatto che per una volta mi sono sentita libera di non preoccuparmi per un periodo limitato dello stipendio, dei contenuti qualificanti e professionalizzanti e del curriculum, per fare qualcosa che mi facesse svegliare contenta la mattina, nonostante il costante contatto con la difficoltà che il servizio implica. Infatti, mi sono chiesta più volte perché non percepissi il "peso" della natura del servizio; ho riflettuto sul perché non senta le mie capacità in qualche modo svilite, o quanto meno non esaltate né valorizzate. Inizialmente la risposta che mi sono data era che forse in questa fase le mie ambizioni si fossero abbassate o addormentate. Invece tutt'altro. La risposta vera è che il valore di lavorare per qualcuno di cui si conoscono la faccia e le espressioni, di lavorare per un organismo di cui si conosco la missione che, pur non condividendo in toto, viene spiegata, discussa e riformata, non ha davvero prezzo, e lo consiglierei a chiunque. Dalle mie colleghe accetterei qualsiasi compito, soddisferei volentieri qualsiasi richiesta, perché vedo l'obiettivo, o quantomeno lo cerco.

RI(TROVAR)SI NEI RAPPORTI

Nicolò Capobianco
Volontario in Servizio Civile

52

L'altra mattina in autobus alzo lo sguardo dal mio telefono solo per rendermi conto che tutti gli altri passeggeri guardano il loro, in quel momento anche se non so spiegare esattamente il perché inizio una di quelle riflessioni che ti delineano uno sguardo ebete, fisso da qualche parte per almeno una ventina di secondi. Rifletto sulla diffusione degli smartphone e sul loro impatto sulle nostre vite, rendendomi conto di essere in grado di pensare solo a banalità e soprattutto di essere giunto a destinazione. Scendo dall'autobus un po' trafelato e mi dirigo al centro d'ascolto Caritas dove svolgo il servizio civile, mentre il torpore di una giornata iniziata troppo presto mi accompagna e penso ancora alle facce dei miei compagni di viaggio, volte verso il basso e illuminate dalla luce bianca degli schermi che esaltano tratti dei loro lineamenti. Penso: "Spesso anche la mia faccia è illuminata così, in fin

dei conti io per primo non amo i chiacchieroni sui mezzi, in particolare la mattina". Non pienamente soddisfatto delle mie osservazioni, suono il campanello ed entro nel Centro d'Ascolto che è caldo, illuminato parzialmente e soprattutto quasi vuoto, perlomeno ancora per qualche minuto.

Per qualche ora dimentico completamente le mie osservazioni mattutine mentre svolgo le mansioni che contraddistinguono il mio servizio fino a che non vedo qualcosa che era sempre stato sotto i miei occhi ma non avevo mai realmente notato. Un gruppetto abbastanza variegato di utenti formato da quattro, cinque persone, sta parlando appassionatamente, non ricordo nemmeno di aver capito l'argomento ma ho la distinta impressione che tutti i presenti si siano soffermati almeno per un momento ad osservare il piccolo aggregato. Nessuno di loro ha un telefono, giornale o qualsiasi altra cosa che li distraiga, si





stanno semplicemente godendo la conversazione. Il flusso di coscienza riparte e concludo che in fin dei conti sento che la nostra società è sempre meno comunitaria anche per questo. Cerchiamo noi stessi sul fondo di uno schermo e di rado ci concediamo agli altri, l'individualismo talora sembra impossessarsi di noi rendendoci schiavi in un inquietante culto del sé dove a volte si ostenta e a volte si osserva ma raramente si stabilisce un contatto genuino con l'altro.

Oggi mi rendo conto che le riflessioni di quel giorno, magari superficialmente, mi hanno chiarito il significato del detto "nessun uomo è un'isola". Inoltre mi rendo conto che i motivi che mi hanno portato alla scelta del servizio civile in Caritas si sono espansi. Per me svolgere un servizio dove posso dare una mano al prossimo in una istituzione nota come Caritas e dove posso contribuire a rendere la mia Bologna un po' più accogliente e inclusiva è già un bel bagaglio di motivazione.

Quello che ho *trovato* dentro le mura del Cen-

tro è molto di più: un posto dove le relazioni sono al primo posto sul trambusto di una vita spesso frenetica, dove l'incontro con l'altro erode l'individualismo, dove la paura del diverso impallidisce di fronte alle cose semplici, un saluto forse più affettuoso del dovuto, un gesto di riconoscenza, due chiacchiere in libertà.

Ho *trovato* che in fondo, il fatto che "siamo tutti esseri umani", non è affatto una cosa banale ma che basta veramente poco a volte per dare dignità alle persone.

Infine ho *trovato* che spesso e volentieri il bene che il servizio civile mi permette di fare in maniera più o meno diretta agli altri è bene che faccio anche a me stesso, poiché tutti i giorni mi trovo a imparare qualcosa in più su di me ma solo perché vivo di rapporti. Quando arrivo in Caritas la mattina, più che in corridoi e stanze mi sembra di entrare in un mondo diverso dove la qualità della vita non corrisponde strettamente al proprio benessere ma alla qualità dei rapporti vissuti.

VOCI DALLE PARROCCHIE

La Caritas c'è

*Il gruppo Caritas
Parrocchia di San Matteo della Decima*

Continuano le attività della Caritas Parrocchiale, che ormai da alcuni anni, affianca il Parroco nell'animazione alla testimonianza della carità cristiana verso i fratelli.

Un sabato mattina al mese è attivo il Centro d'Ascolto e la distribuzione di generi alimentari e non alle famiglie in difficoltà. I prodotti che vengono distribuiti provengono dal banco alimentare, dalla colletta alimentare e dalle raccolte che vengono fatte in Parrocchia in occasione dell'Avvento di Fraternità e del Sabato Santo.

Alcune famiglie sono seguite da diversi anni, quindi con molte di esse si è formato un bel rapporto di amicizia e di dialogo; per volere di alcune famiglie, negli ultimi mesi, è stato realizzato un corso di cucito per donne italiane e straniere, che ha riscosso tanta partecipazione e tanto entusiasmo da parte di tutte. Inoltre in occasione della prima "Domenica del povero" voluta da Papa Francesco, ci siamo trovati con un gruppo di mamme seguite dalla nostra Caritas e abbiamo condiviso la loro esperienza di vita qui a Decima e di come si sono sentite più o meno accolte sul territorio: le riflessioni emerse, molto ricche e profonde, sono state condivise con la comunità parrocchiale durante le Messe di quella domenica.

La Caritas collabora attivamente con Dispensa Solidale, con sede a Padulle, che si occupa di portare un pasto caldo al giorno ad alcune famiglie presenti sul territorio, in collaborazione con i Servizi Sociali del Comune.

Una domenica al mese poi viene preparata, portata e distribuita la cena al dormitorio Sabatucci di Bologna, dove vengono serviti circa 70/80 ospiti.

Da alcuni mesi, il giovedì, un gruppo di persone anima il pomeriggio invitando gli anziani in Parrocchia, per trascorrere alcune ore insieme, giocando a tombola e facendo merenda.



Una domenica, per la prima volta, abbiamo accolto in Parrocchia un gruppo di persone senza fissa dimora e alcuni bambini, che risiedono a Bologna, accompagnate da don Lorenzo Guidotti. Abbiamo partecipato alla Messa insieme, pranzato e trascorso il pomeriggio giocando a tombola e, per i più piccoli, guardando un film. E' stata una giornata molto bella, abbiamo avuto la possibilità di conoscere persone nuove, di ascoltare le loro storie, le loro difficoltà, ma anche le loro speranze per il futuro. Speriamo di potere rifare questa esperienza presto.

Trovare nuove amicizie

Santi e Buriani

Famiglie tutor, Parrocchia Santa Maria Annunziata del Fossolo

Ci hanno chiesto di raccontare la nostra esperienza di accoglienza attraverso una parola molto semplice: "trovare". Ma cosa vuol dire trovare? Il verbo trovare viene dal latino "*trobare*", letteralmente "*trovare dei trobi*" ossia delle variazioni. Ebbene, è proprio quello che ci è successo: abbiamo trovato delle variazioni.

Abbiamo trovato delle variazioni culturali, delle variazioni nelle storie raccontate dai media, delle variazioni di amicizia e delle variazioni del senso di solidarietà e di accoglienza comunitaria.

Abbiamo così conosciuto Hamady del Senegal e Oumar della Costa d'Avorio che, tramite la Caritas Diocesana, abbiamo deciso di ospitare nella nostra Parrocchia di Santa Maria Annunziata di Fossolo. La Parrocchia si è preparata, senza averli ancora incontrati, costituendo un gruppo di persone e famiglie che hanno pensato a come accoglierli con Amore. Il Parroco ci ha sempre sostenuto in questo progetto come vera e propria espressione di tutta la comunità parrocchiale. Da questo gruppo di persone il Parroco ha scelto due famiglie, per fare da tutor ai due ragazzi. Ci conoscevamo abbastanza bene come famiglie, ma abbiamo avuto l'opportunità di "trovarci" in questo progetto per riscoprire la nostra amicizia e vicinanza nei valori dell'accoglienza.

Incontrare questi due ragazzi, anzi questi amici, ci ha permesso innanzitutto di confrontarci con noi stessi. Accogliere idealmente o a parole è diverso da farlo davvero. Quando metti in pratica la tua idea e ti metti a disposizione dell'Altro scopri un'infinità di ostacoli e barriere, ma al tempo stesso di risorse, disponibilità, voglia di cambiare le cose e forza di volontà.

Tutto si trasforma in qualcosa di piacevole perché non è più il senso di responsabilità verso altre persone a guidare le azioni, ma una profonda gioia interiore difficile da spiegare a parole.

Dal primo momento in cui i ragazzi hanno messo piede nella nostra parrocchia sono stati evidenti la gioia del ricevere un'opportunità e l'umiltà di entrare in punta di piedi in un contesto nuovo. Non è successo solo a loro, ma anche a noi. Nessuno sapeva cosa fare o cosa aspettarsi, cosa programmare o cosa lasciare al caso. Li abbiamo incontrati e loro hanno incontrato noi. Ci siamo conosciuti e capiti. Ognuno, ed è la cosa più bella, ha imparato dall'altro. Non è stato solo uno scambio tra ospitanti ed accolti, ma anche un'opportunità tra gli ospitanti stessi di riscoprirsi in tutte le proprie capacità.

Trovare loro ci ha permesso di trovare anche altre situazioni e persone, come una catena infinita che combaciava perfettamente in ogni suo pezzo. La comunità parrocchiale si è spalancata, le idee sono piovute da ogni parte e hanno messo radici abbastanza profonde da poter crescere anche in futuro. Mercatini solidali, pranzi di condivisione, giornata del povero e del migrante, testimonianze istruttive e la punta più bella e più fiorita dell'albero: una scuola in italiano aperta ai nostri due amici e a tutti i ragazzi che abbiamo conosciuto nella giornata del povero e del migrante, con maestri volontari per favorire l'inserimento sociale.

Aprendoci alle iniziative proposte abbiamo conosciuto anche altre persone ospitate presso l'Hub di Via Mattei, con le quali abbiamo mantenuto i contatti e che partecipano volentieri alla nostra piccola scuola.

I nostri due amici Hamady e Oumar hanno collaborato molto. Nell'incontro con queste persone appena arrivate in Italia e ancora molto spaesate, ci hanno assistito con la lingua e soprattutto hanno dato loro fiducia nel futuro grazie all'esperienza maturata. Hamady e Oumar infatti ora lavorano e da pochi giorni Hamady ha anche un contratto a tempo indeterminato.

Vorremmo citare le parole di Tahar Ben Jelloun, scrittore marocchino: *"la paura del diverso potrebbe sparire se considerassimo che non esiste uno straniero assoluto, poiché siamo sempre stranieri rispetto agli altri, come loro sono stranieri rispetto a noi e che non esiste una terra in cui nascano solo stranieri"*. E' bello pensare che se tutti iniziasimo a considerarci come cittadini di un unico mondo, molte idee ed azioni potrebbero cambiare. Si diffonderebbero a macchia d'olio le occasioni non solo per accogliere, ma per riscoprire il vero senso della comunità e della solidarietà.

Ora che abbiamo "trovato" Oumar ed Hamady, anche se il progetto della Parrocchia sta volgendo al termine, siamo sicuri che l'amicizia

nata e il legame instauratosi rimangano anche per il futuro. Continueremo a sostenerli nel loro percorso.

In questa esperienza abbiamo trovato la possibilità di non lasciarci ingannare dalle apparenze di pregiudizi, colori, forme, pensieri. Abbiamo trovato la possibilità di conoscere e rispettare anche coloro che sembrano diversi da noi perché ognuno attraverso le sue esperienze ha da insegnarci qualcosa. Abbiamo imparato che Cristo è presente nel cuore di ogni uomo e sta solo a noi riuscire a riconoscerlo. Abbiamo trovato, in definitiva, la gioia dell'accoglienza e la bellezza della condivisione, punti cardine della nostra vita.



VOCI DALLE PARROCCHIE

I piccoli successi della BVI

*Gruppo Caritas
Parrocchia Beata Vergine dell'Immacolata*

Leggendo il titolo, vi starete chiedendo: che cosa significa BVI? È l'acronimo della nostra Parrocchia Beata Vergine Immacolata, che noi orgogliosamente presentiamo a tutti come "la più numerosa di Bologna" (senza sapere tuttavia se oggi sia ancora effettivamente così, ma questi sono dettagli...). Presso la nostra Parrocchia è attivo da alcuni anni un Centro Caritas, in stretta collaborazione con la Caritas Diocesana di Bologna. Il nostro Centro si divide in due rami distinti ma fortemente connessi tra loro: il Centro d'Ascolto, che il sabato mattina, a cadenza bisettimanale, accoglie persone del Quartiere che hanno qualunque tipo di difficoltà, ascoltandole e cercando di soddisfare i loro bisogni (ricerca di lavoro, pagamento di bollette, contributo per cure mediche e spese scolastiche, ma anche semplice ascolto) e il Banco Alimentare, che ogni sabato mattina distribuisce vestiti e alimenti a chi ne ha necessità.

Un'iniziativa sicuramente molto positiva del nostro Centro Caritas è quella relativa ai pranzi domenicali: di che cosa si tratta? Molto semplicemente, condividiamo il pranzo con le persone che normalmente incontriamo al sabato, durante il Centro d'Ascolto e/o il Banco Alimentare. Inizialmente previsto solo a cadenza annuale, alla fine dell'"anno Caritas" verso fine maggio, visto il successo dell'iniziativa abbiamo pensato di proporlo qualche volta in più, ogni 2-3 mesi circa. L'ultimo si è svolto a metà gennaio.

Tutte le persone che incontriamo ogni sabato sono invitate a questo momento di condivisione, occasione per conoscerci meglio e creare una vera comunità. In occasione dell'ultimo pranzo abbiamo preparato circa 100 coperti. Hanno partecipato una ventina di volontari e oltre 70 "ospiti", segno di un'adesione sempre maggiore a questo evento. Abbiamo preparato un pasto completo (primo, secondo, dolce, frutta e bevan-

57



de) per tutti e inoltre ognuno poteva contribuire al pranzo portando da casa qualche specialità tipica del proprio Paese. I nostri fratelli sono di tutte le nazionalità: italiani e provenienti dai Paesi dell'Est, dal Nord Africa e dall'Africa Subsahariana. Non solo, alcune donne che normalmente frequentano il Centro d'Ascolto e il Banco Alimentare si sono rese disponibili per aiutare nella preparazione della sala e nella gestione della cucina il giorno del pranzo, partecipando così attivamente e da un'altra prospettiva alla realizzazione dell'evento, non semplici "utenti" ma veri e propri protagonisti per la buona riuscita della giornata.



58

La forza di questo pranzo sta proprio nello scambio reciproco che esso rappresenta: un incontro di culture e di tradizioni diverse, per creare un'unica grande comunità, in cui siamo tutti compagni (dal latino *cum* «insieme con» e *panis* «pane»: propriamente «colui che mangia il pane con un altro») e fratelli. E tutto questo al di là della fede religiosa di ciascuno; basti pensare che l'anno scorso il pranzo è caduto in periodo di Ramadan ma ugualmente alcune famiglie musulmane hanno partecipato senza mangiare, per il semplice piacere di trascorrere comunque una giornata di festa insieme.

Un'altra iniziativa del nostro Gruppo Caritas, che ha riscosso molto successo, è stata il Progetto Scuola che vede coinvolti undici volontari e dodici bambini della scuola Primaria di diverse scuole del quartiere che si incontrano ogni sabato mattina nel salone della B.V.I.

Il Progetto Scuola nasce come risposta all'esigenza di alcuni genitori che frequentano il Centro d'Ascolto della parrocchia di poter avere un sostegno per i propri figli nello svolgere i compiti

ti del fine settimana, e dalla disponibilità di un gruppo di volontari che si sono attivati affinché il tutto potesse partire nel più breve tempo possibile.

I bambini che lo frequentano sono stranieri di seconda generazione che hanno come necessità maggiore quella di rinforzare la lingua italiana scritta, per avere la possibilità di diventare sempre più autonomi nel lavoro scolastico.

Al termine dei compiti viene sempre dedicato un momento alla merenda insieme e al gioco, che permettono un sincero confronto tra bambini, genitori e volontari.

Entrando nel salone ciò che si avverte è un



clima sereno e collaborativo da parte di tutti.

La soddisfazione dei volontari è tanta: sia i bambini che le famiglie dimostrano di apprezzare l'opportunità che viene loro offerta e così, qualsiasi condizione atmosferica si presenti, loro ci sono!

I bambini vengono tutti i sabati per imparare, ma i volontari si stanno accorgendo e domandando sempre più spesso se ad imparare e a crescere siano effettivamente solo i ragazzi...

Questa però è un'altra storia!

03 TROVARE SPAZI per STARE INSIEME

Privilegiare la strada della relazione, spazi di condivisione per far nascere comunione



Ilaria Galletti

Il 2017 è stato un anno importante per la nostra Caritas perché abbiamo festeggiato i 40 anni di presenza in diocesi.

Il 27 novembre del 1977 infatti, con decreto del Cardinal Poma, è stata istituita la Caritas Diocesana di Bologna con direttore mons. Fiorenzo Facchini.

Nel 1978 sono stati aperti i Centri d'Ascolto diocesani e poi nel corso degli anni successivi si sono avviati altri settori e tanti progetti, nati dall'osservazione di ciò che accadeva in diocesi e dall'incontro e dall'ascolto diretto delle persone.

La storia di tutti questi anni di servizio è stata caratterizzata da fasi di grandi cambiamenti, dovuti sia alla contingenza sia alla possibilità di riflessione che ci siamo dati per capire come orientarci in un contesto sempre fluido e che richiedeva quindi capacità di adattamento.

Proprio per questi motivi nel 2014 ci è sembrato importante fermarci per riflettere su dove stavamo andando e per capire se la nostra organizzazione aveva necessità di essere "ristrutturata" per essere più in sintonia con i segni di questo tempo.

La riflessione che ne è scaturita ci ha reso più consapevoli del fatto che era urgente trovare un modo per essere più vicini alle comunità parrocchiali e ai territori, anche i più lontani, mettendo a disposizione le nostre competenze ma cercando anche di entrare meglio dentro all'esperienza e al cammino che le comunità avevano fatto fino a quel momento.

Questo ha voluto dire per noi darci un'organizzazione diversa, ma anche reimpostare il no-

stro lavoro, mettendoci a servizio non solo delle persone in difficoltà che accedevano al nostro Centro d'Ascolto ma anche alle comunità parrocchiali della diocesi.

I frutti di questo nuovo modo di interagire con il territorio hanno così cominciato ad arrivare, attraverso il consolidamento delle relazioni, la possibilità di conoscere e scambiare in modo più approfondito le reciproche competenze ed esperienze e l'occasione di tante nuove collaborazioni.

Quando le relazioni sono più strette e ci si sente più vicini si ha anche più voglia di stare insieme ed è proprio per questo che in occasione della ricorrenza dei 40 anni della Caritas Diocesana abbiamo deciso organizzare un momento di festa che ci riunisse e ci facesse sentire parti importanti di uno stesso cammino.

Il 21 ottobre pomeriggio quindi, con la "Camminata Senza Dimora" e a seguire con una grande festa organizzata negli spazi della nostra Sede, nella piazzetta Prendiparte e nel cortile della Curia, abbiamo riunito tante persone.

E' stato un momento molto bello e partecipato con musica, balli, sfilate di moda, banchetti di vario tipo ed esposizione di prodotti artigianali e artistici.

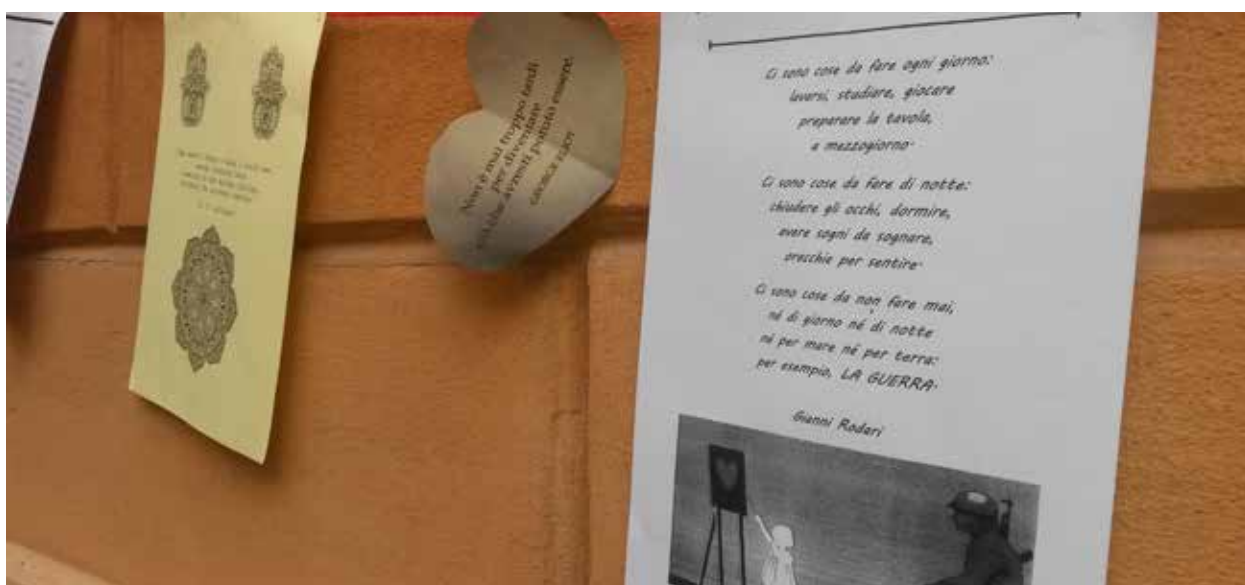
Con lo stesso spirito di collaborazione, in occasione della stesura di questo report abbiamo chiesto ad alcuni dei partecipanti di raccontarsi e di condividere le suggestioni di quella giornata.











65





40 ANNI DI CARITAS BOLOGNA

Un lungo cammino insieme

Beatrice Acquaviva

Giunti ad un traguardo così solenne come il 40° anniversario, abbiamo pensato di ripercorrere il cammino fatto finora per poterci aprire con consapevolezza al futuro. Fare memoria della strada percorsa fino ad oggi e ripercorrerne i passi è indispensabile per proseguire, essendo certi di non deviare dalla direzione originaria. Abbiamo svolto una piccola ricerca "casalinga": abbiamo incontrato persone che hanno vissuto periodi significativi in Caritas Diocesana, in alcuni casi orientandone il cammino; abbiamo raccolto materiali e documenti.

Il 21 ottobre, giornata dedicata ai festeggiamenti, gli uffici della Caritas sono rimasti aperti per tutto il pomeriggio ed hanno ospitato la mostra "40 anni di presenza Caritas nell'Arcidiocesi di Bologna dal 1977 - 2017" con filmati, foto e documenti.

Per i primi tre decenni abbiamo intervistato testimoni diretti, ai quali abbiamo rivolto due domande in particolare:

Quale segno è stata la Caritas per la Chiesa bolognese in quegli anni?

Quali sono state le attenzioni specifiche della Caritas in quegli anni?

Mons. Fiorenzo Facchini ci ha donato il suo tempo ed i suoi ricordi preziosi sulla nascita della nostra Caritas ed anche sul periodo antecedente. Nel 1968 si chiudeva la Pontificia opera di assistenza (Poa), che provvedeva agli indigenti. Il 1 marzo 1971 (la costituzione della Caritas Italiana avverrà il 2 luglio) venne nominata la Commissione Diocesana per l'Assistenza Sociale, di cui fu Presidente dal 1972 Mons. Facchini. Nel 1974 venne nominato Delegato Arcivescovile per il Settore Pastorale "Servizi, Carità ed Assistenza". In questa fase le attenzioni prevalenti riguardavano la riorganizzazione

degli istituti religiosi con compiti assistenziali e la cura degli operatori della carità appartenenti ad enti ed associazioni di natura diversa.

La povertà a Bologna in quegli anni aveva il volto delle famiglie disagiate e delle persone senza casa, soprattutto provenienti dal meridione. In Arcivescovado c'era un'assistente sociale, voluta dal card. Poma, per ascoltarli e rispondere alle loro esigenze.

Il 27 novembre 1977 con Decreto del Card. Poma fu istituita la Caritas Diocesana e Mons. Facchini fu il primo Direttore. All'inizio la Caritas non aveva una sede. Era chiaro ed esplicito il suo ruolo di animazione pastorale nelle parrocchie e di promozione della carità nella Chiesa.

In questo periodo si verificarono due emergenze: il terremoto in Friuli - la nostra diocesi fu gemellata con il comune di Resia (UD) - ed i profughi vietnamiti (vennero accolte 40 famiglie). Secondo Mons. Facchini in quegli anni la Caritas è stata un riferimento per la Chiesa sia per la conoscenza della povertà sia come strumento di intervento concreto. L'augurio per il futuro che il primo direttore ci rivolge è di recuperare le radici, curando l'orientamento e la formazione allo spirito identitario anche nelle comunità parrocchiali.

Abbiamo incontrato **Mons. Claudio Stagni**, Vicario Episcopale per la Carità che ha introdotto la Caritas nel suo secondo decennio di vita. La sintesi dell'attività si connota per l'attitudine a cogliere bisogni emergenti e scoperti, stimolando responsabilità istituzionali ed interpellando le coscienze nella comunità ecclesiale. Si cominciava a strutturare il lavoro di cura e formazione dei volontari caritas nelle parrocchie; vedevano la luce le opere-segno. Erano gli anni in cui si stampava il Mensile della Caritas Diocesana "La Porta" (1989); iniziava l'appuntamento annuale

del Convegno delle Caritas Parrocchiali (1990); venne inaugurato il Centro S. Petronio dove avrà sede la Mensa della Fraternità (1992) ed in seguito molti altri servizi caritativi; venne avviato il rapporto di solidarietà con Elbasan in Albania (1992); fu inaugurato il Centro Cardinal Poma: riferimento di raccordo ed organizzativo dell'animazione missionaria nella Diocesi nonché punto di raccolta di indumenti ed altro per persone in difficoltà (1994).

Bologna deve fare i conti con i volti stranieri della povertà, anche provenienti dalle emergenze che si impongono nel panorama internazionale. Nel 1993 apre lo Sportello Rifugiati che incontrava ed indirizzava i profughi della ex - Jugoslavia in fuga dal conflitto. Nel 1995 il Centro di Ascolto Stranieri, dopo essersi a lungo interrogato sul tema della tratta delle donne per lo sfruttamento della prostituzione, sollecita una riflessione collettiva e partecipa a progetti mirati in collaborazione con le istituzioni ed alcune associazioni. Situazioni emblematiche del ruolo che la Caritas svolge, sensibilizzando la comunità civile ed ecclesiale, collaborando nell'individuazione di una strategia condivisa, operando in prima linea nell'emergenza.

Ritrovo questi aspetti con puntualità nelle parole appassionate di **Amelia Frascaroli**, che vanta una lunga presenza in Caritas dal 1990 al 2007: la Caritas era punto di costruzione di reti nella città sui temi della povertà, era voce che interpellava tutti - dal mondo delle istituzioni e dei servizi pubblici a quello variegato dell'associazionismo. Il lavoro pastorale era intenso, compiuto dentro e fuori dai confini della Chiesa con chiunque fosse sensibile e disponibile. La Caritas si poneva e veniva vissuta come "territorio neutro" e casa di tutti, luogo di confronto e dialogo tra parti molto diverse fra loro, dove potevano vedere la luce idee ed esperienze concrete portate avanti da molti soggetti in collaborazione. Per la Chiesa di Bologna era chiaro che la Caritas raggiungeva spazi e persone - con riferimento alle situazioni reali di povertà - che altrimenti la Chiesa non avrebbe raggiunto, come ebbe a dire più volte il Card. Biffi. Stando profondamente a contatto con i bisogni delle persone, immersa nella lettura della realtà e delle povertà la Caritas è andata crescendo e strutturandosi. Gli esempi sono molte

1977 - 1987

- 1977** Il 27 novembre con Decreto del Card. Antonio Poma viene istituita la Caritas Diocesana (Direttore Mons. Fiorenzo Facchini)
- 1978** Nascono i Centri di Ascolto: Italiani con sede in via Rialto 7/2 - Stranieri in Via Fossalta 4
- 1979** Vicario Episcopale Carità don Niso Albertazzi
- 1980** Vicario Episcopale Carità don Gastone De Maria
- 1982** Vicario Episcopale Carità don Claudio Stagni

1988 - 1997

- 1988** Vicario Episcopale Carità e Direttore Caritas Diocesana don Orlando Santi
- 1992** Inizio attività in Albania - Elbasan
- 1993** Sportello Profughi ex-Jugoslavia
- 1995/2010** Progetto "*Oltre la strada*" (Centro di Ascolto Stranieri sulla tratta)

1998 - 2007

- 1998** Vicario Episcopale Carità e Direttore Caritas Diocesana don Giovanni Nicolini Accoglienza di Profughi Kosovari
- 1999/2006** Sportello Richiedenti Asilo e Rifugiati Politici (2004 Progetto Cei "*Tana libera tutti*"; 2006 Progetto Cei "*E adesso liberiamo la tana*")
- 2002/2004** Sportello di ascolto nel CIE
- 2005/2015** Progetto Cei "*Chi è fuori è fuori?*" - Prosecuzione con Fondazione del Monte: Progetto "*C.R.I.S.I.*" (Centro di Ascolto Italiani sulla salute mentale)
- 2006** Vicario Episcopale Carità mons. Antonio Allori Direttore Caritas Diocesana Paolo Mengoli
- 2007** Unificazione di tutti gli uffici nell'unica attuale sede in Piazzetta Prendiparte 4

2008 - 2017

- 2013** Direttore Caritas Diocesana Mario Marchi
- 2014** Progetto Cei "*GUA@DARE*" (iniziativa "*Nuove Vie*")
- 2015** Riorganizzazione: nasce l'Area Animazione ed il Centro di Ascolto Unico
- 2016** Vicario Episcopale Carità don Massimo Ruggiano Progetto "*Pro-Tetto: Rifugiato a casa mia*"

plici: in anni in cui la disponibilità al volontariato andava aumentando si dedicano molte energie alla formazione dei volontari (non solo delle caritas parrocchiali ma anche di quanti svolgono la loro opera in associazioni di ispirazione cattolica; obiettori di coscienza e ragazze dell'Anno di Volontariato Sociale); dall'impegno a favore delle persone straniere sorgono l'apertura ai temi della mondialità, al commercio equo e solidale, al gemellaggio con la città di Elbasan (Albania); apre lo Sportello per i rifugiati ed i richiedenti asilo (1999); si impone il tema della persone senza dimora e si stringono alleanze strategiche ed operative; come segno di attenzione alla precarietà ed alle sofferenze delle persone nel CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione) apre lì uno Sportello di Ascolto (2002); per citarne solo alcuni.

E poi si giunge alla storia recente. Tanti stimoli proposti dalla Caritas sono stati fatti propri dalle istituzioni e Bologna può vantare una rete associativa molto feconda, solidale e varia. La Chiesa ci chiama ad una fase di riflessione rivolta all'interno, a vivere pienamente la comunione ecclesiale. Primo segno tangibile è l'unificazione nel 2007 in un'unica sede vicina al Vescovo di tutti gli uffici della Caritas Diocesana; perciò il Centro di Ascolto Italiani lascia gli uffici in via S. Caterina, il Centro di Ascolto Stranieri lascia via Rialto e la segreteria lascia via Fossalta. I nuovi uffici sono in Piazzetta Prendiparte; basta attraversarla per essere in Curia.

Si apre successivamente una fase di ripensamento e di approfondimento dell'identità; si cercano forme per attualizzare il mandato. Ci rendiamo conto che esigenza imprescindibile è conoscere meglio il territorio diocesano e consolidare il legame con le parrocchie intraprendendo un percorso di ascolto reciproco, confronto e condivisione. Per fare questo si procede ad una ristrutturazione organizzativa: accanto al Centro di Ascolto Diocesano, con un'équipe unica per italiani e stranieri, viene istituita l'Area Animazione. Il suo compito è camminare a fianco delle Caritas parrocchiali perché possano – appunto – animare alla carità l'intera comunità. Ci dedichiamo a visite per incontrare e conoscere i volontari, scoprendo attività, risorse, fatiche, idee ... La formazione viene decisamente decentrata e proposta a vicariati o a gruppi di parrocchie. Cerchiamo di valorizzare le buone proposte – alcune delle quali diventano progetti autonomi – , di far conoscere le iniziative ed, in generale, di favorire la conoscenza ed il coordinamento fra volontari appartenenti a diverse caritas parrocchiali. Utilizziamo tutti i mezzi, compresi quelli più nuovi che la tecnologia (il sito internet della Caritas di Bologna con un'area riservata agli animatori parrocchiali e perfino la pagina facebook!) per allargare la rete e crescere reciprocamente nella condivisione. L'obiettivo non cambia, cambiano le forme e gli strumenti per raggiungerlo.

Fra 10 anni i prossimi aggiornamenti!



40 ANNI DI CARITAS BOLOGNA CAMMINATA

Una camminata senza dimora

Maura Fabbri

E se dovesse piovere?
Non piovirà!
Solo uno dei tanti dubbi che ci hanno assalito quando abbiamo cominciato a pensare seriamente a una Festa di Compleanno: i 40 anni della Caritas Diocesana di Bologna.

E, tra le tante idee, **una camminata senza dimora**, una camminata per dire il percorso di questi 40 anni, per dire che ancora siamo per strada insieme a tanti altri, per dire che i primi, tra costoro, sono coloro che, della strada, hanno fatto lo spazio quotidiano della vita.

E, con noi, c'era tutta la città, nelle persone dell'Arcivescovo e del Sindaco, degli amici di Piazza Grande e dei volontari delle Caritas parrocchiali e della Mensa del Centro S. Petronio, di un gruppo di scout e tanti altri.

E' stato importante unire, con il filo lento dei passi, alcuni luoghi significativi per le persone senza dimora e, una volta tanto, interrompere la frenesia della corsa continua con cui divoriamo il tempo, e fermarsi per riflettere, per stare, per cercare di capire.



69



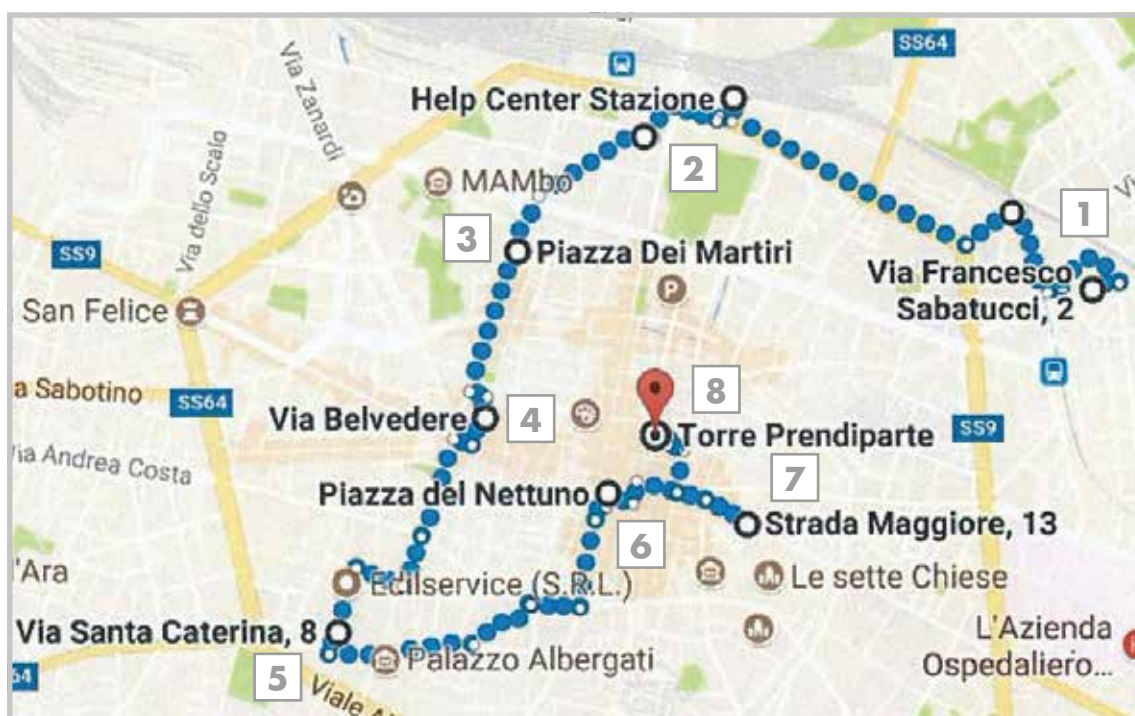




LA CAMMINATA

1. Centro di Accoglienza Beltrama
2. Help Center - Piazza Grande
3. Piazza dei Martiri
4. Mercato delle Erbe - Via Belvedere

5. Mensa della Fraternità - Centro San Petronio
6. Biblioteca Sala Borsa
7. Confraternita della Misericordia
8. Caritas Diocesana



71



LA CARITÀ È SEMPRE IN MOVIMENTO

Bologna, 21 ottobre 2017

Cari fratelli e sorelle della Caritas, può sembrare strano festeggiare il quarantesimo di attività con una "camminata". Di solito un anniversario si celebra con un convegno: tutti seduti ad ascoltare qualcuno che parla.

Ma la Caritas non può far memoria della sua storia stando comodamente seduta; la carità è sempre in movimento, è sempre in tensione per andare verso chi è nel bisogno, è sempre "in uscita".

La carità arriva sempre prima, perché l'amore non si accontenta, cerca di raggiungere l'amato, ne ha bisogno. Non si ama per dovere oppure per sacrificio, anche se l'amore ha i suoi doveri e, spesso, ci spinge oltre le nostre immediate comodità. L'amore ci mette per strada e ci chiede di compiere il primo passo verso gli altri.

«La carità di Cristo ci spinge» [2Cor 5,14], scrive san Paolo. È proprio vero, la carità ci incalza sempre, non ci lascia in pace, ci invita a muoverci.

Fare una "camminata" è un segno visibile del movimento dell'amore che sa stare accanto a chi arriva e non sa dove andare, a chi non ha un tetto sotto cui dormire, a chi cerca la vita con il rischio di trovare la morte, a chi non ha di che mangiare, a chi non sa da chi farsi curare.

Quella che la Caritas ha deciso di proporre per il suoi quarant'anni è una "camminata" vera e propria, perché non si tratta di intraprendere una passeggiata distratta per le vie di Bologna, con sguardo assente, ma è quasi una corsa, con passo spedito, verso luoghi che sanno di vita, che hanno visto lacrime e lamenti, ma anche luce e accoglienza. Sappiamo che non si arriva subito.

Ci sono tante tappe, tante "stazioni" che compongono il cammino e altre se ne aggiungeranno. Questi quarant'anni sono stati segnati da un cammino che a poco a poco ha cercato nuove risposte. E ringrazio di cuore quanti generosamente e gratuitamente hanno donato tutto se stessi in questa avventura.

La carità non si accontenta: cresce e si allarga, vuole raggiungere tutti, perché tutti mangino quel pane buono che Gesù ci chiede di spezzare per la folla. Sono gli ultimi che diventano primi e insegnano ai primi a farsi ultimi, cioè umili, generosi nel servizio.

È una "camminata" non solitaria, perché il cammino della carità si intraprende sempre insieme, con l'aiuto vicendevole, mettendo insieme le forze, ognuno con quel po' che può dare.

Che il vostro servizio sia sempre una vera "camminata" per arrivare primi nel servire chi è nella necessità e nel bisogno.

Vi auguro ogni bene e vi accompagno con la mia benedizione.



il Vescovo Matteo Maria Zuppi

40 ANNI DI CARITAS BOLOGNA CAMMINATA

Un compleanno punk

Carlo Salmaso

presidente Associazione Amici di Piazza Grande

In un'Italia dove vediamo ogni giorno telegiornali che fan pensare a quanto sia rischioso uscire di casa, in cui varie forze politiche, e amici del bar, ci rassicurano che il problema del Paese sono le persone più povere, venute a rubarci il lavoro o gli aiuti dello stato, in un momento in cui, sia che siamo giovani o anziani, sembriamo sempre più soli a dover risolvere i nostri problemi, in una città in cui le piazze e le chiese si svuotano, mentre dal soggiorno di casa controlliamo se ci ha scritto qualcuno sui social... le nostre matte, matte amiche della Caritas organizzano tutto il contrario: una camminata REALE per la città, tutti insieme, poveri e ricchi, italiani e stranieri, ex bianchi e ex rossi... E fan pure di peggio, ci invitano! E ci chiedono di parlare!

Immaginate Piazza Grande se può rifiutare una follia del genere! Abbiamo risposto entusiasti e ci siamo fiondati a preparare i discorsi, chiede-

re autorizzazioni, invitare le persone, con e senza dimora, che incontriamo. Iniziando con lo spiegare loro che cavolo ci fa un'Associazione-Cooperativa laica, con una storia di sinistra, composta da giovani professionisti del lavoro sociale, a sfilare per strada a fianco a tutto quel "vecchiume" della Caritas.

Beh, lo sapevamo già, ma tutto quel "vecchiume" la Caritas non è, anzi, con queste idee punk delle manifestazioni per strada ci ha dato una bella scrollata, perché quando, come noi, si gestiscono 100 appartamenti e una decina di servizi del Comune che vedono migliaia di senza dimora l'anno... è un attimo scivolare nell'essere un po' troppo formali. Poi perché ormai il mondo non è diviso tra chi si interessa degli altri per carità cristiana e chi per i valori laici di uguaglianza e libertà, ma tra chi si interessa degli altri e chi

73



no. Lo vediamo bene dove ci hanno portato le teorie del sano egoismo, del "se stai bene tu stanno bene tutti" o del "c'è chi merita e chi no". Ci hanno portato, tipo, a dimenticare che chi nasce da una famiglia povera ancora non ha le stesse possibilità di chi nasce da una famiglia ricca, che l'essere umano si è evoluto in società ed è un animale sociale: se qualcun altro sta bene o sta male non ci è indifferente, affatto! Che per essere felici abbiamo bisogno di stare insieme, che sia uscire la sera a bere birra fino a star male come fanno quelli della Caritas o a trovarci la domenica mattina per un tè tra signore come facciamo noi...

E tutta questa distinzione tra volontari e operatori, chi dice che sono meglio i primi, chi vuole solo i secondi... fanno così anni 90. Ormai sappiamo che la povertà è un fenomeno sociale, è una responsabilità di tutta una città e quindi si contrasta insieme, facendo ognuno quello che può e sa. Dando attenzione alle persone più ai margini nel proprio tempo libero, ma anche affrontando professionalmente situazioni difficili, dove c'è bisogno di qualcuno con molta formazione e che riesca a dedicarci un pensiero a tempo pieno. E anche dando le giuste responsabilità agli emarginati, che come dice un pedagogista brasiliano geniale, Paulo Freire, sono gli unici che possono rompere il circolo vizioso dell'oppressione. Perché loro hanno la responsabilità di spiegarsi, far ve-

dere cosa vuol dire vivere così, che non è una scelta né una questione di merito, quanto gli effetti delle nostre scriteriate scelte culturali, politiche ed economiche. Noi al massimo possiamo fare da megafono.

E, a proposito di megafoni, eccoci in strada, tante belle persone, in una camminata che richiama vagamente il format di una via crucis, con fermate e riflessioni, scherzi e discorsi profondi, di grande umanità. Ci siamo ritrovati tra persone con le stesse emozioni e siamo stati bene insieme, di sicuro meglio che sul divano a scrollare la bacheca di facebook. Abbiamo sentito parlare il Sindaco e il Vescovo, nello stesso modo in cui hanno parlato operatrici e volontari, a dirci che stiamo lavorando tanto, ma che ancora non se ne può più di emarginazione, di paura verso i poveri, di rassegnazione. Abbiamo incontrato case vuote e persone senza casa, e ci siamo detti che anche questo dovrà cambiare, e mentre eravamo là ci sembrava tutto possibile, perché eravamo tanti, tante belle intelligenze e tante energie per fare le cose. Infatti mica potevamo stare fermi, e alcuni progetti nuovi sono già in cantiere.

Che dire? Grazie Caritas per l'invito a questo compleanno punk, hai 40 anni e li porti con l'entusiasmo, i sogni e gli ideali di una ragazzina! Ancora tanti, tanti auguri, e conta pure su di noi!



40 ANNI DI CARITAS BOLOGNA OSPITI

Tessere...

Associazione "Vicini d'istanti"

C'è un edificio del '500, dietro alla sede della Caritas ubicata in Piazzetta Prendiparte, che si chiama Palazzo Bocchi. La particolarità di questo palazzo è che sulla facciata ci sono due grandi iscrizioni, una in latino – avvenimento piuttosto comune su edifici monumentali – e una in ebraico – caso al contrario unico in Europa. Il proprietario, il letterato Achille Bocchi, volle le due iscrizioni perché potessero dialogare tra loro, perché lingue e culture e tradizioni lontane potessero trovarsi assieme e testimoniare la possibilità della compresenza della diversità in uno stesso luogo, in uno stesso presente e futuro. I versetti ebraici del salmo 120 del Salterio recitano: "Signore, liberami dalle labbra menzognere e dalla lingua ingannatrice", mentre l'iscrizione latina, tratta dalla I Epistola di Orazio, riporta: "Sarai re, dicono, se agirai rettamente".

La Caritas è animata dalle stesse intenzioni che cerca di tramutare in azioni: col proprio impegno quotidiano infatti agisce per contrastare stereotipi e porsi in modo critico rispetto alle notizie che facilmente si creano attorno alle fasce deboli. Con il proprio operato sottolinea l'importanza di ogni persona, di chiunque facendo parte di questa umanità chiede di "essere riconosciuto". Anche Vicini d'Istanti, Associazione di Promozione So-

ciale invitata alla festa dei 40 anni della Caritas, si pone nello stesso orizzonte: è un'associazione nata dal desiderio di fare avvicinare le persone, spesso lontane e diverse per provenienza, lingua, cultura, e di promuovere l'inclusione lavorativa e sociale delle fasce più svantaggiate.

Il cuore pulsante dell'Associazione è la sartoria in cui hanno trovato lavoro alcuni migranti che nel loro paese d'origine facevano i sarti. In sartoria vengono cuciti abiti e tessuti su misura usando le stoffe sgargianti e piene di significato dell'Africa, ma anche scampoli di recupero o stoffe portate dai clienti. Durante gli eventi e le sfilate organizzate dall'Associazione ci si ritrova in passerella o lungo le strade cittadine o nel cortile dell'Arcivescovado, gli uni accanto agli altri senza distinzioni di colore, provenienza, età, condizione economica e sociale, uniti dal comune entusiasmo di essere insieme, per un tragitto che potrà essere quello breve di un defilé o quello di un'amicizia inaspettata da coltivare giorno dopo giorno. Quello che interessa all'Associazione, infatti, è *cucire abiti, ma anche relazioni*, nell'ottica della creazione di un tessuto sociale nuovo, meticcio e gioioso.



Orchestra Senzaspine Junior

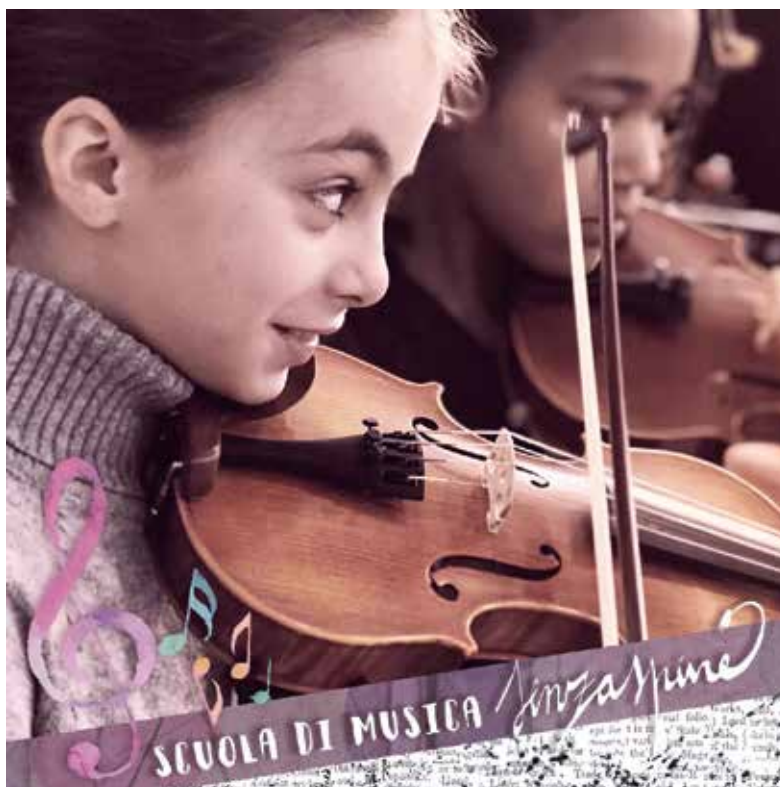
Scuola di Musica Senzaspine

La musica è una lingua universale che unisce e nobilita chiunque vi si avvicini. L'associazione Orchestra Senzaspine a settembre 2017 ha aperto la Scuola di Musica Senzaspine, le cui rette variano in base all'Isee familiare e ha fondato l'Orchestra Senzaspine Junior, a cui partecipano bambini under 13 di tutta la città. Caritas si è avvicinata a questa iniziativa fino a farsi carico di borse di studio in favore di bambini provenienti da famiglie economicamente in difficoltà. Le borse di studio prevedono un anno di lezioni individuali di strumento, con cadenza settimanale presso la Scuola e la partecipazione all'Orchestra, due sabati al mese.

Per festeggiare questa bellissima collaborazione, al quarantesimo anniversario di Caritas, una delegazione dell'Orchestra Senzaspine Junior si

è esibita in piazzetta Prendiparte, condividendo la gioia e la calorosa partecipazione dei molti gruppi che si sono esibiti. L'Orchestra Senzaspine Junior mira ad abbracciare e coinvolgere più bambini possibili, utilizzando la musica come strumento di inclusione e condivisione sociale. L'appoggio di Caritas è fondamentale per poter permettere anche alle persone più in difficoltà di avvicinarsi alla bellezza del suonare e soprattutto del suonare insieme.

In un mondo sempre più diviso, l'associazione Senzaspine e Caritas si impegnano fianco a fianco per la creazione di un domani in cui le differenze siano una ricchezza, proprio come gli strumenti di un'orchestra sinfonica, diversissimi tra loro, ma uguali e solidali nella bellezza condivisa della musica.



Collaborazioni possibili

*Miriane Tameni Nouwendohe
Associazione Studenti Camerun ASCAI-BO*

Dalla rinascita dell'ASCAI-BO (Associazione degli Studenti Camerunesi d'Italia sezione di Bologna), siamo sempre stati in contatto con la Caritas; una collaborazione che ci è sempre stata utile sia in termini di aiuti e sostegni sia come arricchimento reciproco.

Vorrei nel nome dell'ASCAI ringraziare la Caritas per il suo ruolo di appoggio che è stato ed è ancora benefico per le nostre matricole. Infatti queste ultime sono in generale mandate grazie agli sforzi di quasi tutti i loro familiari, che di solito si aspettano veramente tanto dallo studente appena arrivato. Gli studenti credendo di trovare l'eldorado economico-finanziario tanto sognato, quando arrivano rimangono molto delusi. Quando si parte non si pensa alla fatica ma solo al fatto che si arriverà in Europa e tutto sarà facile...partire per studiare in Europa non è solo orgoglio e speranza per tutta la famiglia, a volte addirittura per un intero villaggio, è anche la speranza grande di farcela, di cambiare il destino e l'ordine delle cose. A volte non si pensa a quanto faccia la differenza nascere in un luogo piuttosto che in un altro, si danno per scontate molte cose, ma non è così.

Quando si arriva si capisce subito che non sei accolto come pensavi, che tutto sarà molto duro, davvero molto duro e sarai solo ad affrontarlo.

La famiglia a casa indebitata per questo progetto migratorio non comprende e difficilmente empatizza con lo studente che ha quasi un trauma dall'arrivo e nel cercare di sopravvivere tra problemi burocratici, economici, di delusione e solitudine.

La nostalgia, il cambiamento ambientale e sociale e lo sforzo di studiare in un'altra lingua, saranno compagni della vita dello studente. Noi "anziani" quindi, consapevoli di questa pesante situazione di malessere essendoci già passati,

abbiamo creduto giusto impegnarci per sostenere i nuovi.

Oltre a informarli sui loro corsi di studio, regole Ergo o altro riguardante la burocrazia, aiutarli nella loro integrazione comunitaria, abbiamo da poco pensato di contattare la Caritas Diocesana che a suo tempo ha sostenuto tanti di noi, allo scopo di avere qualche attrezzatura per i più bisognosi e poter trovare collaborazioni possibili. La risposta è stata meravigliosa, abbiamo infatti ricevuto 40 kit costituiti da coperte, lenzuoli, asciugamani, così da aiutarli ad affrontare il periodo invernale.

Perché anche su queste cose pratiche non si è preparati, è già molto arrivare e quindi ci si trova ad affrontare il freddo senza nulla o peggio ad essere nello studentato grazie alla borsa di studio con altri ragazzi, magari italiani, e non avere nemmeno un asciugamano o una coperta: sono situazioni imbarazzanti che creano subito differenza e la differenza a volte diventa diffidenza.

La collaborazione con Caritas si basa anche su tanti scambi di consigli e questo ci aiuta.

Per consolidare ulteriormente questo legame, il 21 ottobre 2017, nell'occasione del 40° anniversario della Caritas, abbiamo risposto positivamente all'invito che ci è stato rivolto, presentando un ballo tipico camerunese: un momento indimenticabile per tutti.

E' stato un grande onore per noi essere invitati ad un evento così significativo, perciò siamo grati alla Caritas e a tutto lo staff per averci dato fiducia e saremmo lieti di partecipare ad altri eventi e condividere la nostra cultura, sperando in nuove collaborazioni, scambi e in una relazione sempre più matura.



GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO 20 GIUGNO 2017

Ilaria Galletti

Il 20 giugno si celebra a livello internazionale la giornata del rifugiato, indetta dalle Nazioni Unite per commemorare l'approvazione avvenuta nel 1951 della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati (Convention Relating to

the Status of Refugees).

do un convegno di approfondimento su un tema così importante e attuale.

All'interno di questo evento, abbiamo cercato di dare spazio anche ad alcune riflessioni scaturite dall'esperienza fatta attraverso il progetto



Anche la Caritas Diocesana di Bologna ha voluto ricordare questo appuntamento organizzando

Pro-tetto rifugiato a casa mia, lanciato da Caritas Italiana nell'autunno del 2015 al quale hanno



DENTRO I PASSI

UN ANNO DI ACCOGLIENZA:
PERCORSI INDIVIDUALI E RIGENERAZIONE
DI COMUNITÀ



aderito 70 diocesi tra cui quella di Bologna.

Pertanto il convegno è stata l'occasione per presentare i risultati di una ricerca-azione di tipo qualitativo, finalizzata a meglio comprendere i processi di accoglienza che si sono concretamente realizzati in Diocesi a partire da febbraio 2016 fino a maggio 2017.

La ricerca coordinata e presentata dal prof. Ennio Ripamonti docente dell'Università Bicocca di Milano, è stata condotta da un gruppo di lavoro eterogeneo per età, genere, formazione ed esperienza.

Dopo una fase di messa a punto del disegno di ricerca si sono individuate le persone da incontrare e costruiti gli strumenti di indagine. Nel corso di quattro mesi (febbraio- maggio 2017), le ricercatrici e i ricercatori hanno incontrato migranti beneficiari del Progetto e parroci, famiglie e volontari impegnati nell'accoglienza sul loro territorio.

Attraverso decine di interviste in profondità, focus groups e colloqui davanti a un caffè, il gruppo di ricerca ha ascoltato, registrato e annotato una straordinaria varietà di storie di incontro, cercando di catturare le traiettorie più belle di apertura, confronto, amicizia, scambio e dialogo; ma anche esaminando in profondità le situazioni di crisi, distanza, incomprensione e pregiudizio.

Questo in "pillole" ciò che è emerso dalla ricerca:

L'appello di papa Francesco fatto a settembre 2015 è sicuramente stato decisivo all'aprirsi all'accoglienza, ma hanno giocato un ruolo importante anche la tradizione locale di solidarietà e impegno, il ruolo proattivo di alcuni parroci, famiglie e singoli che hanno raccolto la sfida, anche se a volte è prevalsa la dimensione del "dovere".

Sono molti gli elementi raccolti dalla ricerca sul campo, che mostrano quanto il buon funzionamento delle relazioni tra accoglienti e accolti dipenda da entrambi gli attori e sia facilitato da atteggiamenti reciproci di apertura e fiducia. Si è visto che per molti degli interlocutori i tempi nella costruzione della relazione si sono rivelati diversi da quelli che si immaginavano, in una costante ricerca di equilibrio tra i tempi del progetto e quelli della relazione stessa.

Laddove le relazioni sono spontanee e "normali" non si cade nel tranello paternalistico che rischia di inibire l'autostima e la libertà delle persone accolte.

Le fatiche, gli sforzi e le delusioni che la ricerca ha intercettato sono largamente compensati dalle opportunità di arricchimento che il progetto ha innescato.





La ricerca ha anche mostrato una diffusa crisi dei valori della solidarietà che si percepisce anche nelle comunità parrocchiali che risultano anch'esse spesso interessate da processi di frammentazione isolamento e individualismo.

Si può concludere che dove si sono aperti progetti di accoglienza è scattato un meccanismo semplice e complesso allo stesso tempo: si è favorito un processo di inclusione sociale di persone migranti e si è sviluppata la coesione sociale delle comunità ospitanti: "gli uni hanno bisogno degli altri".



Card. Luis Antonio Tagle
Arcivescovo di Manila e Presidente di Caritas Internationalis

Buonasera, porto a voi calorosi saluti da Manila, Filippine, e dal continente asiatico! Gli italiani sono misericordiosi e io sono sicuro che perdonate i miei sbagli, il mio italiano molto limitato, non ho studiato in Italia, ho studiato nelle Filippine e negli Stati Uniti e per questa ragione io ringrazio i traduttori che mi hanno aiutato per questa conferenza.

Nel maggio 2015 l'Assemblea Generale dei membri delle organizzazioni di Caritas Internationalis ha approvato 5 orientamenti strategici per i nostri servizi di carità nei prossimi 4 anni:

- **Caritas nel cuore della Chiesa**
l'identità cattolica della Caritas come un servizio essenziale della Chiesa ai poveri
- **Salvare vite**
ricostruire comunità, ridurre l'impatto di crisi umanitarie prevenendo i disastri
- **Promuovere uno sviluppo umano integrale sostenibile**
- **Costruire una solidarietà globale**
occuparsi dei casi di estrema povertà attraverso una comunicazione, una formazione e una mobilitazione intense potenziando la visibilità di Caritas

- **Rendere la confederazione della Caritas più efficiente**

costruire una confederazione più forte, basata su membri efficienti e professionali guidati dalla formazione del cuore e mobilitando maggiori risorse

Non esagero se affermo: questi orientamenti strategici e il modo come sono stati formulati portano il marchio del **Vaticano II** e specialmente dell'Enciclica di Papa Benedetto XVI "**Deus caritas est**".

Il rinnovamento del Concilio Vaticano II ha portato la Chiesa cattolica a un ripensamento o rielaborazione dell'immagine di Chiesa al servizio, una chiesa diaconale, chiesa che serve, chiesa a servizio. Hanno contribuito a questo rinnovamento molti fattori, come la riscoperta delle fonti bibliche e patristiche, l'apertura ad altre comunità cristiane e religioni non cristiane e la visione non belligerante del mondo. Sentiamo dalla Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno (*Gaudium et Spes*, 92) la seguente chiamata a tutti i cristiani, e cito: "*perciò unendo le nostre energie e utilizzando forme e metodi sempre più adeguati al conseguimento efficace di così alto fine, nel momento pre-*



sente cerchiamo di cooperare fraternamente, in conformità al Vangelo ogni giorno maggiore, al servizio della famiglia umana che è chiamata a diventare in Cristo Gesù la famiglia dei figli di Dio". La chiesa non esiste per sé ma per il regno di Dio e per la famiglia umana. In Cristo capo e nello Spirito Santo animatore, tutta la comunità cristiana ha la vocazione di essere una chiesa a servizio, tutta la comunità, non solo alcuni settori della comunità, tutta la comunità.

Nella sua enciclica "Deus caritas est", al n.25, Papa Benedetto afferma che la natura della Chiesa si esprime in una triplice responsabilità: proclamare la parola di Dio, celebrare i sacramenti, specialmente l'eucarestia, ed esercitare il servizio della carità. Il Papa enuncia un principio chiave e cito: *questi doveri si presuppongono reciprocamente e sono inseparabili*. Per la Chiesa la carità non è una sorta di attività assistenziale e che può essere lasciata ad altri, ma è parte della sua stessa natura, espressione indispensabile del suo vero essere.

La reciproca dipendenza dei tre elementi è manifestata nella vita delle prime comunità cristiane ed è scritta in Atti degli Apostoli cap. 2: *"...erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune. Chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno"*.

L'insegnamento degli apostoli, l'eucarestia e la carità. La diaconia di carità esprime e autentica la predicazione e il culto. In un certo senso la proclamazione della Parola e la celebrazione dei sacramenti sono anche atti di servizio, ministero della chiesa. Senza il servizio motivato dall'amore il ministero della Parola e del sacramento non hanno senso. *"Chiunque sostiene di conoscere Dio ma non vive il comandamento dell'amore del prossimo è un bugiardo, chi dice io l'ho conosciuto e non osserva i suoi comandamenti è bugiardo e la verità non è in lui. Ma chi osserva la sua parola, l'amore di Dio in lui è perfetto. Da questo conosciamo che siamo in Lui. Chi dice di dimorare in Lui deve camminare anch'egli come camminò Lui"* (1^a lettera di S.Giovanni).

Sull'integrazione della parola, sacramento di eucarestia e servizio della carità, noi non possiamo scegliere un solo aspetto come terreno di "expertise", specializzazione. Io non posso dire desidero essere esperto nel ministero della parola, eucarestia no, carità no. Io non posso dire divento esperto nel servizio della carità però eucarestia no, parola di Dio no, noiosa... No, la Chiesa esprime la sua natura nella compenetrazione di tutte tre queste dimensioni.

Il Concilio Vaticano II e la Deus caritas est insistono su un punto molto importante: una Chiesa diaconale, una Chiesa al servizio specialmente per i poveri, partecipa alla diaconia di Gesù, Signore e Maestro che si è fatto servo. Maestro, Signore, e si è fatto servo. Egli sapeva che la missione data a Lui dal Padre era servire, *il figlio dell'uomo non è venuto per esser servito ma per servire e dare la vita come riscatto per molti*. Offrire la sua vita sulla croce; nell'eucarestia la memoria sacramentale per la salvezza dell'umanità è il suo supremo atto di servizio. Questo è prefigurato nella cena, prima di morire, quando lava i piedi dei suoi discepoli. Il suo essere maestro gli avrebbe impedito un atto che è proprio di uno schiavo. Queste erano le abitudini culturali e religiose del tempo, ma Lui ha scelto di farsi servo in vita e in morte per lasciare un testamento ai suoi discepoli: *"se dunque io signore e maestro ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi, fate questo in memoria di me."*

Invece di scegliere il primo posto a tavola, ognuno dovrebbe prendere un catino e un asciugamano e lavare i piedi come ha fatto Gesù. Questo è un buon regalo ai diaconi e sacerdoti durante l'ordinazione, invece di dare denaro dare un catino e un asciugamano, per non dimenticare la vocazione di lavare i piedi degli altri...e costa meno! L'umile servizio dei discepoli non deve essere contaminato dall'ipocrisia e dal desiderio di apparire, come gli scribi e i farisei, che facevano le loro opere buone per essere visti ed onorati dagli uomini. *Il più grande tra voi sia vostro servo*. Né i discepoli dovrebbero comportarsi come i capi dei gentili, che hanno dominato sugli altri facendo pesare le loro autorità. *Fra voi però non è così ma chi vuole essere grande tra voi si farà*

vostro servitore. L'umiltà o il rinnegamento di sé (kenosis) è la diaconia o lo spirito di servizio di Gesù servo, essere povero, essere povera, come i poveri che io servo. Gesù rinunciando alla sua vita ha trovato la grandezza dell'essere servo del regno di Dio. Il servire è una discesa, non una salita a grandezza. Quando la mia nomina come cardinale è stata diffusa nelle Filippine ho ricevuto messaggi, telefonate: oh così giovane, però! La promozione, la promozione è la grandezza. No! Non è una salita a grandezza, nel modello di Gesù la grandezza è una discesa, discesa verso la grandezza. Oggi la Chiesa è chiamata al servizio come testimone alla salvezza e alla guarigione. Questo servizio è specifico: salvezza e guarigione. Va notato che il servizio di Gesù per il regno di Dio si è manifestato attraverso la predicazione e la guarigione. La guarigione era uno dei segni dell'avvenuta salvezza. Quando Gesù mandò i suoi discepoli in missione egli insegnò loro: *"...e strada facendo predicate che il regno dei cieli è vicino, guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"*. L'orizzonte del toto.

Il Concilio Vaticano II ci mostra il percorso per meglio comprendere il legame tra salvezza, guarigione e chiesa a servizio. Nella costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, il Concilio afferma e cita: *"...per la sua relazione con Cristo la Chiesa è sacramento di unione intima fra Cristo e tutta l'umanità, cioè segno e strumento di tale comunione è l'unità. La Chiesa, sebbene un piccolo gregge, è un segno duraturo e sicuro*

di unità, speranza e salvezza per tutto il genere umano". Possiamo tranquillamente dire che il Concilio Vaticano II lega intimamente la salvezza alla comunione, al nostro rapporto con la Trinità e con l'umanità. La Chiesa non è solo un segno ma anche strumento di comunione, di solidarietà.

Ma che cosa minaccia o impedisce la comunione, specialmente nel nostro tempo? Impediscono e feriscono la divisione, l'alienazione, la solitudine. La famiglia umana per essere strumento di comunione ha bisogno di essere salvata dall'esclusione e dall'isolamento. Purtroppo tante persone si sentono isolate, ferite dall'alienazione, dalla mancanza di legami interpersonali. La Chiesa è chiamata a portare la guarigione e il balsamo della comunione a una umanità ferita da conflitti, rifiuti e violenze. Credo che oggi l'esclusione e l'alienazione delle persone richiedano urgente attenzione da parte della Chiesa al servizio, perché essa sia segno di autentica comunione.

Jean Vanier nel suo libro *Becoming human* (Diventare umani) descrive come il viaggio dall'esclusione all'inclusione sia un percorso di guarigione e di salvezza. Permettetemi di sollevare alcuni punti per ulteriori riflessioni, il mio compito è stimolare una riflessione. Anche le famiglie soffrono la rottura dei rapporti e della comunicazione. Non è corretto pensare che l'individuo non abbia bisogno degli altri, che ognuno debba essere sufficiente a se stesso, che se sei povero non hai altri da biasimare se non te stesso, non aspettarsi che altri ci sollevino perché dobbiamo farlo da soli. La dinamica individualista ha prodotto strutture sociali che sfociano in etnocentrismo, razzismo, xenofor-



bia nazionalista, discriminazione religiosa e razziale, capri espiatori, stigmatizzazione di persone che differiscono da noi perché migranti, stranieri e minoranze. La cultura dell'individualismo è una delle cause della scomparsa della persona umana dalla propria coscienza.

Spostiamo ora lo sguardo sulla sfera economica, che influenza davvero le sfere sociali, culturali e politiche, e vediamo come la cosiddetta crescita economica escluda la maggior parte dell'umanità e ferisca il creato. Le agenzie di stampa filippine hanno riportato il 17 gennaio di quest'anno, alla vigilia del forum economico mondiale a Davos, il rilevante risultato di uno studio condotto da Oxfam, un'organizzazione non governativa. Questa ricerca rivela che nel 2016 otto persone al mondo possedevano tanta ricchezza quanto la metà della popolazione del mondo, ossia 3.6 miliardi di persone. Solo otto persone! Questo dato ha portato il direttore esecutivo di Oxfam a commentare: è osceno pensare che tante ricchezze possano essere nelle mani di pochi. Una persona su dieci è costretta a sopravvivere con meno di due dollari al giorno! Ma ciò che sconcerta è il prendere coscienza che nel 2015, l'anno prima, 62 persone possedevano tanta ricchezza quanto la metà del mondo, ora invece sono ridotti a 8. Ma quest'anno quanti? Due, quattro? Questa è una ferita del mondo. Non neghiamo che le persone di maggior successo nel mondo siano intraprendenti, motivate, creative e fortunate ma siamo ancora sconcertati, e dovremmo esserlo ancora di più, se pensiamo che la ricchezza generata per l'aiuto e la collaborazione di molte persone e nazioni non viene giustamente distribuita. Dobbiamo chiedere se la crescita economica che esclude la parte più grande dell'umanità sia una crescita genuina o una ingiustizia legittimata.

Per un rinnovo di mentalità e di atteggiamenti a promuovere la comunione abbiamo bisogno di autoesami e autocritica. Per crescere abbiamo bisogno di strutture sociali che diano spazio ai valori di comunione e di solidarietà. Ma lasciatemi sottolineare la necessità e l'urgenza di raggiungere le persone che sono escluse, come sottolineato da Papa Francesco in *Evangelii gaudium* e *Laudato si'*. Incontri personali. Una Chiesa a servizio deve promuovere la cultura dell'incontro, del riconoscimento, apprezzamento, stima dei volti

umani delle persone incontrando personalmente gli esclusi, vedendo e toccando le loro ferite come Gesù ha chiesto a Tommaso di mettere le dita nelle sue ferite; ci rendiamo conto che la questione dell'esclusione non riguarda solo statistiche e numeri? Sono esseri umani non numeri, sono persone con sentimenti, sogni e dignità. Uno di essi potrei essere io stesso, uno dei miei genitori, fratelli o amici. Il guardare le ferite delle persone escluse ci pone davanti un confronto da fare per operare una scelta. Io, trovandomi in situazioni simili, devo ignorare e andare oltre o devo fermarmi? Essere vicino e prendermi cura della sua guarigione come il buon samaritano? Devo aggiungere che quando incontriamo emarginati o esclusi non dovremmo mai avere un atteggiamento di superiorità, sentendoci diversi e capaci di superare le difficoltà con forza. Dobbiamo farci prossimi, essere vicini come fratelli e sorelle che vogliono imparare da loro lezioni utili sulla comunione e sulla guarigione. I poveri possono trasmetterci valori che mancano al sistema dominante. Come Chiesa, per essere elemento di guarigione, dobbiamo essere uniti nell'incontrare e soccorrere le persone ferite. Tutti i battezzati sono invitati a partecipare attivamente non solo al culto o alla liturgia ma anche al servizio della carità che guarisce. E non solo i leaders e i pastori sono chiamati ad essere al servizio del ministero di guarigione, ma tutta la comunità. I leaders devono formare, offrire gli aiuti necessari, incoraggiando tutti a servire. Ci sono diaconi permanenti qui? I diaconi, coloro che servono, immaginando Gesù che serve, devono schierare i fedeli a servire umilmente e in tal modo promuovere la guarigione della famiglia umana e dell'intero creato.

Concludo questo mio intervento con alcune storie di incontri umani motivati dal desiderio di servire in carità, nutriti dalla parola di Dio e dall'Eucarestia. Nell'ottobre del 2015 ho visitato un campo profughi a Idomeni, in Grecia, lungo il confine con l'ex Jugoslava, Repubblica di Macedonia. Lì si vede, si tocca e si sente l'odore della sofferenza. Le persone provenienti dalla Siria, dall'Iraq, persino dal Sudan, non avevano niente con loro, tranne gli abiti che indossavano e le cose più preziose: le loro famiglie! Dopo aver aiutato nella distribuzione di cibo, medicinali ed indumenti e conversato con alcuni dei rifugiati, ho parlato con

la signora che supervisionava gli aiuti di soccorso, una funzionaria della città. Ho chiesto se fosse suo dovere o parte del suo ufficio sorvegliare il campo, ha risposto che il suo era un lavoro volontario. Sorpreso della sua scelta nell'addossarsi altri compiti, ho scherzosamente osservato: il tuo lavoro non è abbastanza per abbracciarli? Ma lei rispose: i miei antenati erano anch'essi rifugiati; ho il dna del rifugiato, sono fratelli e sorelle, non li abbandonerò. Il servizio, la guarigione, la comunione si sono incontrati.

Un'altra storia illustra come i feriti potrebbero essere agenti di guarigione attraverso la comunione. Un giorno con un amico, nella sua macchina, siamo andati a visitare una zona in centro a Manila. Lungo la strada il semaforo è diventato rosso e ci ha costretto a fermarci. Immediatamente sono sbucati, infilandosi tra le vetture, i venditori ambulanti di fiori, biscotti, caramelle, ecc. Il nostro autista ha detto ai venditori ambulanti che noi non avevamo nulla da comprare così sono passati ai veicoli dietro di noi. Improvvisamente uno di loro, che vendeva biscotti, tornò correndo verso la nostra auto mentre mi chiamava: cardinale, cardinale! L'autista e il mio amico, entrambi rispettosamente, ripeterono che non avevamo nulla da comprare ma il venditore continuava a chiamarmi mostrandomi i suoi biscotti: cardinale, cardinale! Senza l'autorizzazione del mio amico, padrone dell'autoveicolo, abbassai il vetro del finestrino e salutai l'uomo. Il nostro autista gentilmente ha ribadito che noi non avevamo nulla da comprare ma il venditore dice: non li vendo, voglio offrirli al cardinale come dono! Ma questo povero, che aveva bisogno di ogni singolo centesimo per vive-

re, era disposto a rinunciare al suo profitto per poter offrire al suo vescovo il suo semplice dono! Era il giorno di S.Valentino, giorno degli innamorati, e i suoi biscotti sono stati l'unico dono del giorno; allora un nuovo mondo è esploso davanti ai miei occhi, mostrandomi il potere dei feriti nell'offrire comunione e guarigione. C'è speranza per un mondo in cui è ripristinata la comunione!

E l'ultima storia, prometto... Quando incontro operatori pastorali, volontari di Caritas, li incoraggio a identificare segni di speranza e di amore presenti nelle persone sofferenti e povere che essi servono. Una signora che lavora per Caritas in Libano, impegnata con i grandi detenuti, con i grandi illegali detenuti, mi ha raccontato un'esperienza avuta quando è andata in Siria per una conferenza. Ha preso un taxi, prima di arrivare a destinazione ha chiesto al taxista quanto avrebbe dovuto pagare, il conducente le ha risposto che non doveva farlo; lei ha replicato dicendo che aveva denaro, ma il guidatore le ha risposto: io non prendo soldi dalla Caritas. Sorpresa, la signora gli ha chiesto come avesse capito che lei era della Caritas. Il taxista rispose: tre anni fa venni imprigionato in Libano in quanto immigrato illegale. Fu lì che ti ho visto. Una notte ero ammalato ma le guardie si rifiutavano di darmi le medicine. In quel momento sei passata tu, io ho chiesto una medicina e tu me l'hai data. Quella notte dormii bene. Io ho sempre pensato a questo... Per tre anni il volto di quella donna di Caritas Libano rimase impresso nella memoria di quell'uomo.

Dio ha camminato di nuovo in Siria, gli atti di amore trasformano le persone.

Grazie.



Giornata Mondiale dei Poveri

Paola Mazzotti
Parrocchia San Lorenzo Budrio

Sollecitati dall'invito di Papa Francesco a celebrare la Giornata Mondiale dei Poveri come attenzione e cura ai poveri, segno del nostro Amore per la Carne del Signore, e dalle parole del nostro vescovo Matteo che, nella sua lettera pastorale "Non ci ardeva forse il cuore", invitava ad incontrare ed ascoltare i poveri, la nostra parrocchia di San Lorenzo di Budrio domenica 19 novembre, dopo la santa messa delle 10.30, si è trasformata da mensa Eucaristica a mensa di condivisione ed accoglienza.

Sono state spostate le panche, allestiti ed apparecchiati i tavoli per 210 persone tra cui alcuni degli ospiti disabili di Villa Rosalinda, anziani dell'ASP san Domenico, i richiedenti asilo dell' Hub di Mezzolara e di quello di Vedrana per minori non accompagnati, famiglie in difficoltà, alcuni ospiti delle Case Parrocchiali di Ospitalità, volontari e parrocchiani che hanno voluto condividere questo momento tutto particolare e molto significativo.

C'è stato un rimescolarsi, un ascoltarsi, un incontrarsi e conoscersi. Tante nazionalità, tanti colori della pelle, diverse età, un'unica famiglia che ha ringraziato Dio per questa fratellanza fatta di gesti concreti.

Il pranzo è stato offerto dal Circolo Anspi, dalla Caritas della nostra parrocchia e dalla Proloco di Budrio, arricchito poi da piatti e dolci di diverse tradizioni e provenienze. E come dice il profeta Isaia, abbiamo gustato "un banchetto di grasse vivande e di cibi succulenti".

Per evitare che un pranzo così numeroso restasse anonimo, abbiamo chiesto ad alcuni degli ospiti di presentarsi e raccontarci qualcosa di loro. Così un papà di origine marocchina ha ringraziato a nome di tutte le famiglie che sono state aiutate in questi anni dalla Caritas, ha sottolineato come la solidarietà sia il motore del vivere insieme e come la fiducia reciproca permette di superare le divisioni e le differenze. Una delle volontarie che segue gli ospiti





dell'Hub di Mezzolara ha raccontato in poche parole chi sono e cosa fanno i ragazzi e quali le difficoltà. Uno degli ospiti delle Case di accoglienza ha declamato una poesia sull'amicizia composta da lui. In quella giornata era presente una suora della Tanzania, responsabile di un orfanotrofio con il quale da anni è stata creata una collaborazione, e la sua presenza-testimoniaza è stato un ulteriore segno di condivisione con tante povertà.

Il clima che si è creato tra una portata e l'altra ci ha fatto sentire tutti amici, tutti poveri davanti al Signore che si è seduto veramente a mensa con noi e quella giornata è stata la festa di tutti, dai commensali ai giovani che hanno servito a tavola e che sono stati colpiti da quanto stava avvenendo sotto i loro occhi, alle tante persone che in cucina si sono messe a disposizione

perché tutto fosse all'altezza di un momento così nuovo e significativo.

Come era avvenuto all'inizio del pranzo, anche al termine, prima di riconsegnare la chiesa per la liturgia pomeridiana, ognuno di noi è stato invitato a ringraziare, nel silenzio del proprio cuore quel Dio che, pur avendo nomi diversi, ci aveva adunato per gustare insieme un bel momento di grande fratellanza.

Tutti sono rimasti molto contenti, tanti hanno ribadito che sarebbe da fare più spesso, qualcuno ha telefonato il giorno dopo per esternare quanto gli era rimasto dentro di stupore e novità e il desiderio di mettersi in gioco in prima persona.

Tanto lavoro, ma tanto entusiasmo e collaborazione da parte di tutti.

Signore grazie per quanto ci fai vedere, ascoltare e gustare.



Pranzo di "condivisione"

Don Andrea Bergamini
Parrocchia San Lazzaro a San Lazzaro di Savena

L'invito di Papa Francesco, per la giornata dei poveri del 19 novembre 2018, a diventare *"sempre più e meglio segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi"* ci ha fatto molto pensare. Come fare questo a San Lazzaro, parrocchia benestante, con tante attività di catechesi e di incontro? Chi sono gli ultimi e i più bisognosi?

Il nostro centro di ascolto aiuta da diversi anni una trentina di famiglie del nostro territorio. Perché allora non fare festa con loro, invitandole a pranzo, in modo bello e cordiale, insieme alle famiglie della parrocchia?

Lo abbiamo chiamato "pranzo condiviso" perché volevamo condividere non solo il cibo ma anche le esperienze, il vissuto, le speranze.

Circa 40 persone che conosciamo tramite il centro di ascolto hanno accettato l'invito. Alcuni hanno portato i piatti tipici delle loro terre di origine. Altrettante famiglie della nostra parrocchia hanno aderito a questa esperienza nuova.

Il risultato ci ha positivamente sorpreso: tanto cibo, la sala di comunità ben apparecchiata, tante chiacchiere e un'aria di festa che ha coinvolto

un po' tutti. Il tempo è passato in fretta, i bambini hanno giocato insieme, il cibo è stato molto apprezzato, insomma è stata considerata da tutti "una bella giornata". Il sorriso e la gratitudine dei nostri ospiti è stato il ringraziamento più grande e ci ha fatto dimenticare ogni fatica e ogni preoccupazione dei giorni precedenti la festa!

Abbiamo ripetuto l'invito in occasione dell'Epifania. Questa volta è stata una "merenda condivisa" dove hanno partecipato soprattutto i bambini, che hanno giocato insieme.

Durante la festa della Famiglia, il 20 maggio 2018, speriamo di allargare ancora di più il numero di famiglie partecipanti. Terremo sempre la formula della "condivisione" perché lo scambio, la conoscenza e l'aiuto reciproco crescano sempre più e riempiano il nostro cuore di gioia.



Cordialità reciproca tra le persone

Parrocchia San Giorgio di Varignana

Per raccontare la giornata mondiale dei poveri nella nostra parrocchia forse è bello iniziare dal sentimento che abbiamo provato al termine della giornata stessa, lo stupore per la serenità che ha contraddistinto tutto l'incontro in un clima di familiarità, sinceramente inatteso.

Quando il parroco don Arnaldo riportò al "gruppo Caritas" la richiesta fatta da don Matteo Prodi di accogliere un gruppo di profughi provenienti dall'Hub di via Mattei, ci prese a tutti un po' di timore nonostante la lettura del bellissimo messaggio del Papa di presentazione dell'iniziativa.

Si temeva che invitare persone povere per una "festa" offendesse la loro dignità, come a rimarcare la loro condizione, invece, a giornata conclusa, ci siamo resi conto che le persone invitate, non selezionate, avevano espresso, con tutta la loro dignità, la consapevolezza di essere in difficoltà e che proprio nell'invito a loro rivolto avevano trovato un motivo di speranza di poter uscire dalla loro situazione di precarietà.

L'invito era stato allargato a tutte le persone che al mercoledì frequentano il "Laboratorio Caritas", per ricevere vestiario, alimenti, prodotti per l'infanzia, oggetti per la casa, alle famiglie che usufruiscono degli aiuti del Banco Alimentare, ai giovani profughi ospitati nelle strutture del Consorzio Arcolaio presso l'associazione Arc en Ciel nella canonica di Casalecchio dei Conti, ai due giovani immigrati ospitati dalla parrocchia con il progetto "Protetto-rifugiato a casa mia" e ai giovani che p. Giovanni Mengoli porta con sé durante il suo servizio pastorale.

Per un disguido tra le persone provenienti dall'Hub, è giunto ad Osteria Grande un solo giovane che non si è certo sentito solo in mezzo agli altri ragazzi provenienti dalla Costa d'Avorio, dal Mali, dal Senegal e dalla Nigeria, presenti per l'occasione.

Alla S. Messa erano presenti gli immigrati cristiani, ma anche il giovane mussulmano dell'Hub; nel momento di convivialità, a tavola, hanno partecipato circa settanta persone.

Numerose erano le famiglie con bambini di tutte le età, anche neonati, provenienti da vari paesi dell'Africa o dell'Est Europa, ma anche italiane.

A tutti i presenti è stato donato un biglietto di una piccola lotteria che si è svolta durante il pranzo, così tutti hanno ricevuto un dono.

A tavola si sono formati gruppi spontanei tra gli ospiti e i numerosi volontari della parrocchia. Era bello vedere la gioia dei bimbi e la cordialità reciproca tra le persone!



Durante il pranzo, il cui menù era adatto anche alle diverse culture, è stato possibile dialogare con tutti e conoscere le tradizioni, le abitudini, le difficoltà, le aspettative dei molti ospiti presenti.

Ci siamo lasciati con un arrivederci e la promessa di ritrovarci in un clima di festa e di amicizia in una prossima occasione.

Anche per noi la Giornata Mondiale è diventata *"un richiamo forte alla nostra coscienza credente affinché siamo sempre più convinti che condividere con i poveri ci permette di comprendere il Vangelo nella sua verità più profonda. I poveri non sono un problema ma una risorsa a cui attingere per vivere l'essenza del Vangelo"*.

Beatrice Acquaviva

La nuova Gerusalemme, la Città Santa, è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso. (E. G. 71)

90

L'idea di festeggiare i 40 anni della Caritas a Bologna si è da subito legata al nostro territorio, alle persone che ci vivono ed a quelle che abbiamo incontrato. Avvertiamo ancora presente lo spirito del Congresso Eucaristico Diocesano "Eucarestia e città degli uomini". Per la Caritas è stata un'occasione ulteriore per mettersi in ascolto delle attese degli uomini, particolarmente delle attese di una vita piena, delle attese di senso e di spiritualità. La riflessione su questo testo

dell'Evangelii Gaudium di Papa Francesco ci ha affascinato per la suggestione di guardare la città con occhi diversi, non vedendo solo luoghi di svago, lavoro, dolore, indifferenza, degrado ... ma anche scoprire che questi stessi luoghi sono abitati dalla presenza di Dio. Rispetto al nostro lavoro, a stretto contatto con le persone – tutte: siano quelle che bussano alle nostre porte perché hanno necessità siano gli animatori delle caritas parrocchiali siano altri – quali prospettive si aprono se



siamo profondamente convinti che in ciascuno c'è un frammento di Dio? E dunque, sarà vero che non occorre portare Dio perché è già presente, ma ci occorrono occhi che Lo sappiano vedere?

Nella riflessione ci ha introdotto **don Massimo Ruggiano**, Vicario per la Carità. Nel vecchio Testamento della Bibbia (in particolare v. Is. 45, 15 – 19) Dio non si mostra, si colgono i suoi segni, ma non è possibile afferrarlo decisamente. Non così sono gli idoli o gli oggetti, che sono chiari e definiti. Non possiamo neppure dargli un nome: quando Mosè incontra Dio, gli chiede di dirgli il suo nome, cioè gli chiede la sua identità anche per poterlo definire, per sapere con chi ha a che fare. La risposta di Dio è un nome impronunciabile e senza significato; ma in sostanza gli dice "Io ci sono", "Io sono presente per te". Quindi Dio è vivo, Dio è presente ma non si lascia definire, non rientra negli schemi della nostra razionalità. E' un Dio che si nasconde e si lascia cercare; è un Dio che richiede movimento e dinamismo. Dio possiamo incrociarlo ed incontrarlo in un punto ma non possiamo trattenerlo.

Proseguendo **don Fabrizio Mandreoli**, docente alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, ci ha guidato nel cuore delle parole di Papa Francesco per scoprire il **Dio nascosto**.

Il metodo di cui parla spesso il Papa - vedere, giudicare, agire - è antichissimo. Alla base presuppone l'azione di vedere, che è solo apparentemente un'operazione semplice perché ci sono molte interferenze.

L'ostacolo maggiore è costituito dalle idee. Papa Francesco sostiene che "la realtà è più importante dell'idea" (E.G. 231 – 233). Per poter vedere bene occorre favorire una conoscenza storica e personale, per non correre il rischio di ingabbiare la realtà nei nostri schemi ideologici. Occorre avere il coraggio di verificare che le idee e le prospettive che abbiamo, siano davvero in grado di leggere la realtà, o non siano piuttosto un filtro che distorce la realtà. Un problema non lo si conosce, se non si conosce almeno una persona che quel problema lo vive.

Un secondo ostacolo è costituito da noi stessi, o meglio, dalla non conoscenza di noi stessi. Prima di guardare la realtà fuori da noi, è in-

dispensabile – ricorda don Fabrizio - compiere un'operazione di ecologia interiore, leggendo attentamente ciò che avviene nel nostro dialogo interiore. Significa diventare consapevoli delle nostre paure, risentimenti, della rabbia, accettando con una consapevolezza buona le nostre fragilità. Anch'esse sono una lente che applichiamo alla visione della realtà; dunque, meglio saperlo prima. (Mt. 6,22-23: "... se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!")

Queste due premesse ci conducono ad una lettura della vicenda dei discepoli di Emmaus (Lc. 24, 13 – 35) che ci svela la presenza di Dio. Qui si parla proprio di una presenza di Dio che non viene compresa subito: i due discepoli camminano un lungo tratto di strada insieme a Lui, parlano a lungo con Lui; siedono a mangiare insieme con Lui. Ma i loro occhi vedono che è Lui. Non appena lo riconoscono, Gesù svanisce dai loro occhi.



Dopo ripercorrono i momenti vissuti con Gesù e comprendono, ricordano parole e gesti, ne colgono il significato. I discepoli si accorgono che il racconto di Gesù della sua vita ha illuminato la loro vita. La presenza di Dio si riconosce se ci sono persone che ascoltano e raccolgono le storie delle persone, perché Dio parla lì dentro.



Ciò implica un'etica interiore, avere un modo di sentire coraggioso, che non abbia paura del disordine e delle contraddizioni della vita, che eviti risposte solo in chiave organizzativa.

Ecco che per don Fabrizio il vangelo dei discepoli di Emmaus ci rivela dove anche noi oggi possiamo riconoscere Dio:

- attraverso la rilettura della storia di Gesù e delle persone nella Scrittura (Parola)
- nel dono della vita, nostra e di Gesù (Eucarestia)
- quando accogliamo i fratelli (Poveri)

Possiamo trarre linfa da queste considerazioni per riempire di senso non solo il nostro lavoro ma anche la nostra vita. L'incontro con l'altro, un incontro profondo che si mette in ascolto del racconto della sua storia e che accoglie l'altro come fratello, ci conduce a riconoscere Dio. E, in un intreccio infinito, l'Altro incontrato autenticamente fa sì che possiamo aggiungere un tassello alla conoscenza di noi stessi così come l'incontro con i fratelli.

Per chi come noi incontra, accoglie, ascolta ed accompagna le persone è una prospettiva luminosissima cercare di riconoscere Dio nelle vite ferite dei poveri, nelle storie complicate ed incredibili, nelle piazze e nelle case dove le persone vivono.

Mi sembra davvero una Buona Notizia!

LABORATORIO DI COMUNITÀ "GOMITO A GOMITO"

Vengo anch'io

AA.VV.

Maura

Quante volte ci eravamo dette con Ilaria *"dobbiamo provarci anche al Rifugio"* e finalmente arriva il 18 Ottobre e, con una certa trepidazione, ci chiediamo se verrà qualcuno o se saremo solo noi...

Ci eravamo precedentemente incontrate con alcuni parroci e operatori delle Caritas parrocchiali del territorio per lanciare la proposta del *"Tè al Gomito"*, e don Massimo Ruggiano, con Gian Paolo, erano venuti una sera a spiegare cosa intendevamo proporre, quindi il terreno era stato preparato, non ci restava che crederci e noi ci credevamo tanto.

I fatti ci hanno confermato che era una strada giusta: i mercoledì al Rifugio, ogni due settimane, sono un momento davvero forte, vissuto intensamente, sia dagli ospiti, sia da chi è ospite solo per due ore e, per finire in dolcezza, non mancano mai ciambelle e biscotti, rigorosamente casalinghi!

Di seguito alcuni commenti che abbiamo raccolto fra i nostri amici e una riflessione di don Graziano che, tra i suoi tanti impegni, fa di tutto per non mancare.

Ilaria

Come da calendario abbiamo svolto, nel 2017, cinque incontri trattando i seguenti temi:

- Cos'è per me la Comunità;
- Essere cittadini oggi;
- Passioni e talenti;
- Passioni e talenti...il senso della vita;
- La dimora dell'anima: dove ci sentiamo a casa.

Fin dal primo incontro hanno partecipato numerosi ospiti e cittadini, con una media di 30 persone che si sono sempre ritrovate fino a formare un gruppo più coeso.

Pensiamo che questo sia accaduto proprio grazie all'efficacia della metodologia scelta che lascia ampia libertà di *"movimento"*: ogni persona può partecipare quando vuole, entrando e uscendo dal gruppo secondo il suo sentire, senza l'obbligo di parlare. Ci ha colpito particolarmente infatti la costanza di alcuni ospiti che aspettavano queste serate, pur mantenendo un silenzio pieno di sostanza, attraverso un ascolto attivo e consapevole. Nel tempo anche gli ospiti più timidi hanno iniziato a parlare e condividere i temi trattati, raccontando della propria storia: sono state condivise esperienze, passioni e talenti.



Con il supporto degli operatori e dei facilitatori si è creato un clima di fiducia e apertura verso gli altri e pensiamo che questo possa generare una ricaduta fondamentale nel percorso delle persone in situazioni di disagio: imparare ad esprimere i propri bisogni non in modo assistenziale, rivendicativo, ma a partire dal riconoscimento di sé stessi e delle proprie capacità.

Riteniamo che il primo diritto umano che un operatore deve riconoscere all'utente sia quello di avere voce sia sul proprio percorso, ma soprattutto sul suo stare in comunità e sul suo essere capace di poter dare un contributo alla comunità, proprio a partire dall'umanità profonda che esiste nelle persone che hanno sofferto.

Quindi ecco le voci di alcuni di loro e di alcuni amici non residenti

Sandro

Ruota: momenti di crescita in quanto, se l'uomo non si confronta, non vi sarà mai e poi mai crescita e consapevolezza. Nient'altro da aggiungere.

Gennaro

Fa riflettere e mi espongo con le mie idee per condividere i pensieri con gli altri

Youssef

Condivido il progetto, per me è molto importante

Serena

Ho partecipato passivamente spesso, e qualche volta attivamente, perché ho trovato i titoli dedicati a qualche serata interessanti o che in generale mi toccavano personalmente. Penso che sia un'attività utile, ma ultimamente mi sono accorta che "assorbo" molto anche i problemi delle altre persone che raccontano le loro esperienze.

Luciana

Meravigliata, la prima volta non avrei mai pensato di trovare un ambiente così sereno, i ragazzi mi'hanno commossa, sono così provati ma si mettono a nudo, non so come ringraziarvi, considero una grazia esserci, si capiscono tante cose.

Valeria

Ciò che mi ha più colpito di questi incontri è stata la capacità di accogliere degli ospiti che si sono relazionati con le persone presenti anche narrando pezzi delle loro storie legate al tema della serata. Si percepiva chiaramente che non temevano giudizi e pre-giudizi ma si aspettavano condivisione e solidarietà.

Gli interventi di alcuni ospiti mi hanno particolarmente arricchita perché si sono dimostrati nei commenti di essere portatori di cultura citando poeti scrittori musicisti con massime o facendo considerazioni adeguate all'oggetto della serata.



Le ruote sono, per me, diventate un appuntamento importante a cui non voglio mancare perché mi infondono ottimismo e fiducia.

Paolo

Un aspetto positivo, tra i tanti, che voglio ricordare è il senso di uguaglianza che ha caratterizzato gli incontri: ognuno ha portato la propria persona e il proprio vissuto indipendentemente dal ruolo ricoperto, e questo ha permesso a tutti noi di dare un contributo positivo, sia condividendo i nostri pensieri e le nostre esperienze sia con il semplice ascolto.

Gian Paolo

Nel corso del nostro primo incontro di presentazione, in Settembre, avevo dedicato a questo luogo un piccolo cameo di Tiziano Terzani tratto da "Un indovino mi disse".

Riflettendoci mi sono ritrovato a sorprendermi nel pensare che l'esperienza di questi mesi confermi quanto avevo immaginato a suo tempo.

Penso che il Rifugio sia una miniera, esattamente come dice Terzani e, per quanto mi riguarda, mi sono scoperto semplice minatore.

"Ogni posto è una miniera. Basta lasciarsi andare, darsi tempo, stare seduti in una casa da tè a osservare la gente che passa, mettersi in un angolo del mercato, andare a farsi i capelli e poi seguire il bandolo di una matassa che può cominciare con una parola, con un incontro, con l'amico di un amico di una persona che si è appena incontrata, e il posto più scialbo, più insignificante della terra, diventa uno specchio del mondo, una finestra sulla vita, un teatro di umanità dinanzi al quale ci si potrebbe fermare senza più il bisogno di andare altrove. La miniera è esattamente là dove si è: basta scavare."



LABORATORIO DI COMUNITÀ "GOMITO A GOMITO"

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date

*Don Graziano Pasini
Parroco, parrocchia Santi Angeli Custodi*

Noi sacerdoti della zona pastorale Bolognina Beverara da tre anni siamo soliti fare una "tre giorni" estiva per fare un'esperienza di fraternità e di comunione. E' anche l'occasione per programmare alcune linee pastorali da attuare insieme nelle nostre parrocchie. L'estate scorsa, mentre eravamo all'Acero, mi è giunta una telefonata da Maura Fabbri che ci invitava a un incontro per presentare una nuova iniziativa della Caritas. In luglio sono andato all'incontro di presentazione e la proposta mi ha subito colpito: si trattava di fare un'esperienza di condivisione con gli ospiti della Casa della Solidarietà (il dormitorio di via del Gomito). Fin da subito mi è parsa una proposta "sui generis" e particolarmente interessante in quanto la finalità mi ha immediatamente attratto: si doveva semplicemente "condividere" fraternamente un argomento con la massima libertà d'espressione e nel massimo rispetto, attraverso un ascolto attento, delle considerazioni apportate da ciascuno. Dal primo incontro sono stato "incantato e sorpreso" per la bellezza che è emersa, soprattutto dovuta a una parola "magica" che oggi purtroppo si è persa: la gratuità. Oggi siamo un po' tutti, preti compresi, malati dall'efficientismo, si deve organizzare, si deve operare, si deve correre, magari tutti spinti dalle migliori intenzioni, ma non ci accorgiamo più che diventiamo sempre più estranei gli uni agli altri. Penso alla mia pastorale: incontri su incontri, aiuti su aiuti, tutte cose lodevoli, ma, alla fine mi chiedo, il vero spazio all'altro quando si realizza? Quando posso dire di amare veramente una persona, come Gesù mi chiede. La risposta è già stata data: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8); questa, e ne sono certo, è la garanzia dell'autenticità del modo di amare. Non ci sono finalità, non ci sono interessi, non ci sono ritorni nella verità dell'amore; "l'amo-

re basta all'amore" diceva S. Bernardo. E quale modo migliore per amare se non l'ascolto dell'altro in modo totalmente gratuito? Perché soltanto attraverso l'ascolto l'altro può vivere in te. Sono cose che tutti sappiamo, ma quanto concretamente le viviamo? Il laboratorio di comunità che abbiamo iniziato con gli ospiti del Rifugio mi ha offerto di respirare la levità della gratuità nella sua bellezza. Al termine di ogni incontro, condotto sempre nella massima semplicità, un'aria fresca e leggera sembra elevarti in "un altro mondo", è il mondo dell'Evangelo, ossia la bellezza di aver sperimentato un amore gratuito, dunque vero. E me ne torno, a volta stanco, nella mia canonica, ma avendo scritto nel mio cuore i nomi di Sandrino, di Davide, di Stefano e di tutti gli amici del Rifugio, che ancora una volta mi hanno dato una vera lezione di vita, perché solo nell'ascolto gratuito e reciproco, si impara a vivere la stupenda e affascinante avventura della vita, perché vivere veramente come persone umane è lasciare che ognuno scriva il suo nome nel libro del tuo cuore.

LA FESTA DEI POPOLI SI FA CON I POPOLI

Don Carlo

Chiesa di S. Camillo De' Lellis, S. Giovanni in Persiceto

Anche quest'anno, come oramai da alcuni anni, il 6 gennaio la chiesa di S. Camillo De' Lellis, a S. Giovanni in Persiceto, ha ospitato la Messa dei Popoli riunendo, nel giorno dell'Epifania, il giorno in cui si celebra l'universalità della chiesa, tutti i fratelli riuniti nella fede venuti dai più diversi paesi.

Una bella tradizione, segno di una chiesa accogliente, che parla la lingua di tanti popoli.

La festa dell'Epifania è particolarmente indicata per la celebrazione della Messa dei Popoli: essa ricorda infatti l'adorazione di Gesù Cristo da parte dei Magi, sapienti stranieri, venuti dal lontano oriente per conoscere e onorare il Bambino Gesù.

I magi sono l'icona degli uomini di tutti i popoli che incontrano Cristo e lo seguono come Dio e Signore.

Chi, come i cristiani, ritiene che l'essere umano non sia solo materia, ma soprattutto spirito, attribuisce ad iniziative come questa una particolare importanza.

Se infatti, abbiamo diverse comunità di immigrati che, regolarmente si ritrovano e pregano nel nome di Cristo e non sappiamo quanti altri frequentano le nostre chiese e parrocchie, significa che il loro radicamento è già andato oltre il dato materiale (trovare lavoro, migliorare le proprie condizioni di vita), significa che a S. Giovanni in Persiceto esiste una comunione spirituale con gli stranieri immigrati.

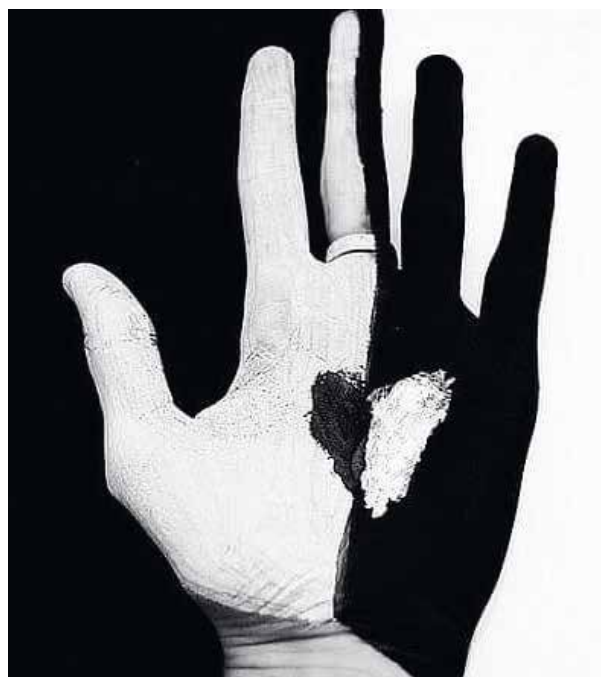
La messa dei Popoli è quindi un momento importante certamente per la Chiesa bolognese, per le parrocchie e gli organismi cattolici, che invita tutti a passare dalla logica dell'integrazione, allo spirito di comunione: non si tratta più di "tollerare" dei corpi estranei, si tratta di condividere la stessa umanità nel nome di Cristo colui che "ha fatto dei due un unico popolo, abbattendo il muro di separazione".

I canti e le preghiere nelle varie lingue, la processione offertoriale con i prodotti tipici dei vari paesi, la presenza di tanti immigrati nei costumi tradizionali, rende evidente l'universalità del Vangelo, il nostro essere un'unica famiglia dei figli di Dio e ci fa toccare con mano la ricchezza data dalla diversità delle espressioni religiose dei vari popoli.

Le comunità di immigrati, con la loro partecipazione, esprimono la loro appartenenza alla chiesa di Bologna, senza perdere la loro identità e le loro tradizioni.

Ma questi nostri fratelli ci ricordano anche il dramma di tanti immigrati, costretti a fuggire dal loro paese in cerca di pace, di lavoro e di una vita dignitosa.

Al termine della celebrazione, è seguito un lungo e festoso pranzo nei locali della parrocchia con specialità tipiche preparate dagli stessi immigrati e dai parrocciani.



ESSERE A CASA

La normalità nell'amicizia

Tommaso Vai
Volontario, Casa di accoglienza Caritas di Via Andreini

8 luglio. Via Andreini 7. Devono essere le 15.30 circa. E pure qui, nella nostra casa di "fuori sede" (siamo tutti bolognesi d'adozione), fa caldo... molto caldo! Anche quest'anno, infatti, le alte temperature e l'afa non hanno tardato nel venire a farci visita.

Io, assieme a due dei miei amici nonché coinquilini, sono spaparanzato sul divano nel difficile tentativo di digerire un fantastico ma enorme piatto di riso...

Passano i minuti ed ecco che arrivano a casa anche gli ultimi due coinquilini dati per dispersi: la famiglia è riunita! Entrambi sono affamati e accaldati! Per il primo problema la risolviamo facile servendo loro una porzione extra large della prelibatezza che noi ci siamo già mangiati, mentre, per la seconda questione, possiamo fare poco...

La tv è accesa e il tempo sta passando lentamente ma piacevolmente: le premesse per passare un altro buon sabato pomeriggio facendo un giro per il centro ad ascoltare qualche nuovo artista di strada o due tiri al campetto ci sono tutte... nonostante il caldo!

Ma è proprio mentre mi sta accompagnando questo pensiero e mentre al telegiornale fanno passare un servizio sulle spiagge più belle d'Italia che, dal nulla, uno di noi esclama: "perché domani non andiamo al mare?!".

Ci scambiamo uno sguardo d'intesa di quelli dei nostri e già ci troviamo attorno al tavolo a pensare a tutto quello che occorre: ombrellone, pallone, crema protettiva... e soprattutto cibo! Ci dividiamo i compiti su chi dovrà reperire cosa...

Il riso devo averlo già metabolizzato bene perché sono tutto un fremito nell'organizzare questa gita fuori porta! Capita spesso che qualcuno racconti o faccia vedere agli altri qualcosa di tipico di casa sua, e questa volta, essendo io originario della zona, tocca a me!

Ho solo qualche dubbio su come poter fare per il cibo, ma i ragazzi mi dicono di stare sereno, ci pensano loro... perciò torno alla viscerale ricerca dei costumi e, soprattutto, della location ideale, non posso sfigurare (anche se, si sa, il mare della riviera non è proprio bello come quello che si trova andando un po' più a sud, dalle loro parti!).

Il mattino dopo, alle 8, per evitare il traffico, siamo già tutti quanti su una stupenda Fiat Multipla a metano in direzione Marina di Ravenna: qualche selfie di rito, un video a testimonianza dell'avventura domenicale e già a reclamare la fame...

Dopo poco giungiamo a destinazione, parcheggiamo... ed eccola lì! La spiaggia! Ovviamente è tutto pieno, ma nonostante ciò, riusciamo a ritagliarci un bel posto tra bambini, signore e simpatici venditori ambulanti che volentieri si fer-



mano a fare qualche chiacchiera, a insegnarci qualche giochino e a bere una delle Sprite che ci siamo presi dietro...

Una volta piazzato il tavolino e piantato l'ombrellone per bene in fondo alla sabbia, facciamo una rincorsa liberatoria verso il mare: vederci deve essere piuttosto divertente, penso, perché effettivamente un po' osservato mi sento: non so se è più per il fatto che ci lanciamo acqua e sabbia o se perché vedere cinque "bolognesi d'adozione" provenienti dalla campagna di Budrio, dal Mali, dal Senegal, dal Gambia e dal Burkina Faso faccia un po' impressione ai turisti della riviera romagnola...

Beh, anche se fosse, non è che poi a me e ai miei amici interessi più di tanto, io mi diverto come un matto quando assieme facciamo le lotte tra "giganti", un gioco che spesso si fa da bambini col proprio papà, con qualcuno in piedi sulla sabbia con l'acqua fino a metà e un altro a cavalcioni sulle sue spalle, oppure quando ci arrampichiamo uno sull'altro per fare gare di tuffi: in fondo ci piace ridere con poco...

Vederli (e vedermi) rilassati, spensierati e contenti mi fa proprio stare bene... di tanto in tanto tutti, indifferentemente da cosa facciamo nella nostra vita quotidiana, abbiamo bisogno di staccare la spina: io nelle ultime settimane ho "tirato" molto con l'università, You. era un po' pensieroso per l'esame della patente che avrebbe dovuto sostenere nelle settimane successive, K., Ad. e An. erano "cotti" per via di turni lavorativi un po' più pesanti rispetto al solito, un po' per il caldo e un po' perché alcuni dei loro colleghi erano già andati in ferie, aumentando così la loro mole di lavoro... insomma, sono cose che accomunano un po' tutti, bolognesi d'adozione o no!

Alle 12 siamo già riuniti attorno al tavolo che è stato accuratamente posizionato all'interno della poca ombra creata l'ombrellone. Ora, non saprei bene come poterlo descrivere, il pranzo... non abbiamo il solito panino o la più tradizionale piadina romagnola, no no... il menù prevede una "rivisitazione" di alcuni piatti tipici dei nostri Paesi di provenienza: pesce al forno, banane e cipolle fritte, una ventina di coscettine di pollo con salsa e tanti tanti yogurt di quelli che abbiamo sempre nel frigo... giusto per stare leggeri e non farsi notare!

In realtà, alla fine, questo è stato uno dei momenti in cui più mi sono sentito a mio agio... infatti, essendo il nostro un pranzo un po' fuori dal comune, mi piace pensare che questo possa considerarsi un'avventura in più da raccontare... io e i ragazzi siamo accomunati da diverse cose e a tutti piace ricordare di quando eravamo piccoli ed i nostri genitori o i nostri nonni, sotto un albero, davanti al camino o seduti per terra, ci raccontavano le storie o le "pazzie" di quando erano loro quelli giovani: ecco, anche noi, quando saremo vecchi, e forse non più vicini di casa, vorremmo avere qualcuno a cui poter raccontare le nostre storie, le nostre "pazzie"... chissà, spero che contribuiscano a riempire il mio "bagaglio"... e per ora ci stanno riuscendo!

Comunque, quando la giornata sta per volgere al termine, e dopo esserci uniti alla nostra amica C., anche lei lì, un forte boato ci sovrasta la testa... alziamo lo sguardo e non ci posso credere, è la prima volta che le vediamo: le frecce tricolori!!!

Siamo euforici: il tempo sulla spiaggia sembra essersi fermato, siamo tutti incantati.

Al termine di questo grande ed inaspettato regalo, però, siamo davvero pronti per tornare a casa: smontiamo tutto, sbattiamo via la sabbia dai nostri teli e risaliamo sulla Multipla, stanchi ma soprattutto ricaricati per iniziare una nuova settimana assieme! Avevo proprio bisogno di rilassarmi assieme a loro...

Ecco, questa giornata è solo una delle tante che ho passato con Ad., You., K., Ans. e Yu. in giro al mare, in montagna, al fiume o semplicemente al parco, in città... sono contento che siano loro i miei coinquilini, ma prima ancora sono contento che loro siano miei amici! E questo lo posso affermare perché con loro io mi sento T., mi sento me stesso fino in fondo... sia nel bene che nel male! Con loro mi scazzo, con loro rido, scherzo, cucino, mi faccio serio, parlo dei miei problemi, ascolto i loro... e non mi sento in dovere di farlo per qualche strano motivo, per qualche strana ragione... mi/ci viene naturale, è una cosa normale... esattamente come quando esco con F., un amico di vecchia data, o con S., un ragazzo che ho conosciuto durante un viaggio e con cui è da subito scattata una gran bella e rara sintonia, nonostante la distanza!

Penso che quello che ci ha legato molto non siano state solo le gite "fuori porta", ma soprattutto vivere assieme la nostra quotidianità, condividere cose semplici ma fondamentali come la stanza, il bagno, la cucina o il divano! Tutti i giorni, felici e tristi, indifferentemente. Ognuno coi suoi limiti, i suoi difetti, le sue fatiche.

Sembra assurdo, ma questa normalità, questa amicizia, faccio fatica a spiegarla, per il

semplice motivo che la ritengo, nella sua bellezza, spontanea, non forzata... d'altronde, cosa c'è di più normale di cinque ragazzi, di cinque amici, che fanno la loro vita, ognuno così suoi sogni e i suoi impegni, stando assieme sotto lo stesso tetto?

È forse anche per questo, che ora, quando uno di noi ha voglia di andare al mare, sa già chi chiamare...

ESSERE A CASA

Il calore di una casa

100

Mentre fuori si urla di razza e si ha paura, nella Casa degli Angeli una signora di Sasso Marconi insegna a fare i tortellini a una senegalese, a una togolese, una veronese, un'imolese, una gabonese e una nigeriana... il brodo scalda... l'umanità non cerca identità... insieme.



04 TROVARE IL REALE

Guardare la realtà in modo autentico ... sviluppo lo sguardo contemplativo



NUMERI MA NON SOLO NUMERI

Maura Fabbri

103

Nel momento in cui ci addentriamo nell'intricato mondo dei dati, credo sia opportuno premettere che lo facciamo con almeno un grande limite e una grande risorsa. Il limite è che non siamo esperti né della raccolta dati né, tanto meno, della loro lettura; la risorsa è che per noi tutti questi numeri sono volti, storie, incontri, questi numeri hanno un'anima e quindi la lettura non è distaccata ma appassionata.

Seconda importante premessa, da non dimenticare mai, è che ci sono sempre molte variabili che determinano il dato numerico e quindi la sua interpretazione per cui, anche la nostra lettura non ha pretese di scientificità, è solo il nostro punto di vista.

Detto questo il primo elemento che emerge è una diminuzione del numero totale delle persone incontrate rispetto al 2016, 150 in meno.

Questo potrebbe avere almeno una doppia spiegazione:

- da settembre il Centro di Ascolto ha avuto un operatore in meno, e questo ha indubbiamente ridotto le nostre possibilità di ascolto continua il lavoro di supporto ai Centri di Ascolto parrocchiali, per cui aumentano le situazioni di difficoltà sostenute da persone residenti sul territorio che, quindi, vengono prese in carico dalle parrocchie. Questo è un elemento molto positivo che sembrerebbe anche confermato dalla diminuzione, al Centro di Ascolto diocesano, di persone con domicilio in diocesi (meno 178 rispetto al 2016), compensato da un lieve aumento di persone senza dimora
- altro dato rilevante, di cui finalmente si inizia a parlare anche in sede istituzionale, è quello dei padri separati. Il 15% delle persone che abbiamo incontrato nel 2017 avevano alle spalle la rottura di un legame

di coppia, è chiaro che per ogni padre separato c'è una madre separata ma, nella stragrande maggioranza di casi, la madre conserva l'alloggio (con oneri connessi) e i figli, mentre il padre è separato anche da questi. In entrambi i casi si va verso una situazione di impoverimento che, sempre tenendo presente che ci riferiamo a persone afferenti al Centro di Ascolto, per i padri significa spesso anche perdita dell'alloggio e quindi della possibilità di poter stare con i figli nei tempi stabiliti. Questo innesca gravi problemi sia nel genitore che si vede privato di un elemento fondamentale della propria identità (e questo vuoto spesso porta alla depressione, all'alcolismo, al gioco...), sia nei figli che si trovano deprivati della figura genitoriale maschile, molto importante per un equilibrato sviluppo psicofisico. Proprio il giovedì santo 2018 la Caritas diocesana è stata invitata ad un incontro in Comune su questo argomento e chissà...

Passando ad analizzare i bisogni rilevati e degli interventi effettuati per sostenerle si nota che povertà, lavoro e abitazione sono come l'anno scorso i bisogni primari delle persone che incontriamo al Centro d'Ascolto. In questo caso, meno che mai, possiamo pretendere di essere esaustivi, quello che però certamente notiamo è una realtà di "lavoro" che non consente più, non solo una vita dignitosa, ma neppure una vita! Contratti a chiamata a dir poco indegni, impieghi di un'ora al giorno, che non consentono neppure di pagare l'autobus, buste paga mensili che non coprono neppure il costo dell'affitto, utenze in continuo aumento, servizi sempre più in difficoltà...

Lavoro, casa, salute restano i grandi problemi, seguiti a ruota dalle sempre crescenti difficoltà nell'educazione dei figli. Non abbiamo numeri si-

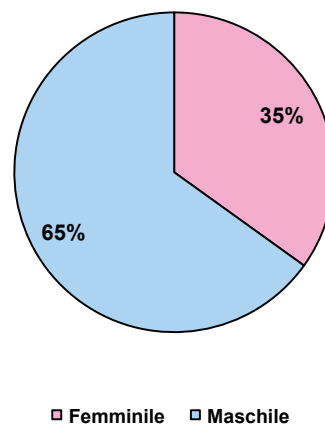
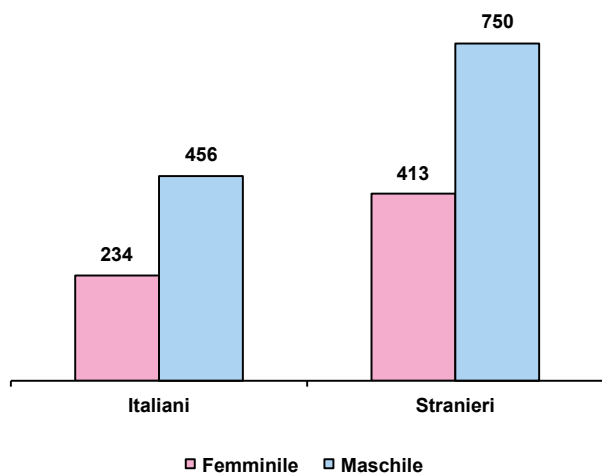
gnificativi per documentare tutto questo, ma storie tante, solo tre brevi accenni, ma emblematici:

- Una famiglia è in graduatoria da 5 anni per l'alloggio ERP, è prossima all'assegnazione ma... uno dei figli ha avuto la malaugurata idea di diventare maggiorenne! Quindi scivolone all'indietro... riprendere la salita? E se poi un altro figlio compirà 18 anni prima della fantomatica assegnazione?...
- Una mamma sola ha una bambina con un handicap molto grave, per cui le è stato riconosciuto il diritto all'accompagnamento nel giugno 2017, ma la signora non ha ancora ricevuto nulla. INPS e Patronato confermano che tutta la documentazione c'è ma... occorre aspettare. La piccola frequenta la scuola materna e la mamma l'accompagna con l'autobus, ora la piccola può viaggiare gratuitamente, ma la mamma può avere l'agevolazione TPER solo se fa un abbonamento per la piccola che vale anche per lei, ma solo quando accompagna la bambina... e quando torna da sola dopo averla accompagnata? E quando la va a prendere?
- "Con i soldi che mi aveva dato per l'affitto ho pagato la gita scolastica a mia figlia, ci andavano tutti..."
"Mia figlia ha una lieve scogliosi, il medico le prescrive di fare nuoto, ma io non riesco neppure a pagare l'affitto come faccio a pagare la piscina?"
"Ci siamo accorti che la nostra figlia di 13 anni si è collegata a "Balena blu" (sito che spinge i giovani all'autolesionismo fino al suicidio), abbiamo visto che si era procurata dei tagli. Abbiamo fatto la denuncia e lei adesso è seguita da uno psicologo in un Centro specializzato..." un solo lavoro precario, 5 figli, e tanti problemi di salute...

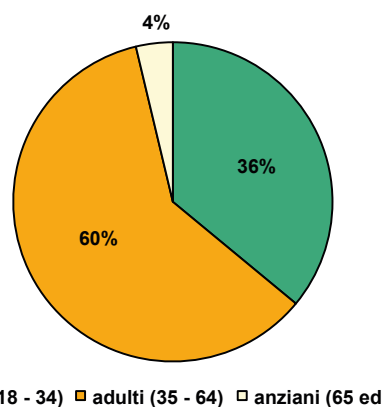
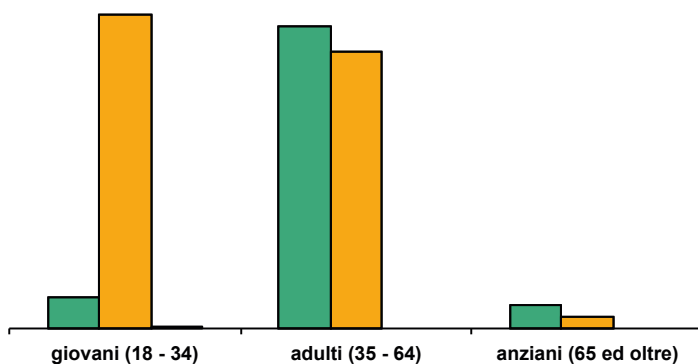
Davvero non solo numeri..

TOTALE PERSONE INCONTRATE N° 1.853

Sesso

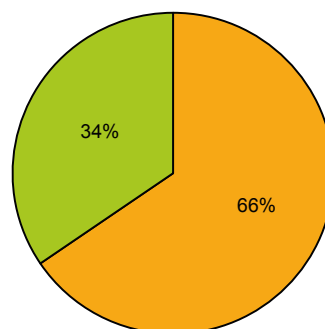
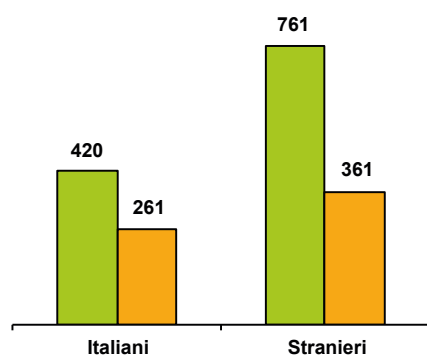


Classi d'età

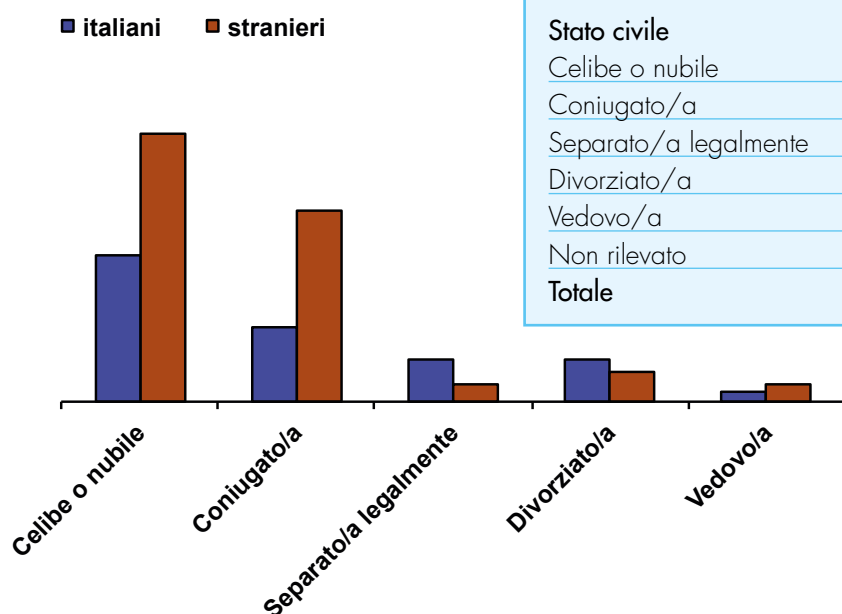


105

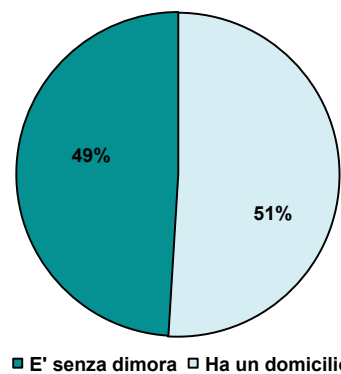
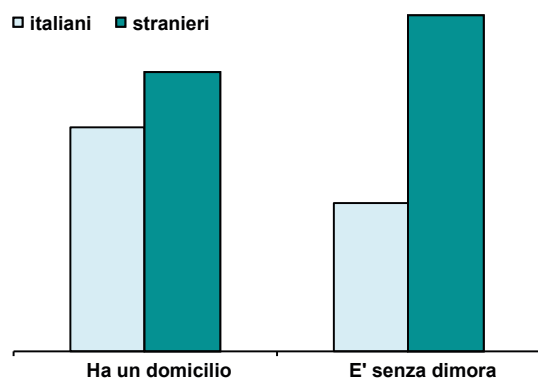
Composizione familiare



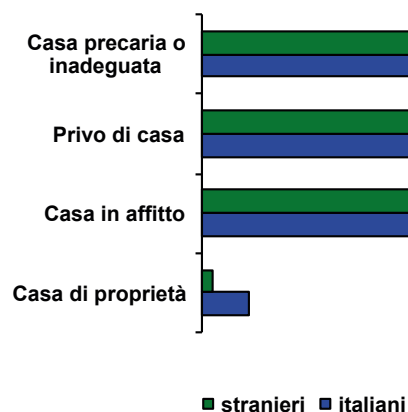
Stato Civile



Dimora Abituale



Abitazione

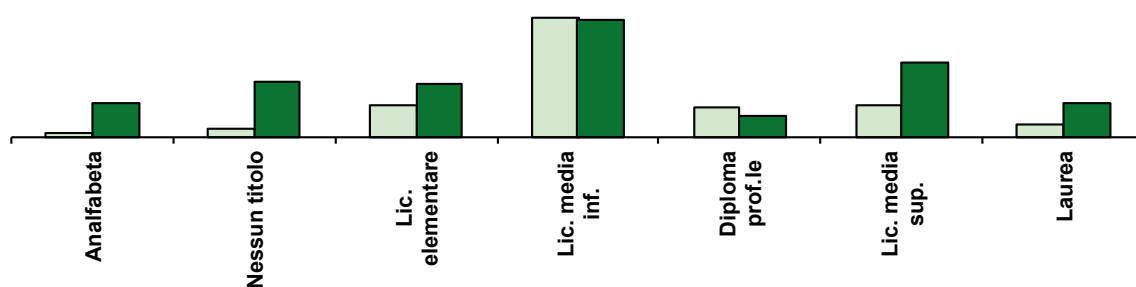


Abitazione	Italiani	Stranieri	Totale
Casa di proprietà	28	7	35
Casa in affitto	319	344	663
Privo di casa	169	397	566
Casa precaria o inadeguata	151	355	506
Non specificato	23	60	83
Totale	690	1.163	1.853

Istruzione

Istruzione	Italiani	Stranieri	Totale
Analfabeta	14	91	105
Nessun titolo	22	149	171
Lic. elementare	87	146	233
Lic. media inf.	329	319	648
Diploma prof.le	81	56	137
Lic. media sup.	90	205	295
Laurea	36	92	128
Non rilevato	31	105	136
Totale	690	1.163	1853

□ italiani ■ stranieri

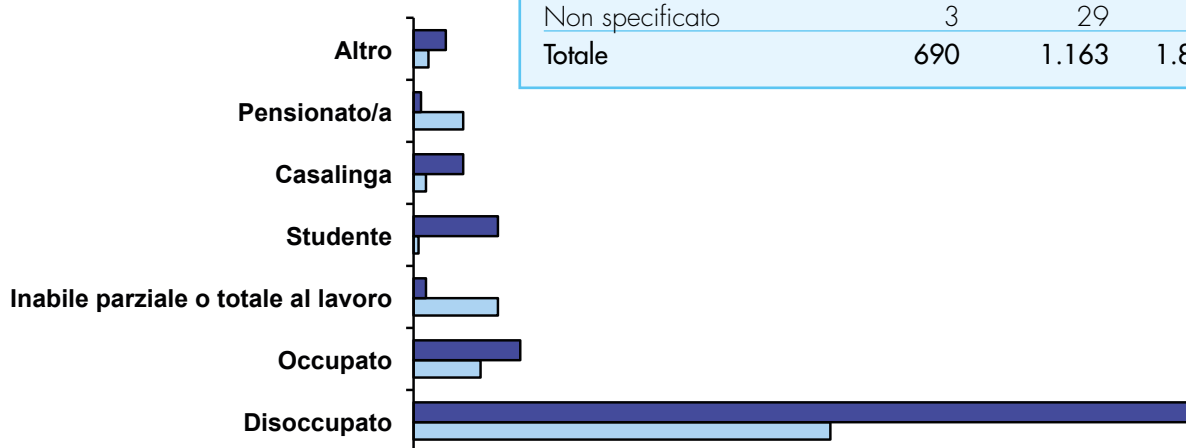


107

Condizione lavorativa

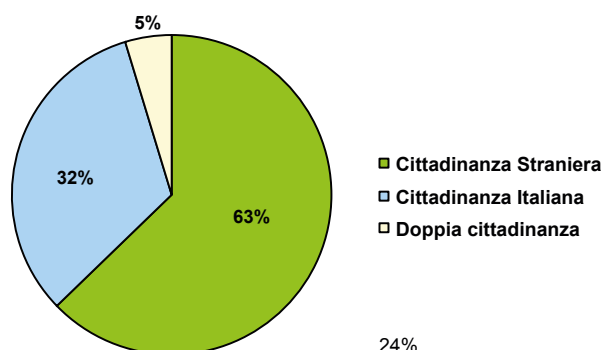
Condizione professionale	Italiani	Stranieri	Totale
Disoccupato	441	823	1.264
Occupato	70	113	183
Inabile parziale o totale al lavoro	90	14	104
Studente	6	90	96
Casalinga	12	53	65
Pensionato/a	53	7	60
Altro	15	34	49
Non specificato	3	29	32
Totale	690	1.163	1.853

■ stranieri □ italiani

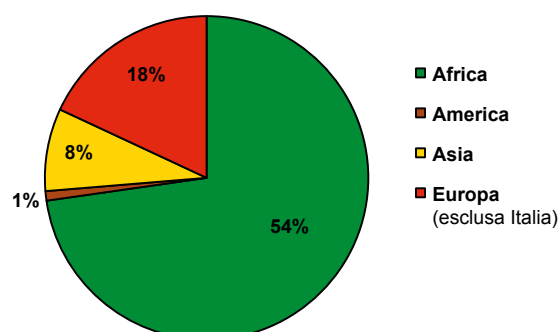


Provenienze dei cottadini stranieri

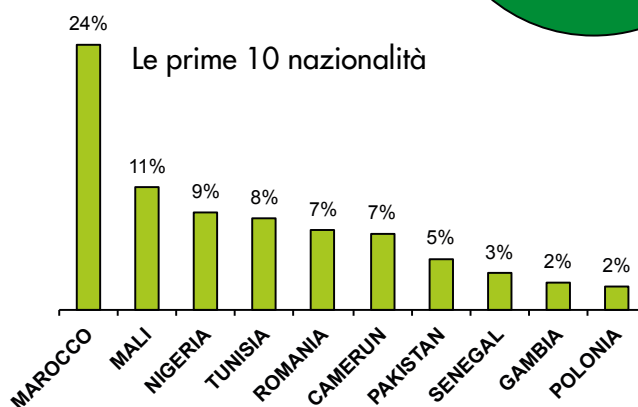
Cittadinanza



Continente di provenienza

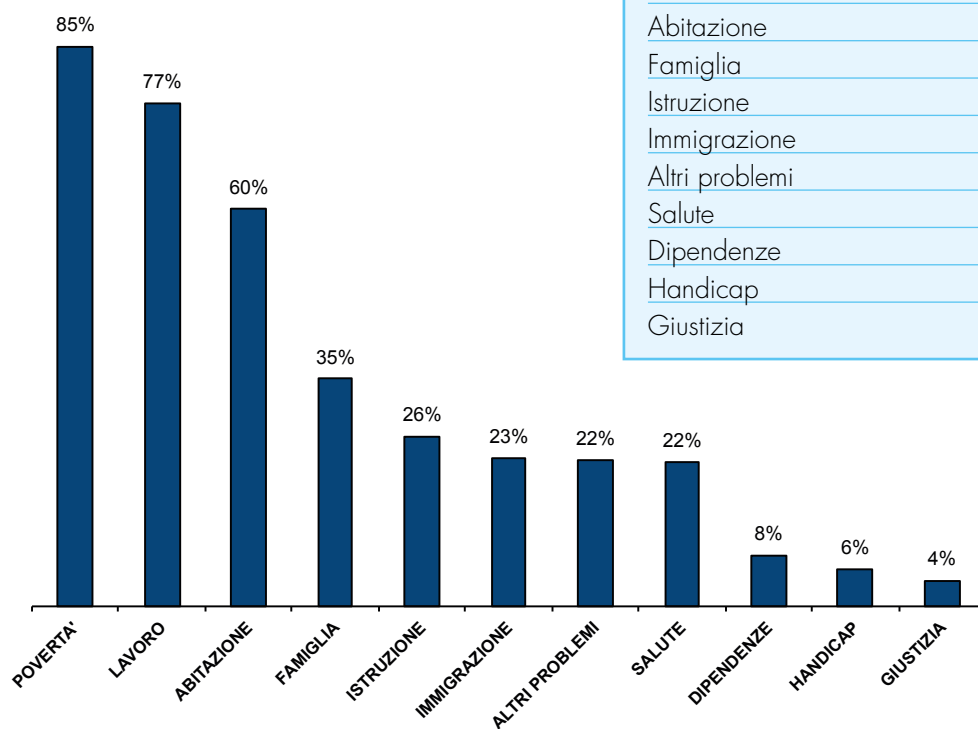


Le prime 10 nazionalità



108

Bisogni rilevati dall'ascolto



Bisogni rilevati	Totale	%
Povertà	1577	85%
Lavoro	1418	77%
Abitazione	1120	60%
Famiglia	642	35%
Istruzione	480	26%
Immigrazione	419	23%
Altri problemi	412	22%
Salute	408	22%
Dipendenze	145	8%
Handicap	106	6%
Giustizia	74	4%

LE PARROCCHIE IN RETE

Cristina Campana

Di anno in anno ci accorgiamo che la collaborazione con le parrocchie del territorio diocesano è in progressivo aumento. Crescono le occasioni di incontro e scambio durante:

- i corsi di formazione rivolti ai volontari delle Caritas o alle comunità parrocchiali
- gli incontri di Vicariato organizzati con Don Massimo Ruggiano, i Parroci e gli Animatori delle Caritas Parrocchiali
- gli scambi sui casi per condividere tra il Centro d'ascolto diocesano e quelli parrocchiali percorsi mirati per le persone in difficoltà

Il nostro lavoro di rete è sicuramente aiutato dalla diffusione del programma di raccolta dati OSPOWEB offerto da Caritas Italiana. L'utilizzo dello stesso programma informatico ci permette di verificare la presenza delle persone in altri centri d'ascolto, apre ad un dialogo tra gli operatori che lo utilizzano, sviluppa il confronto e la progettazione di interventi di accompagnamento alle persone in difficoltà.

Essere in rete permette di raccogliere i dati in modo omogeneo, di poterli poi sommare, confrontare e analizzare per cercare di dar voce e visibilità a chi vive situazioni di marginalità.

A dicembre 2017 la rete diocesana dei centri Caritas che utilizzano il programma OSPOWEB era composta da 39 centri.

Quest'anno hanno partecipato alla raccolta dei dati il 72% delle 145 Caritas Parrocchiali, nel 2016 era stato il 61%; questo è frutto di una maggior sensibilità rispetto all'importanza della raccolta dei dati nata dal lavoro insieme che, come già accennato, si sta diffondendo sempre di più.

Le persone incontrate nelle parrocchie nell'anno 2017 sono state 8.172, di queste l'85% ha un domicilio, il 64% sono famiglie e il 76% sono

disoccupati. Si conferma, come nell'anno 2016, che nelle parrocchie prevalgono le situazioni di famiglie, senza reddito, con una abitazione da mantenere. Le persone senza dimora arrivano dunque meno nelle parrocchie trovando in città, a ragione del loro stile di vita, maggiori servizi disponibili.

In dettaglio i dati raccolti sono riportati di seguito, raggruppati per macro voci.

Le 8 mense parrocchiali hanno fornito 22.129 pasti nell'anno 2017, dato a cui possiamo aggiungere i 48.108 pasti offerti dalla Mensa della Fraternità presso il Centro San Petronio e i 3.650 pasti offerti dalle mense degli ospedali e dei ferrovieri. Molte altre parrocchie sono impegnate nella preparazione e distribuzione di cibo in stazione, presso dormitori, anche in collaborazione con altre realtà del territorio. Presso il Centro San Petronio è stato offerto un servizio docce per 2.700 tra uomini e donne.

Tra gli stranieri che incontrano i centri d'ascolto parrocchiali, le prime tre nazionalità rilevate sono MAROCCO, ROMANIA e TUNISIA, nazionalità quest'anno diverse rispetto a quelle rilevate al centro diocesano in cui prevalgono MAROCCO, MALI e NIGERIA. L'aumento delle presenze del Mali e della Nigeria è dovuto alla presenza di un maggior numero di ragazzi con permesso di protezione sussidiaria o umanitaria che escono dai C.A.S. (Centri di accoglienza straordinaria) e si rivolgono a noi per alloggio, lavoro, aiuto di ogni genere.

Anche l'analisi dei bisogni, effettuata dai volontari delle parrocchie in modo qualitativo a partire dalla loro esperienza, ha evidenziato una scala simile a quella rilevata dagli operatori del Centro d'ascolto diocesano: POVERTÀ, LAVORO, ABITAZIONE e FAMIGLIA. Sempre più spesso i primi tre bisogni si ripercuotono sulle relazioni familiari.

109

Un dato che mi preme sottolineare è il numero di colloqui che nell'anno 2017 si sono effettuati in diocesi:

- 4.816 al Centro d'ascolto diocesano
- 18.152 nei Centri parrocchiali

Il compito della Caritas è anche questo: non ci si limita a dare pacchi viveri o vestiario, ma ci si ferma, si ascolta, si iniziano insieme dei cammini che fanno sentire le persone meno sole, sostenute e incoraggiate ad affrontare la fatica che la vita ha messo loro davanti.

Nei primi 4 mesi del 2018 oltre 12 Caritas Parrocchiali sono già entrate nel programma OSPOWEB di raccolta dati, auspichiamo che altre lo richiedano perché crediamo sia un valido strumento che, oltre a restituirci dei numeri, ci aiuta ad essere in rete, a conoscerci, a scambiarsi idee ma soprattutto a costruire percorsi integrati per le persone/famiglie, in grado di ridare loro dignità ed aiutarli ad uscire dalla condizione di povertà in cui si trovano.

ATTIVITÀ CARITAS PARROCCHIALI

anno 2017



Persone Incontrate	Cittadini italiani	Cittadini stranieri	Totale
n° famiglie	1.440	3.785	5.225
n° singoli	1.057	1.890	2.947
			8.172

Dimora Abituale	Cittadini italiani	Cittadini stranieri	Totale
senza dimora <i>vive per strada o dormitorio</i>	376	868	1.244
con domicilio <i>vive in casa</i>	2.147	5.018	7.165
			8.409

Condizione Professionale	Cittadini italiani	Cittadini stranieri	Totale
occupati	669	1.245	1.914
disoccupati	1.787	4.290	6.077
			7.991

111

Nazioni di provenienza	
<i>(le prime 5 nazionalità, esclusa l'Italia)</i>	
1°	Marocco
2°	Romania
3°	Tunisia
4°	Albania
5°	Nigeria

Interventi	
Tipo	Numero
Colloqui	18.152
Pacchi viveri	130.899
Pacchi vestiario	24.310
Scuola (<i>libri, tasse,...</i>)	1.662
Sanità (<i>farmaci, ticket,...</i>)	1.315

Bisogni rilevati	
1°	Povertà
2°	Lavoro
3°	Abitazione
4°	Famiglia
5°	Istruzione (<i>analfabetismo,...</i>)
6°	Salute
7°	Handicap
8°	Immigrazione (<i>manca di documenti,...</i>)
9°	Dipendenza (<i>alcool, droghe,...</i>)
10°	Giustizia

DISTRIBUZIONE PASTI NELLE MENSE

anno 2017

Mensa S. Caterina

totale pasti 48.108

Mense parrocchiali servite dal centro S. Caterina

S.Silverio di chiesa nuova 3.250

S. Vincenzo de Paoli 3.420

Maria Regina Mundi 2.796

S. Petronio 789

totale pasti 10.255

Mense parrocchiali autonome

Don Orione 650

S.S. Angeli Custodi 3.150

Sacra Famiglia 5.544

Castel S. Pietro Terme 2.530

totale pasti 22.129

Mense aziendali

Ospedali (8 pasti offerti/giorno) 2.920

Ferrovieri (2 pasti offerti/giorno) 730

totale pasti 3.650

Totale pasti erogati nell'anno

73.887



DIALOGARE PER CAMBIARE

Francesca Tiberio

In questo ultimo anno ci siamo recate in alcune scuole medie della città di Bologna e della provincia a conversare con i ragazzi di rifugio politico e di tutti i perché che il tema sollecita.

E' sempre un'esperienza molto interessante all'interno della quale oltre a portare informazioni e cercare di far empatizzare i ragazzi con le storie delle persone che incontriamo, li stimoliamo a farsi domande e a capire l'importanza di chiedere il perché delle cose.

Aver voglia di capire pensiamo aiuti non solo a cambiare le cose e forse a renderle più giuste, ma a non avere paura di essere promotori di una vera accoglienza.

Le domande possono essere tante: perché le persone arrivano rischiando di morire attraversando il deserto e il mare e non in aereo o con un visto?

Perché se arrivano da luoghi pieni di risorse sono poveri e devono venire fin qui per vivere?

Perché nascere in certi luoghi garantisce certe cose e nascere in altri no?

Così piano piano spieghiamo e cerchiamo di far comprendere il perché dei fenomeni e la complicatezza dei sistemi.

Da molto tempo muri e leggi rendono difficile la libera e dignitosa circolazione delle persone da una parte del mondo verso un'altra, mentre merci e interessi economici non hanno questi vincoli.

Ma le persone arrivano, perché come scritto nei libri di storia, non saranno certo né muri né leggi a fermare il desiderio di sopravvivenza e la voglia di realizzare i propri sogni e quando arrivano entrano nel sistema di accoglienza del governo italiano e infine, dopo tutte le procedure, ottengono i documenti di protezione internazionale.

Il progetto di cui ci occupiamo, "Pro-tetto rifugiato a casa mia" si colloca a questo punto, cioè

quando il programma governativo finisce e le persone devono lasciare l'accoglienza anche se non hanno ancora una situazione lavorativa e abitativa autonoma.

Il Progetto come detto più volte ha come obiettivo principale quello di stimolare il cambiamento culturale delle nostre comunità grazie all'accoglienza dei rifugiati. Come può avvenire questo?

Noi speriamo che avvenga attraverso l'incontro, la relazione e l'affetto che si creano tra le persone.

È proprio grazie a queste relazioni che chi accoglie incontra, magari per la prima volta, difficoltà oggettive frustranti e sfinenti che sono nuovamente ostacoli alla realizzazione di vite "normali" molto desiderate da chi ha fatto tanta strada per ottenerle.

Spesso non è trovare il lavoro la cosa più difficile perché c'è un'altissima motivazione, un adattamento che per sopravvivenza si è sviluppato e rafforzato e un senso di sacrificio molto forte.

Il grande problema è trovare una casa.

Ci siamo accorte che nella nostra città questo è un ostacolo enorme per uno straniero, ma soprattutto per una persona nera.

Nel 2018, a Bologna, il colore della pelle fa la differenza, è ancora motivo di marginalizzazione.

Spesso sono le famiglie che accompagnano i ragazzi e che dopo i mesi di progetto hanno imparato a conoscerli e a volergli bene, a scontrarsi con questi muri e con queste diffidenze che lasciano spiazzati e impotenti.

Un altro problema molto frequente è la possibilità di avere un domicilio.

Sia per formalizzare la domanda di asilo infatti, sia per rinnovare il permesso di soggiorno è richiesto un domicilio.

Non sempre le persone possono dimostrare

di averlo o perché sono appena arrivate in Italia o perché non riuscendo ad affittare un alloggio sono ospiti di qualche amico.

Questo ostacolo crea una situazione assurda di disordine e irregolarità che non segue le regole del buon senso: ci sono ad esempio persone che lavorano regolarmente e che senza il rinnovo del permesso di soggiorno rischiano di perdere tutto ciò che si sono costruiti con tanta fatica e persone che si vedono negare un diritto fondamentale e riconosciuto a livello internazionale come richiedere l'asilo e permarranno nel nostro territorio in modo non regolare e senza possibilità di inserimento.

Sottolineare i passaggi che tendono a rendere complicata l'integrazione delle persone che arrivano ci serve non solo per analizzare il fenomeno e anche la nostra società, ma speriamo anche per cambiare le cose all'insegna di un'accoglienza concreta e non solo di facciata.

Crediamo in una società inclusiva e accogliente dove tutti i cittadini possano essere partecipi e alla pari....e lavoriamo per questo sogno!

114

Per concludere qualche dato del progetto "Pro-tetto- Rifugiato a casa mia" al 31 dicembre 2017.

Dal primo febbraio 2016 sono entrate in accoglienza 89 persone di cui 3 donne e il resto giovani uomini tra i 18 e i 30 anni. Per molti il Progetto è terminato.

La difficoltà a reperire una camera o una casa in affitto ha fatto sì che alcuni abbiano optato per posti letto di passaggio in accoglienze transitorie a pagamento o per mansioni di operatore alla pari per la notte.

Tre dei ragazzi sono riusciti a entrare all'Università e due vivono in studentati, due hanno avuto posto all'interno di un progetto SPRAR per particolari fragilità.

Circa una decina hanno scelto di andare all'estero.

Una cinquantina hanno un lavoro regolare.

TROVARE...UN PORTAFOGLIO

Andrea Faidutti
Direttore coro Teatro Comunale di Bologna

Ho conosciuto il giovane Renè in circostanze particolari: avevo smarrito il portafogli in città con soldi, documenti, carte di credito e quant'altro all'interno. Ero disperato: il giorno dopo sarei dovuto partire e senza documenti e soldi non avrei potuto farlo. Fu Renè a trovarlo e a restituirmelo la sera stessa con tutto all'interno e mancante di nulla e senza nulla volere in cambio, nemmeno quello che, per legge, gli sarebbe spettato.

Non sapendo come ringraziarlo ed essendo io il Direttore del coro del Teatro Comunale di Bologna, ho avuto piacere quando Renè ha espresso il desiderio di assistere alla prima di *Bohème* che da lì a pochi giorni sarebbe andata in scena, dimostrando anche in questa occasione sensibilità, educazione e consapevolezza.

Non credo che dimenticherò facilmente questo ragazzo così onesto e leale e spero che possa trovare al più presto la strada migliore per lui.

Storie di ordinaria invisibilità: abbiamo scelto di dedicare questo capitolo del nostro diario a tutte le persone che incontriamo e che rischiano di sfuggire alla rete dei "Servizi" del welfare cittadino perché non hanno tutti i criteri richiesti: risiedono a Bologna ma non hanno la residenza, sono matti ma non abbastanza, sono poveri ma non a sufficienza, hanno diritto alla protezione internazionale in Italia ma non a una accoglienza degna...

Vite, cammini, storie, esistenze, madri che custodiscono le famiglie, padri che lavorano in nero, figli che vanno a scuola, che abitano le case accanto alle nostre, che camminano le strade che camminiamo noi, che vedono la stessa luna che vediamo noi, la sera quando scende il silenzio della notte. Eppure per il sistema, per le etichette burocratiche non ci sono.

Ci sono, ma dobbiamo fingere che non ci siano.

Fanno fatica, ma non possiamo prenderli in carico e dobbiamo fare finta che non facciano fatica.

Il Centro di Ascolto prova a dare una risposta a tutti, non necessariamente in termini di risposta al bisogno oggettivo, perché tante volte una risposta immediata a un bisogno materiale urgente non c'è, ma in termini di bisogno soggettivo, nel senso di riconoscere dignità, legittimità e "permesso di soggiorno" alla richiesta di aiuto portata da chiunque busi alla nostra porta.

Noi crediamo che ascoltare, tante volte, anzi sempre, sia già la risposta. Poi viene tutto il resto, il poco o il molto, che si riesce a fare insieme.

Noi crediamo che la relazione sia già la risposta, che riconoscere il grido di dolore e mettersi accanto, a quel dolore, sia già la risposta.

Noi crediamo che la strada per dare rispo-

ste efficaci non siano pacchetti preconfezionati di progetti a cui la persona in difficoltà deve scegliere di aderire o no, secondo la logica capitalistica della domanda e dell'offerta, sarebbe facile e poco dispendioso in termini di soldi e tempo; ma la realtà è piena di variabili, una persona è più complessa di un progetto lineare.

Noi crediamo che ogni essere umano meriti ascolto, opportunità, bellezza, appartenenza, amore, possibilità, desideri e siamo convinti che solo se ognuno crede di meritarsi tutto questo, allora potrà mettersi in connessione con se stesso e con gli altri e provare a darsi una possibilità.

Noi crediamo ancora che la felicità e la speranza o sono per tutti, o non sono.

Per questo sentiamo forte l'imperativo categorico che Papa Francesco nella sua *Evangelii Gaudium* ci rilancia come priorità *"Creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni ... per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde."* (E.G. 188-189).

Ciao Lino riposa in pace!

Oswaldo

Lino Basile morto il 7 dicembre 2017, era uno di noi dei dormitori pubblici, precisamente per me era quello della porta accanto... Visto gironzolare dalla sua camera (singola!) per il corridoio verso i servizi igienici e viceversa, nudo imponentemente nella sua altezza di quasi due metri e quel quintale di peso, massiccio e silenzioso, imponeva rispetto solo a guardarlo. Era per me "Il gigante buono" e non ricordo di avere mai visto minaccioso o con impeto d'ira... Di romano accento marcato, eretto sui suoi plantari numero 45, mi guardava dall'alto sornione come un gatto, con quel sorriso che riusciva a strappare sempre...

Fatico a credere che adesso sia nella fossa 55, sotto quel ceppo, alla Certosa di Bologna, dove è stato seppellito lo scorso 14 dicembre. Forse sono l'unico ad averlo visto con quel viso scuro dalla barba spinosa bianca, incolta da giorni: così che me lo son trovato davanti dopo le nove del mattino nella sala mortuaria dell'Ospedale Villa Chiara. Dopo aver spostato quel lenzuolo bianco che, di poco pudore, lo copriva completamente, la mole corporea mi indicò essere lui, oltre il fatto che tra le altre salme, era l'unica evidentemente "nascosta" e incastrata in un angolo inaccessibile, difficoltoso poterlo raggiungere, per stare accanto a quello sguardo scolpito ormai mortalmente.

Mai ci saranno parole state scritte a sufficienza per descrivere quando ti trovi davanti alle spoglie di un defunto, tuo simile, al di là delle differenze che ci distinguono. E io, accompagnato dalla stessa triste sorte, che è quella di "appartenere" a questo stato di circostanza di un sistema arido, burocratico e impotente che vede e testimonia la gelida presenza/assenza, di un apparato insensibile che con la sua falce sinistra ci isola e ci nega la possibilità di partecipare al dolore per chi non c'è più.

Stessa sorte per Eduardo Della Giovanna morto il 7 Gennaio 2016, a Brescia... Eduardo, detto "Pancho", e Lino, attore, due identità pubbliche, morte di uguale solitudine e abbandono voluto dalle istituzioni, che così portano oltre la vita la solitudine nostra.

La mia vita è una storia complicata...

David

Sono arrivato in Italia molti anni fa, vengo da una regione a cavallo tra l'Asia e l'Europa, ove un tempo vi fu uno sterminio, dove un tempo vigeva il regime sovietico.

La mia è una storia complicata, ed oggi faccio molta fatica a ricordare.

Il mio passato è scritto sul mio documento, il mio presente circoscritto a un ospedale, il mio futuro ancora incerto.

La mia è una storia difficile, tanto difficile che non so da che parte cominciare a raccontarla.

Ho spesso la tendenza a ripetermi, perciò se non vi dispiace comincerei dalla fine, dal giorno in cui sono caduto e ho sbattuto in terra la testa. Ho sbattuto forte talmente tanto forte e talmente tante volte da aprirmi il cranio in due. Quello è stato anche il giorno che ho perso la mia casa.

Non lo so come sono caduto purtroppo la lesione che ho riportato mi impedisce di ricordarlo.

Il mio dolore è sempre stato immenso, non sapevo come fare a contenerlo, non sapevo da che parte farlo uscire e così, per molto tempo l'ho tenuto dentro, gli ho impedito di trasformarsi in lacrime, gli ho impedito di assumere una qualunque altra forma ed è così che il mio dolore è diventato rabbia.

Quando il dolore te lo tieni dentro, non lo senti, non lo ascolti lui spinge comunque per uscire da qualche parte e se non gli trovi una via d'uscita, esplode: è così che un giorno sono diventato pazzo.

Le medicine che prendevo ogni giorno mi hanno molto aiutato. Mi hanno azzerato, mi hanno tolto la rabbia, la tristezza, il dolore, la gioia, la vita. Il mio cocktail di farmaci mi ha reso adatto alla società trasformandomi in un cucciolo di cane, lobotomizzandomi cervello ed emozioni, ottenendo lo sperato risultato: il mio temperamento è finalmente diventato mansueto.

Le mie giornate, prima della caduta, si articolavano tra la casa e il negozio sotto casa dove compravo la birra. Continuavo ad accumulare debiti su debiti al negozio sotto casa, ma continuavano a darmi da bere, anche se non potevo pagare, per togliersi il problema di avermi lì ogni giorno insistentemente. Ogni volta esasperati dalla mia insistenza, ottenevo una lattina di birra.

Le mie giornate si articolavano tra casa, negozio e tabaccheria, dove anche il tabaccaio esasperato continuava a rifornirmi di sigarette.

Le mie giornate si articolavano tra casa, negozio, tabaccaio e la piazzetta, dove chiedevo un euro per un caffè o un'altra sigaretta. I miei debiti li ho sempre pagati, ogni volta che entravano soldi sul mio conto ritiravo, saldavo, finivano e ricominciavo.

Casa mia era piccola, una piccola cucina, una piccola tv, un piccolo letto, un piccolo bagno.

Era piccola ma era mia, l'ho avuta e voluta dopo tanti anni passati al dormitorio perché volevo uno spazio solo per me.

Ogni giorno a pranzo e a cena mangiavo un piatto di pasta al pomodoro, poi bevevo, fumavo, dormivo, bevevo, fumavo, dormivo. Poi uscivo.

Intorno a me c'erano varie persone, a queste persone mi rivolgevo per necessità e loro continuavano a dirmi di fare certe cose, di andare in certi posti, di provarci a vivere.

Il Centro di Salute Mentale era il luogo delle medicine e del tirocinio, gli educatori venivano a casa e mi aiutavano a cucinare, a tenere in ordine e pulito, mi ricordavano di pagare l'affitto e soprattutto parlavano con me. Ogni tanto siamo andati al cinema, ogni tanto mi proponevano di fare altre cose, cercavano di tenere la mia mente occupata così che non pensassi solo al bere, così che non restassi sempre solo, ma io facevo fatica e rispondevo "No, grazie".

Dall'operatore della Caritas ci andavo a ritirare i soldi per i buoni pasto; lei insisteva che dovevo andare a lavorare tutti i giorni. Io dicevo che il giorno dopo ci sarei andato.

Lo sapevamo tutti che era una bugia.

Io lo sapevo, loro lo sapevano, ma io non sentivo più, non ci potevo fare niente.

Poi un giorno sono caduto, ho sbattuto la testa.

Sono caduto di nuovo un altro giorno e ho sbattuto la testa.

Sono caduto tante volte sbattendo la testa ed ogni volta la stessa, fatidica domanda:

"Sei caduto perché hai bevuto?"

"No, sono inciampato"

"Sei caduto perché hai bevuto?"

"No sono caduto dal letto mentre dormivo"

"Sei caduto perché hai bevuto?"

"No, sono inciampato perché la settimana scorsa sono caduto dal letto mentre dormivo con gli occhiali addosso, ho rotto gli occhiali, non ci vedevo e allora quando sono uscito di casa sono inciampato e sono caduto".

Una caduta di troppo e sono finito nel reparto di rianimazione dell'Ospedale Maggiore.

E' andata male. Sono vivo.

Sono vivo ma ho perso tutto.

Non ho più una casa, non ho più un lavoro, non ho più la birra, non ho più le sigarette né il caffè.

Sono rimasto vivo ma vivo all'interno di una struttura riabilitativa e la verità è che sono solo.

Mi sento solo.

Mano nella mano

Elisa Ruffo

Un martedì mattina si è rivolta al nostro Centro d'Ascolto una ragazza giovanissima col suo bambino di un anno e mezzo. Una mamma molto premurosa ma anche molto fragile. Parlava pochissimo l'italiano, ma nonostante l'ostacolo della lingua, si è sforzata tantissimo affinché io la capissi. Najwa mi raccontava di vivere in una camera presso l'abitazione di connazionali, pagando 400 euro al mese, nel quartiere di San Donato a Bologna. Diceva che fino a quel momento, era sempre riuscita a pagare il posto letto e a mantenersi attraverso delle ore di pulizia e stiro presso privati. Il papà del bambino è in Marocco e non si prende cura del figlio, nonostante il cognome datogli per volere della famiglia paterna; non ci sono rapporti in quanto il padre ha abbandonato Najwa in Olanda poco prima della nascita del loro figlio. Da quando il bambino ha iniziato a camminare è stato sempre più difficile per Najwa portarlo con sé durante le attività lavorative, infatti ad oggi ha perso piano piano tutti i lavoretti che aveva. La mia preoccupazione è stata immediatamente quella di indirizzarla al Servizio Sociale competente per territorio, dove effettivamente Najwa aveva avuto un colloquio, ma fine a se stesso. Perché? Perché le famiglie non residenti non esistono. Sono le famiglie invisibili per cui il servizio sociale non può attivare progetti di presa in carico. Però queste mamme ci sono e ci sono i loro bambini. Donne con le loro esigenze, le loro storie, il più delle volte sono storie di sofferenza, storie d'amore fallite, di abbandoni, che hanno lasciato tanto dolore, solitudine e disperazione, ma che allo stesso tempo non hanno portato via la determinazione e la forza di occuparsi dei propri figli, uniche ragioni di vita per queste mamme. Mamme coraggiose, piene d'amore. Mamme che hanno dimenticato di essere anche delle donne, perché l'amore per

i figli ha prevalso su tutto.

Najwa ripete spesso che farà di tutto per il suo bambino, piange e dalla sua bocca escono solo poche parole: "Aiutatemi per Jahwar. Se lui sta bene, anche io starò bene. Solo per lui."

Al centro d'ascolto Najwa ha portato tante lacrime, ed è stato difficile non lasciarsi bagnare da queste, ma è stato fondamentale trasformare queste lacrime in speranza e forza.

Abbiamo intrapreso un percorso per ricostruire la storia di Najwa e cercare il modo più umano per sostenerla. Najwa ha provveduto al recupero di tutta la documentazione necessaria per regolarizzare la sua posizione e quella del suo bambino in Italia. Noi Caritas abbiamo dato immediatamente disponibilità ad accogliere il nucleo nell'appartamento che gestiamo direttamente in Via degli Angeli. Tale progetto di accoglienza prevede però la presa in carico da parte del servizio sociale competente in quanto si impegna ad essere presente per tutta la durata del progetto compresa l'uscita.

Ci avevamo creduto tutti, pensavamo che questa strada potesse offrire un'occasione di stabilità e sostegno per Najwa e Jahwar, invece da parte del servizio sociale, la mancanza di una residenza, ha prevalso sulla situazione di precarietà e fragilità del nucleo.

Questi minori esistono per la scuola dell'obbligo, ma spariscono per i servizi sociali.

Najwa ha dovuto lasciare il posto letto perché non poteva più pagare l'affitto, il primo giorno in cui è finita in strada, è stata collocata in un dormitorio, ma solo per la durata di un mese. Il problema si ripresenterà, e di nuovo si ripresenterà l'emergenza di una accoglienza.

Noi come Caritas siamo stati presenti per Najwa, la nostra vicinanza le ha dato tanto, non l'ha fatta sentire sola. E questo ce lo ripete

di continuo. Anche il Signore ci chiede pazienza, lui cammina con noi, il mistero della pazienza ci viene chiesto ogni giorno, e noi abbiamo pazientemente camminato con Najwa e Jahwar, mantenendo il loro passo, mano nella mano, senza fretta e senza scadenze, senza condizioni di residenza.

LA NONNA D'ITALIA

*Ignazio De Francesco
Monaco, Piccola Famiglia dell'Annunziata*

122 La Nonna d'Italia compie settant'anni. È la Costituzione repubblicana del 1948. Ha quindi l'età di una nonna, e anche il carattere tipico della nonna: nelle sue parole si sente il racconto del passato, che ha valore per vivere nel presente. Poi ammonisce, esorta, comanda anche, ma soprattutto incoraggia. Come ogni nonna ama le nuove generazioni, nei nipoti vede sempre un motivo di gioia, prima che di preoccupazione. Come ogni nonna è ospitale, è contenta che la casa si riempia di volti nuovi. Che senso ha una casa tutta in ordine ma senza vita? Così è lieta di accogliere tra i suoi nipoti i "nuovi cittadini", da qualsiasi parte vengano. Promette e chiede. Diritti e doveri. Ma soprattutto, e subito all'inizio, chiede la solidarietà (art. 2), che pone come virtù fondante della cittadinanza bella, quella aperta, attenta e responsabile.

Ai suoi nipoti dice, tra tante cose, che in Italia si ha diritto di professare la propria religione. Più ancora, si ha diritto di scegliere la propria religione. Liberamente. Senza costrizioni. Se mai c'è un Dio, credere o non credere è faccenda che tocca la coscienza individuale, e nessuno può mettersi in mezzo. Dicono che se si prende il libretto piccolo della Costituzione e lo si avvolge a tubo, guardando lì dentro come un cannocchiale si riesce a vedere lontano. Così certi articoli sulla libertà religiosa, come l'8 e il 19, sono stati scritti settanta anni fa ma guardavano lontano, guardavano l'oggi. Si potrebbe anche avere l'impressione che quel tubo di poche paginette sia un caleidoscopio: guardandoci dentro si vedono mille luci e mille forme, una pluralità di espressioni diverse composte in armonia. I musulmani e le musulmane d'Italia possono e devono essere parte di questa armonia.

Il "conflitto tra civiltà" è un'idea priva di vere basi storiche. L'Islam è parte profonda del "nostro"

mondo, l'Occidente, quell'area geografica che, da un punto di vista della storia culturale e religiosa si distende dall'Atlantico alla Persia. L'Islam si è formato, durante i secoli, nel crogiolo dell'eredità egiziana, semitica, greco-romana, persiana. È parte della storia d'Europa, parte delle sue risorse e dei suoi problemi. Lo stesso vale per i musulmani: per l'Italia sono una risorsa, vorrei sottolineare non solo e non puramente economica. Prima di tutto una risorsa di umanità. Sono portatori di idee e valori importanti per la costruzione della cittadinanza bella. Le musulmane e i musulmani sono chiamati a mettere i loro valori a servizio della cittadinanza. Come il tassello prezioso di un più ampio mosaico. Il radicalismo, islamico e non, nasce quando il singolo tassello pretende di essere il tutto. Il radicale, religioso e non, è abituato a fare fotografie con lo zoom e adora le foto in bianco e nero. I musulmani devono imparare a fare le fotografie col grandangolo e a farle a colori. Ma questa rivoluzione ottica non riguarda solo loro, riguarda tutti. In ciascuno di noi c'è un potenziale radicale, imbarazzato o addirittura incapace di vivere con il diverso da sé, di qualunque diversità.

La Nonna d'Italia, la Costituzione che ha compiuto settanta anni, è dunque, tra tante altre cose, questo apparecchio fotografico necessario per fare grandangolo sulla nostra società, e contemplarla in tutti i suoi colori: di pelle, idee, religioni, intuizioni, immaginazioni. Un apparecchio così, hai voglia quanto costa in negozio! La Costituzione invece... è gratis.

CONCLUSIONI

Fare con loro... e non per loro, far parlare loro, le persone sono protagoniste della loro vita